SPIEGAZIONE

DEGLI

EVANGELI DELLE DOMENICHE

E DI ALCUNE FESTE

PRINCIPALI DELL' ANNO

DI MONSIGNOR

C. GUGLIELMO DE LA LUZERNE

Antico Vescovo di Langres

TRADUZIONE DAL FRANCESE





TOMO PRIMO.

VICENZA 1802.

DALLA STAMPERIA PARISE

Con Privilegio.



48

À S. E. REVERENDISSIMA

MONSIGNOR

MARCO ZAGURI

VESCOVO DI VICENZA

DUCA MARCHESE E CONTE ec.

ECCELLENZA

Un' Opera, che recentemente composta da uno de' Vescovi della Francia più rinomati per dottrina e per virtù, dall' Eccellenza Vostra Reverendissima assai conosciuto, trattato, stimato nel non breve soggiorno che fece in Vicenza: Opera che per la prima volta comparisce alla luce in lingua italiana diretta ad assodar i Fedeli nella pietà, a convertire i libertini, a confondere gl' increduli; un' Opera che contiene la spiegazione degli Evangeli di tutte le Domeniche, e di alcune Feste maggiori

dell' anno, donde non pur le anime, in qualunque stato si sieno, possono trarne eccitamenti, lumi, e soccorsi, ma i Direttori medesimi, e i Parrochi principalmente, attigerne argomenti, e riflessioni per le loro pubbliche e private istruzioni; a chi meglio, che all' Eccellenza Vostra Reverendissima potevasi intitolare? E qual conforto per un editore il fregiarla di un nome, che si trova descritto tra i più prodi e zelanti difensori della Religione, e che per tanti scritti già divulgati anche fuor dell' Italia, e volti in lingue straniere, si è as-

sicurata una gloria perpetua e sacra nei fasti luminosissimi della Chiesa? E quale stimolo ai dotti Ecclesiastici e ad ogni Fedele di questa Diocesi per invogliarsi di leggere e meditare le sublimi verità, e le importanti lezioni, che essa contiene, onde farne una regola della loro condotta, e agevolarsi l' acquisto di ogni cristiana virtù? Piaccia all' Altissimo di concedere lunghi giorni all' Eccellenza Vostra Reverendissima, onde produr possa al Pubblico novelli frutti della sua infaticabile penna, a confusion dell' errore, e a trionfo

della Cattolica Chiesa. A questo voto, che è il voto universale di tutta la sua Greggia, si unisce con sommo giubilo quello di chi con profondissimo omaggio si dedica e si consacra

DI V. E. REVERENDISSIMA

Vicenza 19. Novembre 1802.

Umil. Devot. Obblig. Serv.
L'Editore.

AI LETTORI

IL TRADUTTORE.

Non v'ha nel mondo male sì grande, da cui l'infinita sapienza e bontà di Dio non ne tragga un bene infinito. E questo entra nel piano dei disegni dell'ineffabile sua Provvidenza, che vuole ridondare a vantaggio de' suoi eletti quello, che per i reprobi sarà occasione di maggiore prevaricazione. La rivoluzione che scoppiò con tanto impeto nel Regno già cristianissimo, e gettò l'incendio desolatore nelle più lontane regioni, non ha dubbio, che fu un flagello, e un diluvio di mali e di delitti, che la storia avrà pena a trovarne uno simile ne' suoi annali. Ma chi potrà negare, che non sia stata una

sorgente per tanti e tanti di assaissimi beni? Tanti, è vero, si sono assodati nel vizio; ma tanti se ne son ritirati. Tanti hanno colto questo tempo di universal corruzione per mettere in trono le loro scellerate passioni; ma tanti hanno imparato a domarle. In una parola, se questo strano rovescio di scettri, di ranghi, di fortune, di massime, di costumi ha popolato l' inferno di tante anime; ne ha inviate al Cielo tante altre, che hanno lasciato in terra mirabili esempj di eroiche virtù, cui fuori di questa circostanza non avrebbero esercitate. Appartiene allo stesso motivo l'Opera, che vi si presenta tradotta. Monsignor Cesare Guglielmo de la Luzerne già Vescovo, Duca di Langres, tanto noto per la sua dottrina, e pei suoi moltiplici scritti, egualmente che per le sue rare virtù, Autore della medesima, non avrebbe mai posta mano ad un lavoro sì faticoso e sì

lungo, se fermo nella sua residenza avesse dovuto continuare a consacrare i suoi pensieri e i suoi giorni al governo della vasta sua Diocesi. Espulso di colà questo impareggiabile Confessor della Fede, dopo aver edificate diverse città d' Italia, dove si trattenne per qualche mese tra cui Vicenza singolarmente, ritiratosi in questi ultimi anni in Wels nell'Austria superiore, santificò le ore del suo esilio penoso nell'estendere questa Opera classica, onde insegnar ai Cristiani l'antica strada della salute, mentre tante se ne veggono aperte di nuove alla perdizione. A questo fine credette contribuir sommamente il richiamare la mente del Cristiano alla meditazione dei santi Evangeli, che leggonsi nelle Domeniche, e in altre delle maggiori Feste dell'anno; e perciò composta questa preziosissima serie di utilissime spiegazioni la diede in luce in cinque Tomi

in Breslavia l'anno 1800. colle stampe di Giuseppe Kreuzer, Divulgatasi rapidamente in parecchie città, non tardò a farsi conoscere, e distinguere tra tanti libri del medesimo genere, e che trattano gli stessi argomenti, non tanto per la purità e la grazia di stile, che si manifesta anco in tutte le altre Opere di questo distintissimo Autore, quanto per la maniera mirabile e nuova, colla quale egli presenta al Lettore le verità della Fede, e i precetti della morale cristiana, tutta opportuna per penetrare nello spirito umano, e fargli conoscere l'eccellenza della sua Religione, e la perfezione de' suoi precetti. Le riflessioni quanto da un lato sono spontanee, facili e piane, tanto dall' altro son nobili, luminose e penetranti, e quanti sentimenti gli cadono dalla penna, ben si vede che hanno radice nel di lui cuore, da cui emanano. Tutto in somma tende

a edificare, a istruire, a togliere i vizj, a promovere la pietà. Meritava a comune vantaggio di essere tradotta in italiano anche per far vedere all' Italia, che in oggi non mancano genj simili ai Bossuet e ai Fenelon. Persone rispettabilissime me ne hanno dato vivissimi eccitamenti; e ben volentieri ho secondati i lor desiderj in vista del sommo profitto, che nelle anime, e in questi tempi di universal corruzione, ne può derivare. Ben considerando la natura della medesima, ho giudicato ch'era necessario il sacrificare qualche cosa della eleganza italiana per lasciare intatto lo spirito dell' Autore. Così ho procurato di fare; e vorrei sperare di non aver in alcuna parte alterata la semplicità, e la chiarezza, caratteri sì principali di questa Opera, e sì profittevoli ad ogni classe di Leggitori; quantunque prevalendomi della autorità impartitami con lettera del rispet-

tabilissimo Autore, io abbia usati i sensi, l'espressioni, e il linguaggio che si parla in Italia. Benedica Dio le intenzioni di quanti ne hanno avuta parte, e conceda a quanti attentamente vorranno leggerla e meditarla quelle grazie, e quei lumi possenti, che giovino a trarli fuor della colpa, se peccatori, e ad avanzarli, se giusti, nella strada della perfezione.

INDICE

DEGLI EVANGELI SPIEGATI IN QUESTO PRIMO VOLUME.



Venezia 15. Luglio 1802.

L' IMPERIAL REGIO

GOVERNO GENERALE

Vedute le Fedi di Revisione, e di Censura, concede licenza allo Stampatore Tommaso Parise di Vicenza di stampare, e pubblicare il Libro intitolato: *Spiegazione degli Evangeli delle Domeniche, e alcune Feste principali dell' Anno dell'antico Vescovo di Langres, tradotto dal Francese,* osservando gli Ordini veglianti in materia di Stampe, e consegnando le prescritte tre Copie per l' Imperial Regia Corte, e per le Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

GRIMANI.

Venezia 27. Agosto 1802.
Registrato nel Libro Privilegi dell' Università.

Giuseppe q. Bortolo Rossi *Prior*.

(I.)

EVANGELIO

DELLA PRIMA DOMENICA DELL' AVVENTO

Gesù Cristo annunzia
il Giudizio finale.

Gesù disse ai suoi discepoli: vi saranno dei prodigj nel sole, nella luna, e nelle stelle. I popoli della terra saranno nella costernazione per il turbamento cagionato dallo strepito del mare, e dei flutti. Gli uomini inoridirranno per lo spavento nell' aspettazione di quanto deve succedere a tutto l' universo; imperciocchè le Virtù Celesti saranno commosse. Allora essi vedranno il Figliuolo dell' Uomo sopra una nube, vestito di una gran potestà, e di una grande maestà. Quando queste cose comincieranno a compirsi, alzate la testa, e guardate in al-

to, perchè il tempo della vostra Redenzione è vicino. Propose poi loro questa comparazione: Osservate il Fico, e gli altri alberi. Quando cominciano a metter germi, voi conoscete ch' è vicina la Estate; parimenti quando vedrete succedere queste cose, sappiate che il Regno di Dio è vicino. In verità vi dico, che non passerà questa generazione, senza che arrivi tutto questo. Il Cielo, e la Terra passeranno; ma non passeranno le mie parole. Abbiate dunque riguardo a voi stessi, acciocchè i vostri cuori non si aggravino per l' eccesso del mangiare e del bere, e per le cure di questa vita; e acciocchè questo giorno non venga a sorprendervi tutto ad un tratto; percciocchè esso avvilupperà, come una rete, tutti quelli, che sono sopra la faccia della terra. Vegliate dunque, e pregate in ogni tempo a fine di essere trovati degni di schivare tutti questi mali, che devono arrivare, e di comparire con fiducia davanti al Figliuolo dell' Uomo. (Luc. Cap. XXI. vers. 25. 36.)

SPIEGAZIONE.

1. *Gesù disse ai suoi discepoli: Vi saranno dei prodigj nel sole, nella luna, e nelle stelle. I popoli della terra saranno nella costernazione per la confusione cagionata dallo strepito del mare, e dei flutti. Gli uomini inoridirranno per lo spavento nell' aspettazione di quanto deve succedere a tutto l' universo; imperciocchè le Virtù Celesti saranno commosse. Allora essi vedranno il Figliuolo dell' Uomo sopra una nube, vestito di una gran potestà, e di una grande Maestà.* Può parer sorprendente, che la Chiesa apra il santo tempo nel quale entriamo, e in cui essa ci dispone a celebrar la venuta di Gesù Cristo Nostro Salvatore, richiamando i nostri sguardi sopra Gesù Cristo divenuto nostro Giudice. Essa è sul momento di farcelo considerare nell' atto di dar cominciamento ai secoli di misericordia, e nel tempo stesso ce lo mostra in atto di schiudere i secoli eterni della giustizia. Nell' una, e nell' altra venuta è sempre un Dio;

ma qual differenza tra il Dio che venne la prima volta, e il Dio che verrà allora! Là egli era il Dio, che stava nascosto; qui sarà il Salvatore non riconoscibile sotto questo aspetto. Nella prima egli faceva dire alle figliuole di Sion: eccovi il vostro Re, che viene a voi pieno di mansuetudine (1). Nella seconda egli ordinerà a tutte le generazioni di radunarsi a' suoi piedi per sentirlo a regolare il loro destino. Quando era sopra la Terra non si occupava che a spargere i suoi beneficj: innalzato al più alto dei Cieli, distribuirà le irrevocabili sue sentenze. Egli era apparso il riparatore del peccato; se ne mostrerà il vendicatore, e in vece di addolcire come allora la collera divina, la farà lampeggiare. Qual rapporto possono dunque avere due avvenimenti tanto immensamente diversi? Questo è ciò che la Chiesa ha l'intenzione di stabilire, e di farci conoscere. Essa vuole che il timor

(1) *Dicite Filiæ Sion: Ecce Rex tuus venit tibi mansuetus*. Matth. XXI. 5.

salutare di quei giudizj, che saranno resi un giorno da Gesù Cristo, rimovendo dai nostri cuori tutti gli affetti viziosi, vi faccia entrare la confidenza in Gesù Cristo nostro Liberatore. Lo spavento appianerà le strade all' amore, e noi saremo molto meglio disposti a sentire tutta l' estensione del beneficio della Redenzione, quando noi saremo vivamente colpiti dal rigore di quelle sentenze, dalle quali essa ci dee preservare. Entriamo dunque nello spirito della Chiesa, e disponiamoci ad adorare Gesù Cristo nel presepio, che gli ha servito di altare, contemplandolo sopra la nuvola, che gli dovrà servire di tribunale.

2. Che dopo questa vita resti a subir un giudizio, egli è un principio talmente conforme alla ragione, che lo troviamo stabilito in ogni tempo, e sparso in ogni paese: tutte le religioni lo hanno insegnato, tutte le nazioni lo hanno addottato. Come avrebbero potuto altrimenti conciliare la certezza di un Dio giusto col sorprendente spettacolo della distribuzione ineguale dei beni, e dei mali sopra la

terra? Il Delitto quasi sempre fortunato; la Virtù quasi per tutto miserabile, hanno fatta calunniare la Provvidenza dagli insensati; ma agli spiriti ragionevoli hanno fatto sentire le di lei viste piene di sapienza; e facendoli penetrare nelle profondità dell'avvenire, hannò loro scoperta la necessità di un' altra vita, dove, cangiata scena interamente, la felicità sarà una ricompensa, e la miseria un castigo. Essi dunque ammettevano tutti un giudizio, il quale ristabilendo l' ordine perturbato nel mondo, rendesse alla virtù i suoi onori usurpati, e coprisse il vizio di quell' obbrobrio, dal quale esso ha l' arte di garantirsi. Ma non era accordato alla ragion umana di andar più in là. Era essa incapace di scoprir la natura e le circostanze di questo giudizio; e i di lei sforzi per arrivarvi avevano soltanto riuscito a immaginar delle favole frivole ed assurde. Alla religion nostra, la quale ha sparso sul mondo tanta luce, deve il genere umano la grazia di essere illuminato su questo punto così importante. La Fede, lacerando il velo

che nascondeva i nostri destini, ci rivela due successive sentenze, che si dovranno da noi subire; la prima nel momento in cui sortiremo da questo mondo; la seconda nel giorno in cui il mondo stesso sarà annichilato; l'una da noi soli ai piedi di Dio; l'altra da noi alla visita di tutte le generazioni; quella dall'anima nostra separata dal nostro corpo, questa dalla nostr'anima e dal nostro corpo riuniti di nuovo. Non saranno già questi due giudizj diversi, ma propriamente parlando, non ne faranno che un solo; nè vi avrà altra differenza che la loro solennità. Il secondo sarà la conferma del primo, o per parlar un linguaggio più esatto consacrato dallo Spirito Santo, sarà la rivelazione del giusto giudizio di Dio. (1) Consideriamo questo doppio giudizio, primieramente in se stesso in quanto determina il nostro eterno destino, e tal quale al punto della morte andremo a riceverlo: esamineremo poscia le circostanze,

(1) *In die revelationis justi judicii Dei*. Rom. 11. 5.

dalle quali sarà accompagnato nel gran giorno della sua pubblicità.

3. Il giudizio di Dio è inevitabile. E' in mio potere di fare, che esso mi sia favorevole o contrario; ma un potere, al quale io sono irresistibilmente sottomesso, mi sforzerà un giorno a subirlo. Io non sono stato posto al mondo, che per esserne ritirato; e non ho ricevuto dei beni temporali e spirituali se non per renderne conto. Di tutti gli uomini, i quali avanti di me hanno traversata questa vita, non ve ne ha un solo, che non sia stato fermato al passo della eternità per ricevervi la sua sentenza. Ogni giorno io veggo intorno di me i miei simili partire per recarsi davanti a questo formidabile tribunale. La mia volta verrà; è una necessità l'aspettarla. Non potendo sottrarmene, debbo dispormivi.

4. Sicuro di aver a subir il mio giudizio, non so assolutamente quando esso sarà reso. Il momento non mi sarà noto se non quando sarà arrivato; sino a quel punto resta esso nascosto nella impenetrabile nuvola dell'avvenire. Quello che

Dio mi rivela, quello, che mi fa ripeter quasi da tutt' i sacri scrittori, affinchè io non possa nè ignorarlo, nè dimenticarlo, si è, che questo giorno terribile arriverà all' improvviso, e come un ladro (1). Guai a me, se immerso nel letargo del peccato, non mi risveglio se non al suono di quell' ora fatale; guai a me, se come tanti altri, che cadono giornalmente ai miei fianchi, io mi lascio sorprendere in mezzo ai miei dissipamenti dalla voce tonante, che mi comanderà di renderne conto. Infelici! Nell' istante in cui hanno sentita questa spaventevole citazione, si lusingavano di avere ancora un lungo tempo per prepararvisi. Quello che loro è avvenuto, io posso pur troppo provarlo; anzi lo proverò certamente com' essi, se com' essi io trascuro di dispormi a questo momento il più importante di tutti.

(1) *Adveniet autem dies Domini sicut fur.* II. Pet. III. 10.

Ipsi enim diligenter scitis, quia dies Domini, sicut fur in nocte, ita veniet. I. Thessal. V. 2.

Ecce venio sicut fur. Apoc. XVI. 15.

5. In questa terribile incertezza del giorno, in cui verrà la mia volta di comparire davanti il giudice supremo, quello che io so certamente, e quello che raddoppia il mio spavento, si è, ch' io me ne avvicino continuamente. Ogni momento della mia vita è un passo, che io fo verso quello che la terminerà; ogni giorno io sento la vecchiezza aggravarsi sopra il mio capo, e piegarlo più fortemente verso il sepolcro; ogni anno togliendomi sensibilmente una porzione della mia vita, m' avverte che l' anno, in cui devo perderla tutta intiera, non può esser lontano. Dacchè io sono al mondo, quante ore, quanti giorni, quanti anni passati, ohimè! anzi, potrei dire, perduti; e di tutti dovrò giustificare l' impiego; e ciascuno ingrossa il conto che mi sarà domandato. Con qual ardore non devo io dunque impiegare quel che mi resta di tempo, forse ben corto, per riparar tutto quello, che ho consumato inutilmente, e piacesse a Dio, che non fosse ancora colpevolmente.

6. Verrà dunque, e noi lo aspettia-

mo nel silenzio del terrore, verrà questo giorno chiamato con tanta verità il giorno del Signore. Tutti i giorni della nostra vita si possono riguardare come appartenenti a noi, perchè noi gl' impieghiamo a nostro talento; ma il giorno della nostra morte non è più appartenente a noi; non siam più noi che ne disponiamo. La volontà suprema, che lo fissò, dispone arbitrariamente di questo giorno, e di noi stessi. Nel momento in cui entriamo nel sonno della morte, Dio, il quale durante tutto il tempo della nostra vita avea sembrato di essere addormentato sopra di noi, e sopra le nostre azioni, si risveglia come da un lungo sonno; egli si leva, dice il suo Profeta, e viene a giudicar la sua causa (1). Questa è la causa sua, ed è la mia. Egli è mia parte ad un tempo, e mio Giudice. Egli è che sorge per dar principio all'accusa contro di me, ed egli è pure, che siede per pronunziare la mia sentenza. Non

(1) *Exurge Deus, judica causam tuam.* Ps. LXXIII. 22.

vi ha che l'Essere infinitamente giusto, a cui possa appartenere questo diritto di giudicar la sua propria causa. I giudici della terra non ne son degni; le loro sentenze sarebbero costantemente ispirate dalla passione, dettate dall'interesse; ma quello, che sarebbe tra gli uomini il colmo dell'iniquità, in Dio diviene la suprema giustizia. Chi mai potrebbe denunziargli la moltitudine di peccati nascosti a tutti gli occhi umani, e i quali non ebbero se non lui solo per testimonio? Chi mai può, se non è Dio, sentir tutta la malizia, veder tutta la deformità del peccato? In lui la giustizia e la vendetta si confondono senza inconveniente. Nell'uomo la vendetta è colpevole, perchè è un trasporto della passione; in Dio è santa, perchè è un movimento d'equità. Quella dell'uomo eccede sempre i confini, quella di Dio non può averne. L'uomo non ha il diritto di vendicarsi; vi ha sulla terra, o almeno nel cielo, dei tribunali che lo vendicheranno: ma chi è che sia capace di vendicar Dio? Qual altro fuori di lui

potrebbe render piena ed intera la vendetta, che gli è dovuta? La vendetta tocca a me dic' egli (1). Non può appartenere che a lui, perchè non avvi fuori di lui chi possa e conoscere l'estensione, e infligerne la totalità. Sopra la terra egli non la esercita; la riserva in quel giorno, in cui ci avrà condotti ai suoi piedi per giudicarci; e quanto più sarà stata differita, tanto più essa sarà terribile. Sarà allora, ci dice egli con una voce minaccevole, sarà allora che io ripiglierò l'esercizio della mia giustizia, che affilerò la mia spada come la folgore, e che sazierò contro i miei nemici la pienezza della mia vendetta (2).

7. Noi paventiamo i tribunali degli uomini; ma che sono i loro giudizj rimpetto a quello di Dio? Immaginatevi da una parte un reo condotto davanti il magistrato, che lo interroga; e dall' al-

(1) *Mea est ultio, & ego retribuam in tempore*. Deut. XXXII. 35. Rom. XII. 19 Hebr. X. 30.

(2) *Si acuero ut fulgur gladium meum, & arripuerit judicium manus mea, reddam ultionem hostibus meis*. Deut. XXXII. 41.

tra il peccatore costituito davanti a Dio, che pronunzia la sua sentenza. Qual differenza di terrore in entrambi! Voi vedrete l'uno, conservando ancora qualche speranza, cercare di far illusione al suo giudice, voler sorprendere la sua equità, implorare la sua clemenza, procurar di piegare la sua giustizia: e l'altro, nel silenzio della confusione, nell'orrore della disperazione contemplare l'inevitabile eternità di supplizj, nella quale sul momento sarà lanciato. Che può egli in fatti rispondere al giudice supremo, che domanda il conto delle sue azioni? Ma, che dico io? Egli non ce lo chiederà: ce lo presenterà egli stesso tutto compito. Noi ne leggeremo tutti gli articoli scritti nel Libro delle giustizie; il quadro fedele della nostra vita sarà affacciato per intero sotto i nostri occhi. La mano celeste svolgendo tutti i nascondigli della nostra coscienza, ce ne farà scoprire forse per la prima volta le diverse sinuosità. Vedremo con ispavento la moltitudine dei nostri peccati offerirsi tutti insieme ai nostri sguardi, non più sotto i falsi colori,

coi quali il mondo cerca di ornarli, e coi quali noi li abbelliamo agli occhi nostri; ma tali quali essi sono, e in tutta la loro deformità. La nostra coscienza, che pur troppo eravam giunti a pervertire, ed a farne il nostro complice; la nostra coscienza, che sedotta da prima da noi, manteneva anch' essa la nostra illusione, restituita oggimai alla sua rettitudine primitiva, insorgerà contro di noi. Noi ricusammo nel tempo di ascoltare gli avvisi suoi salutari; noi ascolteremo malgrado nostro i suoi spaventosi rimproveri. I suoi rimorsi che noi soffocammo, comincieranno il nostro supplicio. Se la sua voce ci atterriva sì fortemente quando ci accusava soltanto al nostro proprio tribunale, di qual terrore non ci penetrerà, quando essa deporrà contro di noi al tribunale di Dio? Tale e tanto in questo formidabil giudizio sarà l' eccesso di vergogna, e di sciagura di colui, il quale sarà trovato colpevole, ch' egli sarà forzato a condannarsi da se medesimo. La spaventosa sentenza, che verrà pronunziata dal giudice supremo, non sarà

che la conferma di quella, che avrà già data la ragione del peccatore.

8. E' finalmente segnata quella Sentenza, che la misericordia avea per sì lungo tempo tenuta sospesa sulla testa del peccatore, e che finalmente i suoi delitti hanno strappata alla mano della giustizia. Non è più la confusione che ora lo penetra, è la disperazione con tutti i suoi orrori, che s' impadronisce di lui. Il tempo della grazia è passato; cominciano i secoli della collera. Cominciano, oimè! nè finiranno mai più. L' eternità: eccovi la misura de' suoi tormenti. Ei già vede sotto i suoi passi le fiamme che lo arderanno senza tregua, e per un effetto ancora più orribile, non lo consumeranno giammai.

9. L' uomo ha ricevuto il suo giudizio. Il giusto raccoglie la sua ricompensa; il peccatore subisce il suo supplicio. Non è forse ancora consumato il tutto? Resta ancora alla suprema giustizia qualche cosa da esigere? Alla eterna felicità qualche cosa da desiderare? Al colmo delle sciagure qualche cosa di maggior raccapric-

priccio? A che dunque questo secondo giudizio da Gesù Cristo promesso ai Santi, e minacciato ai colpevoli? E' forse per se stesso, è forse per i giusti, è per i reprobi, ch' egli raduna questo imponente apparato? Sì; lo raduna per se, e per essi. Per se, a fine di far risplendere la sua gloria, di giustificare la sua giustizia, di vendicare la sua dottrina, di far rispettare fino le sue umiliazioni; per i Santi, a fine di manifestare le loro virtù; per i dannati, a fine di mettere il colmo alla lor confusione. Le circostanze del Giudizio finale ci mostrano queste viste del nostro Dio realizzate perfettamente.

10. Il tempo ha già terminato il suo corso; già suona l' ultima delle ore; l' universo già tocca il suo termine. La parola, che lo fece sortir dal niente, sta per respingervelo. Un Angelo sen viene ad annunziargli, che non gli restano più che pochi istanti ad esistere; egli vola a traverso del cielo, gridando ad alta voce ai popoli attoniti: tremate davanti al Signore, e rendetegli gloria: è giun-

ta l' ora del suo giudizio (1). Egli dà fiato alla tromba fatale, la quale secondo gli oracoli dei Profeti deve precedere immediatamente la consumazione del mistero di Dio (2). A questo suono, che si fa sentire sino nelle viscere della terra, si risvegliano tutti quelli, che, dall' origine del mondo, dormivano il sonno della morte; tutte le generazioni, ammassate da tanti secoli le une sull'altre, si levano, e ritornano sulla terra che prima occuparono. Dal sen del mare, dagli antri profondi, da tutte le parti del mondo Dio ha radunate le sparse lor membra. Sbalordiscono le lor anime nel trovarsi di nuovo unite a quei corpi che animarono un giorno. Tutti gli uomini, quanti mai esisterono, raccolti in un medesimo luogo, si riguardan l'un l'altro stu-

(1) *Vidi Angelum volantem per medium cæli... dicens magna voce: timete Dominum & date ei honorem, quia venit hora judicii ejus.* Apoc. XIV. 6. 7.

(2) *Cum cœperit tuba canere, consumabitur mysterium Dei; sicut evangelizavit per servos suos Prophetas.* Apoc. X. 7.

pidamente, aspettando in silenzio quel che deve succedere. E già veggono il Figliuolo dell' Uomo presentarsi coperto di gloria e di maestà, portato sopra una nuvola luminosa, e dalla moltitudine dei suoi Angeli circondato. Rivestito della potestà che suo Padre gli ha confidata, egli viene a giudicare tutti questi mortali pallidi e tremanti a' suoi piedi. Al suo aspetto fuggono i cieli, e spariscono con tutti gli astri che li rendevan brillanti. La terra crolla sotto i suoi costernati abitatori, gli elementi si sciolgono. Di tutto quello che Dio creò, non ha conservato che gli uomini per ricever le sue sentenze, e i suoi ministri per eseguirle.

11. Eccovelo dunque in fine questo supremo Dominatore restituito a tutto il suo splendore, che egli avea per sì lungo tempo lasciato oscurare; eccovi tutti quegli uomini, che lo avevano ignorato, sconosciuto, perseguitato, oltraggiato; eccoveli forzati di adorarlo. Quel popolo, che fu il suo, che ricusò di continuar ad esserlo, alzando, come lo annunziava il Profeta, gli occhi sopra quegli, che

egli immolò (1), riconosce in lui il suo Messia rivestito di una gloria ben superiore a quella, nella quale egli lo attendeva, terminando in questa guisa il compimento degli oracoli, e possedendo l'eredità delle nazioni, promessa per lui a Davide suo padre (2). Lo contemplano con ispavento sopra le loro teste i popoli infedeli, i quali nelle loro stravaganti superstizioni gli sostituivano dei vani Idoli; essi adesso cercano in vano le loro assurde divinità, a cui prodigalizzavano i loro incensi; sono pienamente confusi per vergogna di essersi prostituiti a un culto egualmente insensato che empio, culto che insultava la ragione, oltraggiava la natura, degradava l' umanità. Eccoveli pure curvanti dinanzi a Dio quelle loro teste superbe, che con una insolente arroganza innalzavano contro di lui; eccoveli quegli uomini audaci

(1) *Aspicient ad me, quem confixerunt*. Zach. XII. 10.

(2) *Dominus dixit ad me: filius meus es tu, ego hodie genui te. Postula a me & dabo tibi gentes hæreditatem tuam*. Psal. II. 7. 8.

che aveano scosso il giogo della Religione. L' ateo riguarda con terrore quegli a cui ebbe ardire di contrastar l'esistenza; il deista, che negò la Provvidenza, ammira, fremendo, la consumazione della di lei grand' opera; gl' increduli d' ogni classe in mezzo alla loro disperazione vengono a servir al trionfo della Religione, la di cui verità rivocavano in dubbio. Cadono altresì ai piedi di questo Dio, cui non cessaron di offendere coi loro delitti, e di oltraggiare colle loro bestemmie, cadono tutti que' libertini di spirito e di costumi, per i quali la fede, la pietà, la religione furono argomenti di derisione: col dolore di un pentimento omai sterile, si offrono alle sue eterne vendette, e per loro umiliazione, in faccia a tutto l'universo, gli fanno una riparazion solenne delle loro stravaganti empietà. Eccovi dunque qual è l' avvenimento di quel gran giorno, giorno che dal principio dei secoli non ebbe il simile, giorno dopo il quale alcun altro non vi sarà (1).



(1) *Dies tenebrarum, & caliginis ... similis ei non fuit a principio, & post eum non erit.* Joel. II. 2.

Ogni orgoglio degli uomini è umiliato, ogni altezza è abbattuta, Dio solo è esaltato (1); e sopra le rovine di ogni altra grandezza annichilata, quella di lui s'innalza in tutta la sua maestà.

12. Non è solo la sua gloria pur troppo sconosciuta dal mondo, che Gesù Cristo viene a far solennemente ammirare; vuole far rispettare e adorare sino le sue umiliazioni. Ecco pertanto il segno del Figliuol dell'uomo, la sua Croce, altre volte lo scandalo dei Giudei, e la follia dei Gentili, divenuta il terrore degli uni, e degli altri, che apparisce folgoreggiante nel più alto dei cieli (2). Adesso è pienamente compiuto quel che diceva l'Apostolo: lo scandalo della Croce è annientato (3): non saranno felici se non quelli che avran portata ed amata la Croce. Per-

(1) *Oculi sublimes hominis humiliati sunt, & incurvabitur altitudo virorum; exaltabitur autem Dominus solus in die illa*. Isai. II. v. 11.

(2) *Tunc parebit, signum filii hominis in cælo, & tunc plangent omnes tribus terræ*. Matth. XXIV. 30.

(3) *Ergo evacuatum est scandalum crucis*. Gal. V. 11.

ciò, siccome allorchè Dio spiegava la sua potenza contro l'Egitto in favor di Israele, tutto quello che non era contrassegnato col sangue dell'agnello, veniva colpito dalla sua collera; così nel giorno, in cui egli svilupperà con molto maggior forza la sua onnipotenza in favore dei giusti, e contro dei peccatori, tutto quello che non porterà il segno del vero Agnello Pasquale, sarà dato in preda alle implacabili sue vendette. Peccatori, voi vedete adesso la Croce sopra gli altari come sul trono della misericordia, invitarvi a metter in lei la vostra fiducia; essa vi sarà altresì presentata allora, ma divenuta tanto terribile, quanto ora è consolante; vi sarà presentata, non più per risvegliare le vostre speranze, ma per consumare la vostra disperazione; vi sarà presentata, per esser la regola del vostro giudizio, e la giustizia suprema farà servire alla vostra riprovazione sino lo strumento della vostra salute.

13. Gesù Cristo non sarà pago di far risplendere la sua gloria mal conosciuta,

di far rispettare le sue umiliazioni disprezzate, egli vendicherà ancora la sua Dottrina calunniata, e la sua legge violata. I libri sacri dettati dalla sapienza suprema, e dati dalla bontà infinita per esser la nostra regola, saranno aperti e presentati agli sguardi di tutte le generazioni insiem radunate, per esser il titolo del loro giudizio (1). Coloro che negarono la divinità di questi santi libri, o che bestemmiarono i misteri in essi rivelati, o che misero in beffe i principj in essi insegnati, o che trascurarono di instruirsi delle regole in essi contenute, o che violarono i doveri in essi a noi imposti, vi leggeranno con terrore la loro condanna, pronunziata anticipatamente. Che sono infatti tutti gli anatemi, dei quali sono piene le sante Scritture, contro la irreligione, contro il libertinaggio, contro l'orgoglio, contro la collera, contro la ipocrisia, contro lo scandalo,

(1) *Et libri aperti sunt ... & judicati sunt mortui ex his, quæ scripta erant in libris, secundum opera ipsorum*. Apoc. XX. 12.

contro tutti i vizj, se non altrettante anticipate sentenze sopra quelli, che vi si diedero in preda, e delle quali nel giorno finale non resterà da farne, che la semplice applicazione?

14. Così sarà solennemente vendicata la giustizia di Dio continuamente insultata in questa vita, e frequentemente oltraggiata. Così saranno dissipate tutte le mormorazioni, tutte le querele, che si sentono ora ripetere da tutte le parti, sopra l' eccessivo rigore della legge di Dio, sopra la crudele severità de' suoi giudizj. Nell' atto di farsi render conto della condotta di tutti gli uomini, Dio si degnerà di render conto a loro della condotta sua propria. Come se egli avesse bisogno di far confermare da essi i suoi sacri giudizj, nel tempo stesso che egli giudicherà le loro giustizie, egli farà dai medesimi giudicare le sue; e il mondo, il quale ardisce di censurarle, sarà forzato, benchè fremendo, di riconoscere l' equità della sua condanna.

15. Non basterà a Gesù Cristo di vendicar se medesimo solennemente dei

disprezzi, e degli oltraggi del mondo. La gloria dei suoi eletti è legata alla sua, e il mondo non è più giusto riguardo ad essi, che riguardo a lui. Egli ha dunque voluto, che vi fosse un giorno, in cui le loro virtù poste a spettacolo in faccia a tutto intero il genere umano, ricevessero finalmente gli omaggi, che ad esse furono per sì lungo tempo negati. Sopra la terra non furono conosciute, e perchè l'umiltà che le coronava, le nascondeva studiosamente agli sguardi degli uomini; e perchè gli uomini, che non erano degni di conoscerle, non cercavano, nè si curavano di discoprirle, e temevano anzi talvolta di vedervi la censura dei loro vizj. E fosse piaciuto a Dio, che queste ammirabili virtù non fossero state chè mal conosciute! Ma tale è la loro sorte in questa trista vita mortale di essere continuamente abbandonate al disprezzo, esposte agli oltraggi, in preda alle persecuzioni. L' inferno è occupato di continuo ad oscurarne lo splendore col soffio appestato della calunnia. Non vi ha virtù, di cui, per distornarne

gli uomini, egli non si sforzi di farne o un vizio, o un argomento di riso. Sentite i discorsi del mondo, ed anche di molti di quelli, che nel mondo si sono fatta una riputazione di onore e di probità; voi ascolterete da tutte le parti trattare la pietà di minuzia, il fervore di riscaldo, lo zelo di fanatismo, la delicatezza della coscienza di scrupolo, l' amor della solitudine di bizzarria, l' umiltà di bassezza, la moderazione d' indolenza, la beneficenza di prodigalità, la prudenza di astuzia, la sincerità d' indiscrezione, la rassegnazione d' insensibilità, e la mortificazione di stravaganza. Le azioni più lodevoli sono interpretate sinistramente, e quando è impossibile di dar ad esse un senso perverso, si cerca di avvelenarne l' intenzione. Grande Iddio! così il popolo intero condanna incessantemente l' innocenza, e non si trova un Daniele che la giustifichi. No, no; non è ad alcun uomo che Dio confidi l' incarico di dissipare i vapori infetti attaccati dal vizio intorno alla virtù, e di mostrarla nella sua purità. Egli stesso, egli stes-

so si prende la cura di farla brillare con tutta la sua luce. Egli aspetta, che quanti uomini esisterono sulla terra, sien radunati. Alla loro presenza vuole manifestare la gloria dei suoi Santi: davanti a tutti gli occhi attenti del genere umano, egli trae fuori dall' oscurità, in cui giacquer coperte fino a quel giorno, tante azioni eroiche, tante vittorie difficili; tanti sacrifizj penosi, ch' ebbero lui solo per testimonio; agli sguardi di coloro, che li calunniarono, egli fa lampeggiare le virtù tutte dei giusti, e sforza i lor detrattori medesimi ad applaudirli. Lo Spirito Santo ci rappresenta in quel gran giorno, da una parte i giusti che s' innalzano con grandezza e dignità rimpetto a coloro che li perseguitarono, e dall' altra i loro vili calunniatori, che in mezzo alla spaventevole angustia, alla stupida ammirazione, ai gemiti del pentimento si dicon l' un l' altro: eccoli dunque questi uomini che furon l' oggetto delle nostre derisioni e dei nostri rimproveri! Insensati che fummo! noi trattammo la loro vita di follia, e credemmo la loro

morte senza gloria. Ecco come essi sono ora collocati tra i figliuoli di Dio, e la loro sorte li fa trionfare per sempre tra i Santi (1).

16. Saranno dunque altresì presenti a questo formidabil giudizio tutti quei reprobi, i quali abusandosi delle grazie di Dio, hanno finalmente stancata la sua pazienza, e nel corso di una rea vita dispreggiarono la sua misericordia, e insultarono la sua giustizia. Vi sono venuti, come dice il Savio, tutti tremanti nel pensiero dei loro delitti, e condotti al tribunale supremo dalle loro iniquità,

(1) *Tunc stabunt justi in magna constantia adversus eos, qui se angustiaverunt, & qui abstulerunt labores eorum. Videntes turbabuntur timore horribili, & mirabuntur in subitatione insperatæ salutis, dicentes intra se, pænitentiam agentes, & præ angustia spiritus gementes: Hi sunt, quos habuimus aliquando in derisum, & in similitudinem improperii. Nos insensati, vitam illorum æstimabamus insaniam, & finem illorum sine honore. Ecce quomodo computati sunt inter filios Dei, & inter sanctos sors illorum est.* Sap. V. 1-5.

che insorgono contro di essi (1). Sulla terra il vizio astuto nel sapersi nascondere, giunge spesso a farsi onorare; talvolta anzi (oh vergogna dell' umana ragione!) il vizio pubblico, quando è felice, viene applaudito. La speranza del secreto, o del successo incoraggisce al delitto; ed è cosa pur troppo comune di vederlo usurpar gli onori, ed anzi gli elogi dovuti alla sola virtù. In questo mondo non si trova rimedio a tal disordine, perch' esso deriva da due cause, per nostra sciagura, tanto difficili a distruggersi quanto sono universali, cioè dalla debolezza delle nostre cognizioni, e dalla corruzione dei nostri cuori. Ma Dio ha detto: per far cessare questa ingiusta prostituzione di elogi, e di lodi, io farò sorgere un giorno, in cui sarà squarciato ogni velo, e in cui saranno dissipate tutte le illusioni. Associerò il mondo intero alla mia giustizia; gli farò giudicar meco

(1) *Venient in cogitatione peccatorum suorum timidi, & traducent illos ex adverso iniquitates ipsorum*. Sap. IV. 20.

i peccatori, e affinch' egli possa, come io, giudicarli, farò a lui parte della mia scienza universale, e della mia inflessibile equità; e renderò tutti gli occhi tanto acuti e i giudizj tanto netti quanto i miei.

17. Finalmente eccoli esposti agli sguardi, ai quali pur troppo erano giunti a sottrarsi, quei peccatori che avevano posta tutta la loro arte per ottenere una stima sì poco meritata. Eccoveli ora sottomessi ad un esattissimo esame ch' essi paventavan cotanto, non più solamente all' esame di Dio, da essi in vita non curato, forse insultato, ma a quello degli uomini; non più solamente all' esame del loro paese, e della loro generazione, ma a quello di tutti i paesi, e di tutte le generazioni. I loro disordini, che sembravano esser sepolti con essi, risuscitati con essi, sono presentati agli sguardi di tutto il mondo. La loro coscienza aperta e spiegata lascia vedere l' ammasso d' iniquità occultato nei suoi nascondigli. La universalità delle loro azioni, quanto fu da loro operato e diffuso nel corso di una lunga vita, vien posto al giorno, e

raccolto in un solo quadro. Dopo il primo peccato, quanto è stato commesso nelle diverse età, vien disvelato a tutti gli occhi di una moltitudine attenta: trasporti di una gioventù sregolata, intrighi di una ambiziosa virilità, abiti di una scandalosa vecchiezza, tutto quello che voleasi nascondere al pubblico, tutto quello che cercavasi di dissimulare a se stesso, tutto quello ch' erasi dimenticato, o ignorato, tutto è reso manifesto: quanto era rinchiuso nell' interno dei cuori, pensieri, giudizj, amori, odj, desiderj, speranze, trasporti, progetti, tutto è prodotto al gran giorno. Questa moltitudine di peccati di ogni genere si offre accompagnata da quelle circostanze, che li aggravarono ancora, e che li resero o più rei, o più inescusabili; non si presentano più quali si vedevano dai nostri occhi ingannati, ma quali li vede Dio stesso. I pretesti, con cui si palliavano, son dissipati; confusi i sofismi, con cui si giustificavano, scancellati i colori, con cui si abbellivano. Veduti nella loro vera natura inspirano tutto l' orrore, che meritano.

18. Col mal che si fece sarà altresì manifestato tutto il bene che si doveva fare, e che non si è fatto. Si vedrà una vita piena di peccati, e vuota di opere buone; non preghiere, non pratiche di pietà, non soccorso agl' indigenti, non sollievo agl' infelici, non mortificazioni di sorte alcuna. Tutte queste ommissioni, che l' uomo si permetteva senza scrupolo, che moltiplicava senza rimorsi, che era forse giunto a non riguardar come violazioni di precetti, saranno scoperte e giudicate come vere prevaricazioni. Sarà allora conosciuto, quanto una vita oziosa sia colpevole, quanto sia rea una vita sensuale; e quello che agli occhi di tanti uomini ingannati è oggi la parte più innocente della loro condotta, diventerà allora un dei soggetti della loro vergogna, e della loro condanna.

19. Di più; tutti i benefizj divini, de' quali l' uomo si è abusato, vengono fuori dalla oscurità, dove furono ritenuti, e compariscono nel gran giorno. Si vedranno i beni di fortuna accordati, perchè con essi si guadagnasse il merito

della beneficenza, dissipati in frivolezze, in lusso, spesso ancora in dissolutezze. Si vedranno i talenti dello spirito destinati dalla provvidenza, la quale li diede, per procurare a Dio la gloria, al prossimo l'istruzione, si vedranno impiegati a soddisfar una pueril vanità, forse anco prostituiti al libertinaggio, e all'empietà. Si vedranno tutti i doni naturali, che avevano data speranza di belle virtù, divenuti mezzi del vizio. Quanto fu ricevuto di grazie e di doni nel corso della vita, si vedrà reso inutile per difetto di corrispondenza: tante sante ispirazioni rigettate, tanti pii desiderj soffocati, tanti rimorsi combattuti, tanti salutari avvisi sprezzati, tante opportune occasioni neglette; tutto quello che fu impiegato contro il servizio del padrone, che lo avea confidato, sarà conosciuto dall' intiero universo.

20. Non saranno solamente i peccati che si sono commessi, saranno ancora quelli fatti commetter agli altri, o ai quali si avrà avuta parte, che diventeranno la materia di questo esame seve-

ro e solenne. Quante anime il peccatore avrà strascinate con se nel vizio, si eleveranno contro di lui, e gli rimprovereranno pubblicamente quei loro peccati, di cui fu egli o la causa o l'occasione; esse paleseranno altamente le suggestioni insidiose, i consigli perfidi, i discorsi pericolosi, gli esempj scandalosi, coi quali pervertì la lor fede, scosse la loro virtù, corruppe la loro innocenza, autorizzò i loro disordini. Tutti questi delitti stranieri gli diventeranno in quel gran giorno tanto personali, quanto quelli dei quali egli si era reso colpevole.

21. Tenterà egli di ricoprire questa massa di peccati colla penitenza, che pretenderà averne fatta? Senza dubbio per i veri penitenti quel giorno sarà il giorno del lor trionfo e della lor gloria; le loro colpe saranno svanite; non si vedrà più che le austerità, che le espiarono, e le virtù, che le rimpiazzarono; ma quelle penitenze difettose, quelle penitenze incerte, colle quali si tenta di ritornar a Dio senza lasciar il mondo; penitenze che pur troppo spesso abbaglia-

no gli uomini, saranno allora calcolate al loro giusto valore. Il mondo rimonterà sino ai motivi di quelle conversioni, che lo sedussero nell'atto di volerlo edificare; egli conoscerà, che il principio di queste conversioni fu qualche umiliazione, qualche disgusto, qualche dispetto, qualche interesse. Seguendole nei lor progressi, scoprirà quanto furono leggere le contrizioni, superficiali gli esami, incomplete le confessioni. Discendendo ai loro effetti, vedrà delle soddisfazioni o nulle, o mal fatte, delle riparazioni imperfette, delle restituzioni insufficienti, delle riconciliazioni false, dei dolori del peccato ammorzati col desiderio del delitto, delle velleità di virtù debolmente combattenti un violento attaccamento al vizio: nessuna occasione schivata, nessun legame spezzato, nessun abito riformato, nessuna passione repressa; e tutte queste vane penitenze saranno esse stesse soggetto di rimproveri, e cagion di confusione.

22. Ciò non è tutto ancora. In quel giorno tremendo Dio giudicherà e manifesterà non solamente le iniquità, ma ancor

le giustizie (1). Nel tempo stesso ch' egli farà brillare le virtù solide de' suoi eletti rimaste ignote fino a quel punto, farà conoscere tutte le false virtù, che ingannarono il mondo per tanto tempo. La pietà, che non era che ipocrisia, la carità, che non era che ostentazione, la generosità, che non era che interesse, la mansuetudine, che non era che un' indolenza, la compiacenza, che non era che politica, la moderazione, che non era che debolezza, la modestia, che non era che un raffinamento di vanità, lo zelo, che non era che mal umore, la clemenza, che non era che paura, il contegno, che non era che dissimulazione, tutto quello in una parola che fu ingiustamente stimato sopra la terra, considerato allora sotto il suo vero punto di vista, diventerà in un istante l' oggetto dell' universale dispregio. Quante opere sommamente ammirate, riguardate sino a quel punto come atti della più eroica virtù, sopra le quali forse, per

(1) *Cum accepero tempus, ego justitias judicabo.* Psal. LXXIV. 3.

un accecamento troppo comune, l'uomo ingannato contava se stesso nel numero degli eletti, si troveranno essere non solamente inutili, ma funeste, non solamente morte, ma degnissime di castigo?

23. Anima peccatrice, colpevole figlia di Babilonia, ecco dunque, come lo annunziava il Profeta, ecco la tua turpitudine posta allo scoperto, la tua ignominia rivelata, il tuo obbrobrio manifestato (1). Da qual confusione non sei tu penetrata in questo fatal momento? Tu temevi la censura di alcuni uomini, che ti attorniavano, ed eccoti esposta al biasimo di quanti esistettero uomini sopra la terra. Tu temevi la censura di alcuni uomini: Ah! era quella di Dio che bisognava temere; era da questa che ti dovevi guardare. Oggi il cielo e la terra si riuniscono contro te, e ti opprimono coi loro dispregj, coi loro rimproveri, coi loro anatemi. L'oracolo della sapien-

(1) *Descende, sede in pulvere, virgo filia Babylon... denuda turpitudinem tuam, revelabitur ignominia tua, & videbitur opprobrium tuum.* Isai. XLVII. 1. 2. 3.

za è compito; l'universo intero ha fatto alleanza con Dio, e combatte con lui contro gl' insensati (1).

24. *Quando queste cose cominceranno a compirsi, alzate la testa, e guardate in alto, perchè il tempo della vostra redenzione è vicino. Propose poi loro questa comparazione: Osservate il Fico e gli altri alberi. Quando cominciano a metter germi, voi conoscete che è vicina l' Estate; parimenti, quando vedrete succedere queste cose, sappiate, che il Regno di Dio è vicino. In verità vi dico, che non passerà questa generazione, senza che arrivi tutto questo. Il Cielo e la Terra passeranno; ma non passeranno le mie parole.* Dopò aver annunziato lo spavento, e la costernazione, da cui saranno compresi i peccatori nel giorno della solenne loro condanna, Gesù parla a quelli, pe' quali quel giorno sarà il giorno della lor redenzione. Egli si serve di questa espressione per mostrare, che sarà veramente allora ter-

(1) *Pugnabit cum illo orbis terrarum contra insensatos*. Sap. V. 21.

minata e completa la redenzione. Essa fu operata sulla Croce nel momento, che Gesù Cristo vi spirò per la salute del genere umano. L'applicazione ne sarà fatta ad ogni uomo, quando andrà a raccoglierne i frutti in Cielo. I riprovati non participeranno a questo insigne beneficio: era loro pure stato destinato ed offerto; gli sciaurati lo hanno disconosciuto e rigettato; lo avevano già ricevuto una volta; nel battesimo la lor anima era stata riscattata dalla servitù del demonio; essi volontariamente tornarono a sottomettervisi, ed hanno disprezzato il nuovo riscatto presentato ancor loro nella penitenza. Mentre che alla vista dei segni precedenti il giudizio i peccatori, che allor vivranno, rimarranno costernati, colla testa abbassata, e già pendente verso l'orrendo abisso, che loro sta preparato; i giusti dietro l'invito di Gesù Cristo alzando il capo riguarderanno in alto per contemplare il celeste soggiorno, dov'egli è pronto a riceverli. La comparazione tratta dagli alberi, di cui si serve il Salvatore, loro annunzia, che la trista e ri-

gorosa stagione, in cui tanto ebbero a soffrire, è vicina a finire; che una serie di giorni più lunghi e più sereni sta sul punto di aprirsi sopra di essi, e che tra poco andranno ad abitare una terra ringiovanita, rinnovellata, e brillante di tutti i più ricchi ornamenti.

25. Colla distruzione del mondo, il divin Salvatore annunzia la perpetuità immancabile di sua parola. La sua parola esisteva prima della terra, e dei cieli. Fu dessa che li trasse dal nulla; sarà dessa che ve li rispingerà, ed essa sopravviverà alla lor distruzione. Tutte le parole di Dio sono leggi; ma quella di cui Gesù Cristo parla quì spezialmente, è la sua Legge santa, da lui portata in terra per sussistere ancora e durare quando la terra sarà disciolta. E' questa una delle principali differenze tra le sue due grandi opere: egli creò l' Universo per essere un giorno annientato, la sua Religione per sussistere eternamente. Quand' egli ordinava ai cieli e alla terra di esistere, li riservava, come dice San Pietro, alle fiamme, che devono consumarli nel gior-

no del giudizio (1); dando l'essere alla sua Religione, la destinò ad essere per sempre la ricompensa di quelli, dei quali sarebbe stata la regola, e a formare la loro felicità dopo essere stata il principio delle loro virtù.

26. *Abbiate dunque riguardo a voi stessi, acciocchè i vostri cuori non si aggravino per l'eccesso delle carni e del vino, e per le cure di questa vita; e acciocchè questo giorno non venga a sorprendervi tutto ad un tratto; perciocchè esso avvilupperà come una rete tutti quelli, che sono sopra la faccia della terra. Vegliate dunque, e pregate in ogni tempo a fine di essere trovati degni di schivare tutti questi mali, che devono arrivare, e di comparire con fiducia davanti al Figliuolo dell' Uomo*. Gesù Cristo cava quì la conseguenza delle gran verità, che aveva in quel punto annunziate. Il dogma del Giudizio divino non è una semplice

(1) *Cæli autem, qui nunc sunt, & terra eodem verbo repositi sunt, igni reservati in die judicii*. II. Petr. III. 7.

speculazione, che basti di crederlo; il Salvatore ce lo rivela, affinchè divenga il mobile della nostra condotta; acciocchè questo formidabile giudizio non ci sorprenda, è necessario l' averlo preveduto; dovendolo immancabilmente subire, è necessario di prepararvici. I due mezzi, che il divin Maestro ci indica per aspettarlo con sicurezza, sono la vigilanza e la orazione. Colla orazione noi otteniamo, che il giorno della giustizia sia per noi, non funesto, ma favorevole: colla vigilanza noi lo meritiamo. L' orazione ci prepara a quel giorno, la vigilanza impedisce che non ci sorprenda. Quello che ci manterrà con sicurezza in queste due pratiche salutari da Gesù Cristo così spesso raccomandate, e nelle quali egli fa spezialmente consistere tutta la condotta cristiana, sarà il pensiero frequente, e abituale del Giudizio divino. Fu questa meditazione profonda della sentenza, a cui dovevano soggiacere, che ha formati, sostenuti, perfezionati tanti Santi. Fu dessa che coprì i palchi di martiri, che popolò i deserti di anacoreti. E' dessa ancora che

a' nostri giorni riempie di pii cenobiti le solitudini, dove si fanno rivivere le austerità dei primi secoli della Chiesa; è dessa che conduce nei sacri ritiri, dove non penetra il contagio del mondo, tante vergini cristiane, ornamento della Chiesa nel suo splendore, e le quali negli ultimi giorni delle sue sciagure hanno fatta la sua consolazione e la sua gloria. Tutte queste virtù sì brillanti, che con istupore ammiriamo, e che, disperando di poterle raggiungere, non osiamo di presentare alla nostra imitazione, tutte la religione le ha dovute al pensiero sempre presente del terribil Giudizio. E perchè dunque non produce in noi i medesimi effetti? Ciò avviene, perchè non è così profondamente scolpito nelle nostre menti. E' impossibile che questa idea non si presenti a noi qualche volta; è egualmente impossibile, che presentandosi non ci spaventi. Ma questi spaventi son passeggeri, e pur troppo noi ci affrettiamo di soffocarli, perchè non turbino la nostra funesta tranquillità. Esaminandoci attentamente vedremo, che la cagione, per cui

tanto ci fa paura il pensiero del Giudizio, non è tanto la sentenza con le sue terribili conseguenze che dovremo subire, quanto i penosi sacrifizj, ai quali ci obbligherebbe attualmente. Quello, che il Proconsole Felice rispondeva a S. Paolo, quando con tutta la forza del suo ministero gli rappresentava il dogma importante del Giudizio, quante volte l' abbiamo noi risposto alla nostra coscienza, che ci offriva quest' util pensiero? Allontanatevi per ora; vi richiamerò in altro tempo opportuno (1). Guai a noi, e guai per sempre, se non temiamo questo tremendo Giudizio! L' induramento, il quale ci avesse fatto perdere questo salutevol timore, sarebbe omai l' effetto d' un terribil giudizio pronunziato sopra di noi. Deh! temiamolo sommamente, temiamolo sopra tutto efficacemente, per travagliare a rendercelo favorevole. Questo salutare timore s' impadronisca del

(1) *Disputante autem illo de .... judicio futuro, tremefactus Felix respondit: quod nunc attinet, vade: tempore opportuno accersam te.* Act. XXIV. 25.

nostro cuore, del nostro spirito, della nostra immaginazione, di tutte le nostre potenze; ci accompagni in tutte le nostre azioni, e le dirigerà secondo la volontà di Dio; negli atti di religione, e ce li farà praticar con fervore; negli esercizj della penitenza, e ce li farà adempire con diletto; nelle opere di carità, e ce le farà eseguire con profusione; ne' doveri del nostro stato, e ce li farà soddisfare con fedeltà; nelle tentazioni, e ci darà il coraggio per superarle; nelle prosperità, e ci ispirerà la moderazione, onde non restarne ammolliti; nelle avversità, e sosterrà la nostra forza, perchè non ne restiamo abbattuti. Quanto più temeremo questo giudizio sì rigoroso, tanto meno avremo a temerlo. Quanto più l'avremo temuto, quando era ancora lontano, tanto più vi ci avvicineremo con tranquillità; quanto più vi ci avvieremo con fiducia, tanto più ne usciremo con gloria.

(II.)

EVANGELIO

DELLA SECONDA DOMENICA DELL' AVVENTO



Deputazione di San Gio: Battista a Gesù Cristo, ed elogio di San Giovanni fatto da Gesù Cristo stesso.



Giovanni avendo nella sua prigione sentito a parlare delle opere di Gesù Cristo, mandò due de' suoi discepoli per dirgli: Siete voi quello che deve venire, o dobbiamo aspettar un altro? Gesù rispose loro: andate e riferite a Giovanni, quello che avete inteso e veduto. I ciechi veggono, i zoppi camminano, i lebbrosi sono mondati, i sordi sentono, i morti risorgono, l' Evangelio è annunziato ai poveri, e felice è colui che non si scandalizzerà per riguardo mio. Mentre essi se ne

ritornavano, Gesù si mise a parlare di Giovanni al popolo. Cosa siete andati voi a vedere nel deserto? Forse una canna agitata dal vento? Ma pure che siete voi andati a vedere? Forse un uomo vestito mollemente? Quelli che sono vestiti mollemente si trovano nei palagi dei Re. Cosa siete dunque andati a vedere? Un profeta? Sì, io vi dico che quegli è un profeta, anzi più che profeta, perchè di lui è scritto: Ecco ch' io mando davanti a voi il mio Angelo, che vi preparerà la strada. (S. Matth. XI. v. 2. — 10.)

SPIEGAZIONE.

1. *Giovanni avendo nella sua prigione sentito a parlare dell' opere di Gesù Cristo, gli mandò due de' suoi discepoli per dirgli: Siete voi quello che deve venire, o dobbiamo aspettare un altro?* Gio: Battista era in prigione. Il motivo, per cui vi era ritenuto, era la santa libertà, colla quale egli avea coraggiosamente rimproverato ad Erode il doppio scandalo del suo adulte-

te-

terio, e del suo incesto. (1). Questo santo personaggio avea consumato il suo ministero. Egli avea annunziato alla Giudea il Messia, ch' essa aspettava da tanti secoli: le avea dichiarato, che questo Liberatore cotanto desiderato era presente in mezzo di lei, e glielo avea mostrato. Ei lo avea battezzato solennemente, e avea fatto discendere dall' alto del cielo l'oracolo, che proclamavalo il Figlio diletto dell' Altissimo. I disegni della provvidenza sopra Giovanni sono adempiuti. La terra omai non ha più niente che lo trattenga, ed altro più non gli resta che coronare la sua inimitabile vita con una morte egualmente ammirabile. Gesù Cristo non aveva ancora emanato l'ordine di soffrire, quando sia necessario, il martirio per la verità e la giustizia; e Giovanni Batista di già lo eseguisce. Egli annunziò colla sua nascita, la nascita di Gesù Cristo; colla sua predicazione, la predicazione di

(1) *Herodes enim tenuit Joannem, & alligavit eum: & posuit in carcerem, propter Herodiadem uxorem fratris sui. Dicebat enim illi Joannes: Non licet tibi habere eam.* Matth. XIV. v. 3. 4.

Gesù Cristo; continuerà perfino nella sua morte ad essere il suo precursore. Dopo averlo fatto conoscere alla terra, andrà ancora a precederlo nel limbo, a portare a tutti i giusti la nuova della lor vicina liberazione; a far loro sapere che il momento, dietro il quale sospirano, è prossimo ad arrivare; e che il vincitor della morte, associandoli al suo trionfo, sta sul punto di ricondurli al suo seguito lassù nel Cielo, per ricevere finalmente la palma delle loro virtù.

2. Dal fondo della prigione, dove era detenuto, Giovanni Battista sente a parlare delle maraviglie che operava Gesù, di cui la fama spargevasi in tutta la Giudea, riempiva d'ammirazione gli Israeliti virtuosi, faceva impallidir d'invidia i Farisei, ed eccitava la vana e leggera curiosità di Erode (1). Egli subito mandò verso lui due dei suoi discepoli. Ma quale è il motivo di questa deputazione? Perchè fa egli

(1) *Audivit autem Herodes tetrarcha omnia, quæ fiebant ab eo, & hæsitabat... & ait... Quis est iste de quo talia audio? Et quærebat videre eum.* Luc. IX. v. 7-9.

a Gesù la dimanda, che i Farisei avevano fatta a lui stesso? Siete voi il Messia, o dobbiamo aspettarne un altro? Giovanni non aveá bisogno, che Gesù Cristo gli dichiarasse chi egli era, mentre Giovanni all'accostarsi di Gesù Cristo aveva esultato nel sen di sua madre; avea veduto discendere sopra di lui lo Spirito Santo, e avea pubblicamente protestato, ch'egli non era degno di sciogliere i di lui calzari. Egli avea reso tante volte e sì solennemente testimonianza di Gesù Cristo, che non era in nessun modo necessario per lui, che Gesù Cristo rendesse testimonianza di se stesso. Ma se Giovanni Battista non ha bisogno di assicurarsi quale sia quegli, che opera miracoli così grandi, hanno bisogno i discepoli di Giovanni di esserne istrutti. Egli li manda non per se, ma per loro. Vicino ad abbandonarli paventa per essi. Teme, che dopo la sua morte, ch'è vicina, non dimentichino tutto quello ch'egli ha detto loro sopra di Cristo, e che non sieno sconoscenti verso quegli, che egli ha cercato di far loro conoscere. Li deputa verso Gesù

per fortificare la loro fede colla veduta delle maraviglie, che lo vedranno operare. A lui li manda, perchè omai a lui s' indirizzino unicamente. Egli vuol farne altrettanti figliuoli di Gesù Cristo fedeli e sommessi, e rimetterli tra le sue mani, come un maestro rende ad un padre gli allievi, che egli ha formati.

3. Era tanto più importante, che il Battista confermasse la fede dei suoi discepoli intorno la divinità di Gesù Cristo, quanto che, malgrado tutte le sue istruzioni, parevano assai lontani dall' idea, che aver dovevano del Salvatore. Questi uomini semplici e carnali, sinceramente e vivamente attaccati al lor maestro Giovanni, vedevano in lui più che un uomo; e non vedevano poi in Gesù, che un puro uomo: e riguardandolo come un competitor di Giovanni Battista, avevano concepita qualche gelosia per l' alta riputazione, a cui s' innalzava, e pel numero de' discepoli, che si attacavano a lui. Noi lo vediamo nell' Evangelio ora domandar a Gesù, per qual motivo i suoi discepoli non digiunino, mentre essi e i Farisei

praticano esattamente il digiuno (1): ora lamentarsi col loro maestro Giovanni, perchè quell' uomo da lui battezzato sulle rive del Giordano battezza al pari di lui, e attrae un gran concorso vicino alla sua persona (2). Per guarire radicalmente queste prevenzioni, Giovanni Battista li invia a Gesù Cristo medesimo: la sua voce li instruirà; i suoi miracoli li convinceranno; e vedendolo più d' appresso, impareranno a conoscerlo. Ed è appunto colà, ed è appunto alla scuola di Gesù Cristo, che l' uomo si istruisce; ed è appunto ascoltando con sommessione, e meditando con attenzione le sue lezioni, che ne resta penetrato. In questa maniera, anche nei ferri Giovanni Battista continuava ad esercitare il suo ministero, e sino al suo ul-

(1) *Tunc accesserunt ad eum discipuli Joannis, dicentes: Quare nos, & Pharisæi jejunamus frequenter; discipuli autem tui non jejunant?* Matth. IX. 14.

(2) *Et venerunt ad Joannem, & dixerunt ei: Rabbi, qui erat tecum trans Jordanem, cui tu testimonium perhibuisti, ecce hic baptizat, & omnes veniunt ad eum:* Joann. III. v. 26.

timo momento lavorava alla manifestazione della gloria di Gesù Cristo, per la quale egli era stato mandato.

4. Questa disposizione di spirito, in cui erano i discepoli di S. Giovanni, pur troppo è comune nel mondo. Il sentimento dell' invidia è molto più diffuso di quel che sembra. Quando questo sentimento ha per principio noi stessi, ne arrossiamo, ce ne difendiamo, temiamo manifestandolo di esporci al dispregio, che non cessa di ispirare. Ma non è così di quella invidia, che ha per motivo il bene di quelli, ai quali noi siamo attaccati. L' interesse troppo ardente, che noi prendiamo per il loro onore, ci fa riguardar di mal occhio tutto quello che può alterare, oscurare, render sospetta la loro riputazione. Crediamo, per non esser questo un interesse personal che ci guidi, di poter senza colpa e senza rossore umiliar quelli riguardati da noi come loro rivali di gloria, denigrarli, e rapir loro quanto noi immaginiamo, ch' essi tolgano alle persone amate da noi. Sembra che il sentimento dell' amicizia nobiliti quel dell' in-

vidia, e gli faccia perdere quanto ha di basso, e di odioso. Quello che ancora è più deplorabile si è, che questa miserabile passione si insinua talvolta sino nella pratica della pietà. Il grande Apostolo si lamentava sin dal suo tempo, perchè i fedeli di Corinto, in grazia di un certo umano attaccamento agli Apostoli, dai quali avevano ricevuta la dottrina, si dividevano tra di loro, ed accendevano dispute contenziose. L'uno si gloriava di esser di Paolo, l'altro di Cefa, l'altro di Apollo (1). Questo disgraziato difetto si è perpetuato nel Cristianesimo. Si veggon troppo sovente delle persone che fanno professión di pietà, che ne praticano con edificazione i principali doveri, si

(1) *Significatum est enim mihi de vobis, fratres mei, ab iis qui sunt Chloes, quia contentiones sunt inter vos. Hoc autem dico, quod unusquisque vestrum dicit: ego quidem sum Pauli: ego autem Apollo: ego vero Cephæ*, 1. ad Corinth. 1. v. 11. 12. *Cum enim sit inter vos zelus, & contentio: nonne carnales estis, & secundum hominem ambulatis? Cum enim quis dicat: ego sum quidem Pauli, alius autem: ego Apollo: nonne homines estis?* Ibid. III. v. 3. 4.

veggon, dico, prender un certo attaccamento troppo umano ed esclusivo per i direttori della loro coscienza; non solamente preferirli, ma non soffrire neppure che se ne parli diversamente, e per esaltarli sempre più, non aver scrupolo di deprimere gli altri. Ascoltino San Paolo, che dice loro: Chi è dunque Paolo? Chi è Apollo? Essi non sono che i ministri di quel Dio, che voi servite; essi non lavorano che secondo la misura, ch' egli lor diede (1). E questi direttori medesimi allorquando si accorgono, che la confidenza delle anime da loro condotte degenera in un attaccamento umano, contemplino l' esempio di Giovanni Battista. Travaglino come lui a riformare, a rettificare, a purificare questo sentimento pericoloso. Riconducano a Gesù Cristo quelle coscienze, che si sviano cercandolo sui passi di un uomo. Faccian loro vedere che Gesù Cristo è il loro solo maestro, il solo ogget-

(1) *Quid igitur est Apollo? Quid vero Paulus? Ministri ejus, cui credidistis, & unicuique sicut Dominus dedit*. 1. Cor. III. v. 4. 5.

to del loro amore; che i ministri da lui impiegati non possono avere nella confidenza, e nell'attaccamento di esse che una parte secondaria; e ch'esse non devono esser loro attaccate se non per lui ed in lui.

5. *Gesù rispose loro: andate e riferite a Giovanni quello che avete inteso e veduto. I ciechi veggono, i zoppi camminano, i lebbrosi sono mondati, i sordi sentono, i morti risorgono, l'Evangelio è annunziato ai poveri, e felice è colui che non si scandalezzerà per riguardo mio.* S. Luca riportando il medesimo fatto vi aggiunge la circostanza, che non è che indicata nel testo di S. Matteo, cioè, che Gesù Cristo prima di parlare ai due discepoli di S. Giovanni, fece in loro presenza diversi miracoli, e guarì molti infermi (1). Egli non poteva ignorare il motivo, che avea impegnato S. Giovanni a indirizzargli i suoi discepoli; ed entrando perfettamente nella

(1) *In ipsa autem hora multos curavit a languoribus, & plagis, & spiritibus malis; & cæcis multis donavit visum.* Luc. VII. v. 21.

di lui intenzione, a fine di far loro conoscere senza ambiguità chi egli era, diede loro la risposta, ch' egli solo poteva dare: egli rispose loro da Dio. La sua maniera di illuminarli, consiste nel lanciar sopra essi alcuni raggi della sua divinità. Egli non dice essere il Messia; ma lo prova. Che *Minosse*, che *Numa*, che *Maometto*, vantandosi di aver intime comunicazioni colla divinità, abbiano preteso di esser creduti sulla loro parola; che abbiano pubblicati dei prodigj, di cui essi soli erano stati i testimonj: questo è il linguaggio dell'impostura. Quello ch'essi hanno detto, cento altri lo hanno detto prima di loro; mille avrebbero potuto dirlo. Che se soli costoro hanno avuto dei discepoli, i quali loro hanno prestata fede, vuol dire che costoro sono stati seduttori più accorti, oppure che hanno trovati dei popoli più creduli. Ma quello ch' è venuto veracemente per illuminare la terra, opera i suoi miracoli in faccia a tutta la terra. Avrebbe avuto diritto, senza alcun dubbio, di comandar la credenza; aveva anche il poter d'in-

spirarla; ma egli vuol persuaderla. Tutto il suo paese vedrà i suoi prodigj, acciocchè tutti gli altri debbano crederli. Saranno pubblici nel suo tempo, a fine di esser certi in tutti i secoli.

6. S. Giovanni interrogato dagli Ebrei se egli era il Messia, avea dichiarato positivamente di non esserlo (1). Alla stessa interrogazione la risposta di Gesù Cristo è di far vedere nella sua persona i caratteri del Messia. Quello ch' egli avesse detto, avrebbe potuto lasciar dei dubbj: quello ch' egli fa, gli esclude tutti: la natura, alla quale tutto è sottomesso, non ubbidisce, che al suo padrone; e per travolgere le sue leggi vi è necessaria quella potenza, che le ha fatte. Perciò alla vista dei miracoli di Gesù cadono necessariamente le prevenzioni dei discepoli di San Giovanni. Essi sono obbligati di rispettare come loro padrone quello, che la natura riconosce essere il suo. Gesù Cri-

(1) *Et confessus est, & non negavit: & confessus est: Quia non sum ego Christus.* Joan. I. v. 20.

sto porta ancora più innanzi il loro convincimento. Ai prodigj, che colpiscono i loro occhi, egli aggiunge gli oracoli divini, che li avevano prenunziati. Il Profeta avea detto: Dio stesso verrà, e vi salverà. Allora saranno aperti gli occhi dei ciechi, e le orecchie dei sordi dischiuse. Allora salterà lo zoppo colla leggerezza del cervo, e la lingua dei muti sarà snodata (1). Quello che Isaia avea discoperto con uno spirito profetico, Gesù lo mostra in realtà; e facendo sparire l'intervallo dei secoli egli mette l'adempimento al fianco della predizione. Egli opera le maraviglie, che Isaia avea prenunziate; egli è dunque quello, che era stato annunziato da Isaia. Isaia avea profetizzato, che queste grandi cose sarebbero operate da un Dio. Gesù è dunque Dio. Inconcepibile accecamento degli Ebrei! Essi hanno tra le loro mani i libri profetici: i miracoli annunziati in questi libri, sono quel-

(1) *Deus ipse veniet, & salvabit vos. Tunc aperientur oculi cæcorum, & aures surdorum patebunt. Tunc saliet sicut cervus claudus, & aperta erit lingua mutorum.* Isa. XXXV. v. 4. 5.

li che Gesù Cristo ha operati; ed essi si ostinano a non credere in Gesù Cristo. Accecamento non meno inconcepibile degli increduli! I miracoli di Gesù Cristo sono stati predetti anticipatamente dai profeti, pubblicati nel tempo da un gran numero di testimoni oculari, creduti dopo dall'intiero universo: ed essi rifiutano ostinatamente tutte queste evidenze: e in capo a diciassette secoli s'immaginano, che siano sopravvenute nuove ragioni, onde contrastar la certezza di questi fatti, i quali per tutto questo tempo sono stati l'oggetto della credenza, e del rispetto dei loro Padri.

7. A quanto dice de' suoi miracoli, Gesù Cristo aggiunge, che l'Evangelio è annunziato ai poveri: ed è questo ancora un tratto, per il quale si deve riconoscere in lui l'inviato di Dio. Questo carattere del Messia era stato altresì predetto da Isaia (1); e Gesù lo ha perfettamente

(1) *Spiritus Domini super me, eo quod unxerit Dominus me: ad annuntiandum mansuetis misit me, ut mederer contritis corde, & prædicarem*

riempiuto. Questo pure è un gran beneficio della sua religione. Tutti i moralisti filosofi, che lo avevano preceduto, avevano dato corso alle loro lezioni nei licei, ai quali non potevano recarsi se non quelli, che avevano e sufficiente tempo per consumarlo nello studio, e sufficiente instruzione per seguire le loro dispute, e i loro astratti ragionamenti. Ma alla scuola di Gesù Cristo non v' è mestieri nè di tempo, nè di lumi per conoscere i propri doveri. La sua legge divina ha ridotta la morale più estesa, e la più sublime alla portata dello spirito più limitato e più grossolano.

8. Finalmente Gesù Cristo dichiara felici quelli, che non si scandalizzeranno per suo riguardo. Era giunto il tempo predetto dal santo vecchio Simeone, in cui il

captivis indulgentiam, & clausis apertionem. Isai. LXI. v. 1.

Audient in die illa surdi verba libri, & de tenebris, & caligine oculi cæcorum videbunt. Et addent mites in Domino lætitiam, & pauperes homines in sancto Israel exultabunt. Ibid. XXIX. v. 18. 19.

Bambino, ch' egli tenea fra le sue braccia, doveva diventar un segno di contraddizione, e la rovina o la risurrezione di molti (1). Già era Gesù, secondo l' espression di S. Paolo, lo scandalo, cioè a dire l' occasion di peccato di un gran numero di Ebrei. I Dottori della legge si scandalezzavano delle sue istruzioni, le quali col mostrare lo scopo e il termine della legge facevano vedere la loro ignoranza; i Farisei si scandalezzavano delle sue virtù semplici e modeste, che facevan contrasto alla loro ipocrisia e al loro orgoglio; gli uomini volgari si scandalezzavano della sua povertà e del suo stato oscuro, che veniva a smentir l'idea da essi formatasi del Messia. E i medesimi discepoli di San Giovanni non erano rimasti scandalezzati dei miracoli di Gesù Cristo, che oscuravano le azioni del lor Maestro? L'avvertimento dunque, che Gesù Cristo indirizza ai medesimi, era di

(1) *Ecce positus est hic in ruinam, & in resurrectionem multorum in Israel, & in signum, cui contradicetur*. Luc. II. v. 34.

una somma importanza, e per essi e per tutti gli astanti. Ma non ci dassimo a credere, che la sua utilità sia ristretta al tempo in cui egli parlava. Quanti, nel seno stesso del Cristianesimo, quanti uomini, per i quali Gesù Cristo è un soggetto di scandalo! Tali sono gl' increduli, che si scandalezzano della incomprensibilità dei suoi misteri; tali gli Eretici, i quali si scandalezzano dell' autorità irrefragabile della sua Chiesa; tal è una moltitudine di peccatori, che si scandalezzano della santa severità dei suoi precetti. Sono ben rari quelli, che godano della felicità di non essere scandalezzati di Gesù Cristo: sono ben rari quelli, per i quali la sua legge sia, non una occasione di caduta, ma un mezzo di salute; sono ben rari quelli, che sottomettano con docilità il loro spirito ai suoi dogmi, e con fedeltà la loro vita ai suoi comandamenti. In qual classe siam noi? Quante volte Gesù Cristo non è stato per noi un soggetto di scandalo? Oggetto profondo e terribile delle nostre meditazioni!

9. *Mentre essi se ne ritornavano, Gesù*

si mise a parlare di Giovanni al popolo. Non si vede che Gesù Cristo abbia lodato S. Giovanni, allorchè egli ebbe da lui la testimonianza, ch' egli era l' inviato di Dio; si vede lodarlo oggi, mentre S. Giovanni Battista parea dubitarne. Gli elogi, che Gesù Cristo fa di lui, presentano due considerazioni, e due istruzioni importanti.

10. Primieramente, il Santo Precursore era allor detenuto in prigione, come un malfattore, per ordine di Erode. Questo trattamento, tuttocchè ingiusto, poteva aver fatta impressione su gli animi, e aver fatto perdere a questo grand' uomo qualche cosa della somma venerazione, che le sue virtù, e le sue mortificazioni aveano ispirata. Gesù senza timore del principe crudele, che perseguitava Giovanni, prende altamente la sua difesa; e il di lui esempio è per noi una lezione, che al soccorso c' invita della oppressa innocenza. Questo è un dovere non solamente di carità, ma spesso ancor di giustizia; dovere però ben poco conosciuto, e assai di rado praticato. Niente di più comune, che

di sentire a spacciar la calunnia; niente di più raro che di sentirla a ribattere. Esaminiamo noi stessi su questo punto. Quante volte abbiamo noi sentito lacerar con ingiuste imputazioni la riputazione del prossimo, senza metterci in dovere di giustificarlo? Nell'atto che una ardita malignità scatenava la lingua del calunniatore, una vile pusillanimità inceppava la nostra. Il timore di dispiacere al malvagio, più forte che l'amor della giustizia, ci rendeva mutoli e freddi, mentre la disgrazia dell'innocente avrebbe dovuto darci animo e calore. Forse ancora una secreta malignità ci faceva trovar qualche piacere in queste crudeli imputazioni. Forse anco ci sarà accaduto con un riso di compiacenza o di applauso di far coraggio a questi sanguinosi laceramenti. Si crede di andar esente da biasimo, perchè si tace; ed è appunto perchè si tace, che si diventa biasimevole. Si accredita la calunnia non pubblicando quello, che potrebbe farla cadere. Si diventa la causa ch'ella circoli, quando potendolo non se ne ferma il corso. Dio ci dice

di aver raccomandato a ciascun di noi il suo prossimo (1). Mostriamo noi di far caso della sua raccomandazione, lasciando scientemente e volontariamente spogliar il prossimo della riputazione, che de' suoi beni è il più prezioso? Gesù Cristo vi dà in questo Evangelio l'esempio di non lasciarvi ritenere da vane considerazioni, e da un vile rispetto umano. Il mondo stesso, lungi dal condannarvi, applaudirà alla generosa resistenza, con cui confonderete la calunnia. Benchè egli sia debole, ammira il coraggio, ch' egli non osa avere. Benchè corrotto, egli rispetta la virtù, che non ha forza di praticare. E la probità vi farà un onore di quello, di cui la Religione vi fa un dovere.

11. In secondo luogo Gesù Cristo aspetta per lodar S. Giovanni, che i due Discepoli, i quali avrebbero potuto riferirglielo, sieno partiti: ed in questo ancora ci porge un'altra utile lezione. Qual è il motivo più ordinario degli elogi, che si

(1) *Mandavit illis unicuique, de proximo suo.* Eccli. XVII. v. 12.

danno nel mondo? L'interesse. Una sordida e vile adulazione li profonde in presenza di quelli, che ne sono l'oggetto; oppure qualche volta una adulazione più fina li sparge davanti a quelli, pel cui mezzo essa spera, che saran riportati. Lodando gli altri, si ha in vista, e si considera solo se stesso. Si loda per esser a vicenda lodato. Si dà per ricevere. La lode è divenuta un commercio di vanità, di cui si calcola il profitto. Questa è una moneta che si cambia: moneta quasi sempre falsa, universalmente screditata, e che non inganna più se non quelli, i quali per un basso amor proprio hanno la sciocchezza di chiamarsene paghi. Oh quanto sono rare nella società le lodi disinteressate, e simili a quelle date da Gesù Cristo a S. Giovanni! Le lodi ispirate dalla carità, dettate dalla verità, accordate dalla giustizia al merito; le lodi, che essendo puri omaggi resi dalla stima alla virtù, non avviliscono quello che le porge, e non gonfiano quello che le riceve! Impariamo dal divin Maestro quello che noi dobbiamo lodare, per qual motivo dob-

biamo lodare, in qual maniera dobbiamo lodare; nè il più nobil tributo, che un uomo possa ricever da un altro, sia da noi prostituito a un sentimento tanto basso, quanto l'interesse personale.

12. *Cosa siete andati voi a vedere nel deserto? Forse una canna agitata dal vento?* Il primo elogio, che Gesù Cristo dà a S. Giovanni, e quello della sua invitta costanza. Egli mostra quello che è il santo Precursore, col dire quello ch'egli non è. San Giovanni pareva oggi dubitar di quello, che aveva altra volta così positivamente affermato. Si avrebbe potuto immaginare, ch'egli cominciasse a cangiarsi, e che la sua fede vacillasse. Si avrebbe potuto pensare, che la prigione lo avesse smosso. Ma Gesù, che solo penetra il suo motivo, si affretta a giustificarlo. Era infatti molto lontano dall' incostanza e dalla leggerezza questo personaggio, la di cui santità era stata così ben sostenuta; che dalla sua infanzia avea passati i suoi giorni nel fondo di un deserto in mezzo ad incredibili austerità; che sempre simile a se stes-

so, tanto virtuoso, tanto fermo nella corte, quanto nella solitudine, non si era avvicinato al trono, che per rimproverare ad un Re trasportato nelle sue passioni, e terribile nelle sue vendette, la sua colpevole debolezza.

13. Questo elogio di Gesù, non ci dà molto a pensare sovra di noi stessi? Non siamo noi raffigurati in questa canna, giuoco continuo dei venti, piegata continuamente da una parte o dall' altra da tanti soffi contrarj? L' adulazione ci seduce, la contraddizione ci inasprisce, la lode ci gonfia, la maldicenza ci irrita, la prosperità ci acceca, l' avversità ci abbatte, il piacere ci trasporta, il dolore ci opprime. La nostra vita è una alternativa di risoluzioni e di mancamenti, di desiderj e di disgusti, di peccati e di pentimenti. Abbiamo la cognizione dei nostri doveri, non abbiamo la forza per adempirli; desideriamo il bene, e siamo strascinati al male; non possiamo sostenerci nella virtù; non osiamo abbandonarci interamente al vizio; passiamo successivamente dal piacere ai rimorsi, e dal godimento del

presente al terrore dell' avvenire; ogni occasione ci trova deboli; ogni tentazione ci rende colpevoli. Abbattuti dal più piccolo soffio, quand' anche ci rialziamo per un momento, restiamo nell' istante susseguente rovesciati di nuovo. Deh! l' esempio di S. Giovanni Battista ci faccia arrossire della nostra perpetua mobilità. Prendiamo finalmente quella consistenza, ch' è il carattere della vera virtù, e meritiamo di ricevere da Gesù Cristo nell' ultimo giorno l' elogio, ch' egli dà in oggi al suo Precursore.

14. *Ma pure che siete voi andati a vedere? Forse un uomo vestito mollemente? Quelli che sono vestiti mollemente si trovano nei palagi dei Re*. Dopo aver fatta l' apologia della costanza di S. Giovanni, Gesù passa all' elogio della di lui mortificazione. Nessun uomo sino a quel giorno l' avea portata a quel punto. Ritirato fino dalla di lui infanzia nel fondo dei deserti, non avea per vestimento che peli di cammello, e per unico nutrimento le locuste, e il mele selvaggio (1). Prima di

(1) *Ipse autem Joannes habebat vestimentum de*

predicare la penitenza quest'uomo, che non avea mai avuto a pentirsi di niente, avea praticata la penitenza più rigorosa, di cui avessero memoria gli uomini; ed egli se n' era fatto il modello per darsi maggior diritto di esserne l'Apostolo. Ed appunto la sua incredibile austerità avea tratti dietro di lui i popoli maravigliati di una perfezione così sublime. E Gesù Cristo rammemora in questo luogo agli Ebrei quello che li avea colpiti, quello che avea loro inspirata, e quello che dovea in loro conservare la più grande venerazione per San Giovanni Battista. Ma la maniera, con cui lo loda, presenta una condanna del nostro lusso e della nostra mollezza: e questa doppia censura è marcata ancora più chiaramente nel testo di San Luca (1). Entriamo nel suo spirito, e facciamo sopra questi due oggetti alcune brevi riflessioni.

pilis camelorum, & zonam pelliceam circa lumbos suos: esca autem ejus erat locustæ, & mel silvestre. Matth. III. vers. 4.

(1) *Ecce qui in veste pretiosa sunt, & deliciis, in domibus regum sunt.* Luc. VII. v. 25.

15. Il lusso, questa peste non meno della società che della Religione, non è una cosa precisa, non consistendo, come tanti altri vizj, in un punto fisso: e questa osservazione è necessaria per non cadere su questo argomento in una idea vaga, o esagerata. Quello ch' è il lusso d' una condizione, non è che la convenienza di un'altra. Ma non vi è condizione che non possa avere il suo lusso; e il punto in cui comincia, è quello in cui si aspira a una rappresentazione, la quale non conviene che ad uno stato superiore, sia in ricchezze, sia in considerazione. Perciò un primo vizio essenziale del lusso è la confusione dei ranghi, ed il rovesciamento dell' ordine sociale, il qual consiste nella lor distinzione. Un altro inconveniente è l' inghiottimento di tutte le sostanze. I bisogni pericolosi richiesti dal lusso, non avendo termine nè misura, sono sempre fuori di proporzione con i mezzi di soddisfarli, e precipitano in tali spese, che l' uomo si trova nell' impotenza di sostenere. Da questo deriva, che i figliuoli restano senza educazione, i domestici sen-

za salario, gli artieri senza mercedi, i creditori senza pagamento, e le case più illustri vanno a fondo miseramente portando seco l'esecrazione, e le maledizioni di tutte le famiglie, che strascinano nella loro ruina. Un terzo male molto più funesto ancora degli altri, è la peste dei costumi. Per sostenere un fasto insostenibile a quali eccessi l'uom non si porta? Quante bassezze non strascina seco questa deplorabile vanità di comparire più degli altri? Si richiami ciascun di noi quello, che ha potuto facilmente vedere: femmine vendere il loro pudore, magistrati la giustizia, militari il loro onore, finanzieri la lor probità. Potrebbesi crederlo, se non ne fossimo stati testimonj? L'oggetto di questi vergognosissimi mezzi è di darsi del lustro, e del rilievo nel mondo. Ma, indipendentemente da queste infamie, non è cosa indegna di un uomo, non è cosa che mostra la piccolezza del suo spirito, il far consistere la propria grandezza, il collocare la propria considerazione in questo apparato così straniero alla sua persona, di abiti, di tavola, di mobili,

di equipaggi, dai quali studiasi di essere circondato? Gli stessi Pagani hanno declamato con forza contro questo vizio pericoloso: essi ne hanno deplorati gli effetti funesti. E che avrebbero essi dunque detto, se avessero parlato ad uomini, i quali avessero rinunziato solennemente alle pompe del demonio, e se a tutti i rimproveri, che facevano ai loro concittadini, avessero potuto aggiungere il rimprovero ancora più grande, di rinegar cioè con questo il loro battesimo?

16. Un altro vizio opposto egualmente alla profession di cristiano, e parimente condannato da Gesù Cristo, si è la vita molle e sensuale, che il lusso ha introdotta fra noi. Non v' ha che una strada per andare al Cielo; e Gesù Cristo ce lo dichiara positivamente; ed è quella per cui ha camminato egli stesso carico della sua croce, e per la quale c' intima di seguitarlo (1). E se ve ne fosse stata un' al-

(1) *Si quis vult post me venire, abneget semetipsum, & tollat crucem suam, & sequatur me.* Matth. XVI. v. 24.

tra più comoda, questo Dio tanto pieno di bontà non ce l'avrebbe indicata? Mi si citi un Santo solo, che abbia operata la sua salute senza mortificazione, e col seguir la via del piacere? Sembrerebbe, al veder la vita che mena la maggior parte, diciam meglio, la universalità morale degli uomini, che loro sia stato portato un nuovo Evangelio contrario al primo; o che la mollezza e la sensualità abbiano fatta prescrizione contro la legge divina. Gesù Cristo ha detto: non vi è che una sola cosa necessaria (1); e questa cosa non è altro che la salute, nella quale bisogna entrare passando per molte tribolazioni (2). Il mondo dice altresì: non vi è che un affare; ma questo affare non è altro che il godimento il più esteso di tutti gli agi, delle comodità, delle dolcezze della vita, e sopra tutto l'allontanamento il più assoluto di ogni dispiacere, di ogni contrarietà, di ogni patimento. Il pia-

(1) *Porro unum est necessarium*. Luc. X. v. 42.
(2) *Per multas tribulationes oportet nos intrare in regnum Dei*. Act. XIV. v. 21.

cere è l' oggetto di tutti i pensieri, il termine di tutti i desiderj, il fine di tutti i progetti, lo scopo di tutti i passi, l'argomento di tutte le conversazioni, l' anima di tutte le società. Tutti i momenti che non si consumano in esso, sono impiegati a prepararlo: e l' unica generale occupazione è la continuità, la successione, la variazion dei piaceri. Per la qual cosa camminando sempre nella strada opposta a quella tracciata da Gesù Cristo, si giunge necessariamente al termine contrario. Poichè è mestieri, alternativamente in questo mondo e nell' altro, di essere nei patimenti e nella gioja: le pene della vita presente avranno per indennizzamento la felicità della vita futura, e le allegrezze del secolo saranno seguite dalle pene dell' eternità.

17. *Cosa siete dunque andati a vedere? Un profeta? Sì, io vi dico che quegli è un profeta, anzi più che profeta, perchè di lui è scritto: Ecco ch' io mando davanti a voi il mio Angelo, che vi preparerà la strada*. L' umiltà di San Giovanni Battista lo avea impedito di rico-

noscere se stesso per un profeta: la giustizia di Gesù Cristo lo ricompensa collocandolo al di sopra dei profeti. Non solamente, come i profeti, questo gran personaggio è il portatore degli oracoli divini; ma, ciò che non è stato accordato ad alcuno di loro, egli è l'oggetto degli oracoli. Tutti i secoli concorrono alla sua gloria: quelli che lo hanno preceduto, predicendolo: quelli che lo seguono, onorandolo: egli non annunzia il Cristo sol da lontano, come fecero i profeti; lo mostra alla terra, e predica non il Messia che deve venire, ma il Messia presente in mezzo al suo popolo. Egli chiude la successione dei profeti, ed apre la mission degli Apostoli. Egli appartiene tutto insieme tanto all'antica legge, quanto alla nuova; e s'innalza tra l'una e l'altra, come una colonna maestosa, per marcar il limite che le divide. Profeta, Apostolo, Dottore, Solitario, Vergine, Martire, egli è più che tutto questo, perch'egli è tutto questo nel tempo stesso. Egli riunisce tutti i titoli alla santità; e raccogliendo in se solo tutto quello che costi-

tuisce le differenti classi dei Santi, egli forma in mezzo di essi una classe particolare. Perciò il Salvatore termina il suo elogio, dichiarando, che tra i figli di donne (lo che non comprende l'augusta sua Madre) non n'è sorto uno più grande di Giovanni Battista (1). Niente può esser aggiunto a questa lode, e quanto s'intraprendesse di aggiungervi non altro farebbe che indebolirla.



(1) *Amen dico vobis, non surrexit inter natos mulierum, major Joanne Baptista.* Matth. XI. vers. 11.

(III.)

EVANGELIO

DELLA TERZA DOMENICA DELL' AVVENTO.



Deputazione degli Ebrei a San Giovanni Battista, e sue risposte.



I Giudei mandarono da Gerusalemme i Sacerdoti, e i Leviti a Giovanni per dimandargli: Chi siete voi? Ed ei confessò, e non negò: e confessò, ch' egli non era il Cristo. Ed essi gli dimandarono: e che dunque? Siete voi Elia? Egli disse: Nol sono. Siete voi il Profeta? Ed egli rispose: No. Gli dissero pertanto: Chi siete voi, affinchè possiamo render conto a chi ci ha mandati. Che dite voi di voi stesso? Io sono, diss' egli, la voce di quello, che grida nel deserto: raddrizzate la via del Signore, come ha detto il profeta Isaia. Or questi messi erano della setta de' Fa-

ri-

risei. E gli fecero ancora questa interrogazione: Perchè dunque battezzate voi, se non siete il Cristo, nè Elia, nè il Profeta? Giovanni rispose e disse loro: Quanto a me, io battezzo nell' acqua; ma v' ha in mezzo a voi uno, che voi non conoscete: Questi è quegli, che deve venire dopo di me, il quale è da più di me; a cui io non son degno di sciogliere i legaccioli delle scarpe. Queste cose successero a Betania di là dal Giordano, dove Giovanni stava battezzando. S. Joan. I. v. 19. — 28.

SPIEGAZIONE.

1. *I Giudei mandarono da Gerusalemme i Sacerdoti e i Leviti a Giovanni, per dimandargli: Chi siete voi?* L' Evangelio non ci indica precisamente qual fosse il motivo di questa deputazione fatta dagli Ebrei a S. Giovanni Battista: ma si può con fondamento congetturare, che la loro intenzione non fosse pura. I Sacerdoti e i Leviti deputati erano della setta de' Farisei: setta orgogliosa, ipocrita, gelosa della considerazione, della stima, e soprattutto dell' autorità. E' facile il crede-

re, che questi uomini pericolosi, i quali perseguitarono in seguito Gesù Cristo con tanto artifizio, con tanta ostinazione e violenza, non fossero in alcun modo ben disposti in favore di S. Giovanni Battista. Questo santo personaggio non avea ricevuta da essi la sua missione, ed operava in virtù di una autorità indipendente dalla loro. D'altronde egli avea già smascherati i lor vizj, e li avea trattati da razza di vipere, quando erano venuti a ricevere da lui il battesimo (1). Le dimande che gli fanno, non annunziano uomini di buona fede; e se il desiderio di conoscere la verità fosse stato il motivo delle loro interrogazioni, le risposte di S. Giovanni Battista, illuminandoli, li avrebbero disposti a ricevere Gesù Cristo con quel rispetto e con quella venerazione, che doveano. Ma questo santo Precursore era in una somma venerazione appresso il popolo tutto, il quale in folla accorreva in-

(1) *Videns autem multos Pharisæorum, & Sadducæorum, venientes ad baptismum suum, dixit eis: Progenies viperarum, quis demonstravit vobis fugere a ventura ira*. Matth. III. v. 7.

torno a lui tanto dalle città, quanto dalle campagne per ricevere delle istruzioni dalla sua bocca, e il battesimo dalla sua mano. Ma cominciava a spargersi l' opinione, ch' egli fosse il Messia aspettato da tanto tempo, e il di cui arrivo, secondo i profeti, esser doveva vicino. I capi della sinagoga giudicavano utile di far pompa del loro zelo, e di mostrarsi attenti a tutto quello, che concerneva la religione. Era a seconda dei loro principj il pretendere di giudicare eglino stessi qual fosse il vero Messia, e di non permettere di riguardare, nè di riverir come tale, se non quello, che avesse ottenuto i loro suffragi. D' altronde, facendo a S. Giovanni Battista la dimanda di dichiarar positivamente, s' egli era il Messia, venivano a metterlo nella necessità di fare una risposta, della quale speravano abusarsi contro di lui. S' egli lo afferma, lo presenteranno al popolo come un orgoglioso e un impostore. S' egli lo nega, si serviranno della sua propria testimonianza per discreditarlo. In questa guisa l' insidiosa malignità sa profittare di tutto per nuocere,

e far concorrere ai suoi detestabili fini i mezzi stessi più contrarj.

2. Ma mentre tali indegni e rei divisamenti fanno risolvere nella Sinagoga questa deputazione verso S. Giovanni Battista, un motivo affatto opposto la decreta nel Cielo, e ne diviene la vera cagione. Era importante al ministero del santo Precursore, ch'egli stesso smentisse le voci troppo vantaggiose, che si spargevano a suo riguardo; era necessario ch'egli avvertisse gli Ebrei, di non esser egli l'aspettato Messia, e premunisse le generazioni future contro questa pericolosa opinione, cui le sue ammirabili virtù, e il concorso dei tempi avrebbero potuto accreditare. Con questa deputazione Dio ha voluto altresì procurar alla sua Chiesa un altro bene: un esempio, cioè, di candore, e di umiltà nella persona di S. Giovanni Battista, e una lezione importante sopra la condotta da doversi tenere nelle circostanze delicate, in cui l'omaggio dovuto alla verità può divenir una testimonianza resa all'amor proprio. Ed eccovi dove vanno a far capo le mire diso-

norate e colpevoli degli Ebrei. Il loro scopo è di macchiare l'alta riputazione di S. Giovanni Battista, che li offusca; e con questo spargono un nuovo splendore sopra le sue perfezioni, e procurano una testimonianza solenne a quel Messia, che tra poco dovevano perseguitare.

3. Tal è l'ordine costante, ed eterno delle cose. Gli avvenimenti sembrano regolati sulla terra in virtù delle cause seconde; e sono disposti nel cielo da una causa prima, di cui queste cause subalterne non sono che gli strumenti. Tutto nel mondo segue l'impulso di una mano motrice ed invisibile: e la suprema potenza, sconcertando tutti gli umani pensieri, impiega sovente alla esecuzione de' suoi disegni i mezzi stessi, che ci parevano i più inopportuni ed opposti. I malvagi, che essa tollera in questo mondo, concorrono essi medesimi alle vedute della sua sapienza, fin che giunga il tempo, in cui servano in un altro mondo alla manifestazione della sua giustizia. Essi sono utili ai buoni per provare, per purificare, per fortificare, e per

far risplendere le loro virtù. Essi nuocono a se stessi nell'atto di travagliare a procurarsi la loro felicità; e servono i giusti nell'atto, che lor vogliono nuocere. Gli Ebrei fanno oggi conoscere S. Giovanni Battista; e si acciecano per non riconoscerlo. Fanno risplendere la sua umiltà; e s' indurano per non profittarne. Gli empj medesimi, che combattono, e negano la provvidenza, la servono loro malgrado. Essa fa concorrere ai suoi fini sino anche la loro indocilità, e la lor ribellione; ed essi sono sotto l' onnipotente sua mano, come quegli animali privi d' intelligenza, e dotati di fierezza, cui la ragion umana conduce secondo le sue mire, senza che sappiano, nè dove essa li guida, nè come li dirigge. Creature, quali noi siamo, orgogliose ad un tempo e limitate, noi ignoriamo le viste della provvidenza; eppure pretendiam di chiamar a giudizio i mezzi di cui si serve! Sovente ci lamentiamo di ciò, che essa fa per nostro bene, e mormoriamo di ciò, che è il più vantaggioso per noi. Dio (e questa comparazione è di Sant'Agostino) Dio

lavora sopra le nostre teste un magnifico drappo. Dal luogo, dove al presente siam collocati, alzando noi gli occhi non vediamo che il rovescio della sua tela; e non ci presenta, che una confusione di oggetti, che un ammasso di colori senza ordine e senza disegno. Verrà il tempo, in cui collocati presso Dio, e considerando il lavoro dalla region superiore, lo vedremo tale qual è. Allora quello che oggi la nostra ignoranza ardisce di censurare, sarà il soggetto della nostra sorpresa e della nostra ammirazione. Resteremo stupiti della precision dei disegni, della aggiustatezza delle proporzioni, del rapporto di tutte le parti, della varietà dell'ombre, della ricchezza dei colori. Aspettando questo fortunatissimo tempo, in cui contemplando la divinità non più in immagini oscure, ma faccia a faccia, conosceremo non già in parte come al presente, ma tanto perfettamente, quanto siamo noi conosciuti (1);

(1) *Videmus nunc per speculum, in ænigmate: tunc autem facie ad faciem. Nunc cognosco ex parte; tunc autem cognoscam, sicut & cognitus sum.* I. Corin. XIII. v. 12.

adoriamo adesso questa Provvidenza suprema, che dispone gli avvenimenti secondo gl' impenetrabili consigli della sua sapienza; benediciamola di quello, che si degna mostrarci; rispettiamola in quello, che le piace nasconderci.

4. *Ed ei confessò, e non negò; e confessò ch' egli non era il Cristo.* L'oggetto degli Ebrei domandando a San Giovanni Battista: *Chi siete voi?* era di fargli dichiarare, se egli era, o non era il Messia. Egli risponde alla loro intenzione con una semplice negativa. La sua risposta è nel tempo stesso positiva e modesta. Egli dice nettamente quello ch' è necessario per impedire di esser creduto il Cristo. Ma quì egli si ferma, nè va più oltre; e dopo aver detto quello ch' egli non è, si astiene dal dire quello ch' egli è. Senza essere il Cristo, era senza dubbio Giovanni Battista grande abbastanza, onde poter glorificare se stesso. Poteva senza usurpazione attribuirsi quei titoli, che Gesù Cristo gli dà in diverse occasioni. Questo sarebbe stato il linguaggio della verità, ma non quello dell'umiltà; e perciò non è quel-

lo di San Giovanni Battista. La vera, e soda umiltà non solo rigetta quella gloria, che non le appartiene, ma teme anche quella, che le è dovuta. Nasconde ad ogni sguardo il tesoro de' meriti, ch' essa raduna, tanto occupata a far ignorare le sue virtù, quanto sollecita a riconoscere i suoi difetti.

5. Per tanto la vera e soda umiltà è sommamente rara nel mondo. Non si trova sempre nè pur tra le persone, che fanno profession di pietà. Quante umiltà ipocrite, che non osando arrogarsi quelle qualità di cui sono sprovviste, si compiacciono di vedersele attribuire! Quante umiltà insidiose, per cui chi n' è signoreggiato, non solamente si guarda dal disingannare altrui della falsa stima concepita a suo vantaggio, ma impiega la sua destrezza a stabilirla, a mantenerla, e a dilatarla! Quante umiltà artifiziose, le quali facendo vista di disapprovar gli elogi, a cui non posson pretendere, hanno per altro cura di far rimarcar quelli, che credono meritare, consentendo di perder da un lato a cagione del compenso, che spe-

ran dall' altro! Quante umiltà ancora orgogliose! Questo parrebbe contraddittorio; ma pure non è che troppo comune: e vuol dire, quante umiltà, che non son altro, che la maschera della vanità! La vanità, passione ingegnosa per prender tutte le forme onde nascondere la sua deformità, si cela talvolta sotto le sembianze stesse dell' umiltà. Taluno si mostra umile a fine di esser lodato: tal altro aspira alla gloria dell' umiltà, e affetta il dispregio di se medesimo, precisamente per ispirarne la stima. Vi sono cento spezie di umiltà falsa, ma non ve ne è che una sola vera, ed è quella, di cui Giovanni Battista quì ce ne porge l' esempio: quella che è nel cuore, e non solamente nelle maniere; quella che riconosce di non aver alcun merito, non quella che studia di procurarsene; quella che non ricerca il favore degli uomini, nè teme la loro disgrazia; quella finalmente, che, nè desiderando, nè temendo i giudizj, che si potrebbero formare sopra il suo volontario abbassamento, non si occupa che dei giudizj di Dio.

6. Ed essi gli dimandarono: E che dun-

que? Siete voi Elia? Egli disse: Nol sono. Noi vediamo sempre nelle risposte di S. Giovanni la stessa semplicità, lo stesso candore, la stessa umiltà, la stessa premura di allontanare da se l'elogio che non gli è dovuto, la stessa attenzione a non darsi quello che merita. Ma questa risposta non sembra essere in contraddizione con una parola di Gesù Cristo? Il santo Precursore dichiara quì formalmente di non essere Elia; e il divin Salvatore interrogato da' suoi discepoli sopra la venuta di Elia, dichiara loro, che Elia è già venuto, e fa loro comprendere, che Elia non è altra cosa che Giovanni Battista. Questa opposizione apparente è facile da conciliare. Dio avea annunziato per Malachia, che prima del suo grande e terribil giorno, manderebbe il profeta Elia, il quale convertirebbe gli uomini, affinchè venendo egli non colpisse la terra co' suoi anatemi (1).

(1) *Ecce ego mittam vobis Eliam prophetam, antequam veniat dies Domini magnus, & horribilis; & convertet cor patrum ad filios, & cor filiorum ad patres eorum: ne forte veniam, & percutiam terram anathemate.* Malach. IV. v. 5. - 6.

7. Questa profezia è evidentemente relativa alla seconda venuta di Gesù Cristo, nella quale egli dee farsi vedere alla terra come suo giudice, rivestito di tutta la sua maestà, e nella quale si farà precedere dal profeta Elia per convertire gli uomini, e prepararli a questo giorno formidabile. Ma la sinagoga, che non comprendeva questa doppia venuta del figlio di Dio, applicava le parole di Malachia all' unica venuta ch' essa aspettava. Una delle cause, che la impedivano di riconoscere Gesù Cristo, era, ch' essa non aveva ancora veduto il profeta Elia. E questo era il motivo della interrogazione: siete voi Elia? fatta a Giovanni Battista, il quale si annunziava come il Precursore del Messia. Questo santo uomo dichiara col suo candore ordinario di non esserlo: ma s' egli non era realmente Elia, ne era però la figura; egli lo rappresentava; egli esercitava nella prima venuta il Ministerio, che Elia deve compir in persona nella seconda; egli conduceva la stessa vita, che Elia avea menata; spiegava le stesse virtù, lo stesso zelo, la stessa

mortificazione, lo stesso spogliamento, la stessa intrepidezza davanti le podestà della terra. Non era Elia in realtà; lo era in ispirito, ed in virtù. Ed è precisamente questo, che l'Angelo Gabriele predicendo la sua nascita, e alludendo manifestamente all'oracolo di Malachia, avea annunziato a suo Padre (1). E questo altresì è quello, che disse Gesù Cristo ai suoi discepoli, mentre a lui riferivano l'obbiezion degli Scribi contro la sua missione, cioè, che Elia non era ancora comparso. Egli comincia dal confermare la profezia di Malachia, assicurando infatti, che Elia deve venire e riparare tutte le cose. Passando in seguito alla difficoltà promossa dai Dottori della legge, egli aggiunge, che questo Elia inviato per precederlo, è già venuto; che gli Ebrei non l'hanno conosciuto; ch' essi hanno fatto contro di lui

(1) *Et multos filiorum Israel convertet ad Dominum Deum ipsorum; & ipse præcedet ante illum in spiritu, & virtute Eliæ: ut convertat corda patrum in filios, & incredulos ad prudentiam justorum, parare Domino plebem perfectam*. Luc. I. v. 16. 17.

tutto quello che loro è piaciuto; e che il Figliuolo dell'Uomo proverà ugualmente per parte di loro assai patimenti e dolori; e con questo egli fa loro comprendere, senza aver neppur bisogno di spiegarlo, che Elia non è altri che San Giovanni Battista (1). Egli distingue evidentemente due Elia; l'uno che dee venire, l'altro che è già venuto; l'uno predetto da Malachia, l'altro annunziato dall' Angelo Gabriele; l'uno, che preparerà le vie alla sua seconda venuta, l'altro, che le ha preparate alla prima; l'uno in realtà, l'altro in figura e in ispirito. Perciò non sono in opposizione le parole del Salvatore, e quelle del suo Precursore. L'interrogazione fatta a S. Giovanni Battista ha rapporto di-

(1) *Et interrogaverunt eum discipuli, dicentes: Quid ergo Scribæ dicunt, quod Eliam oporteat primum venire? At ille respondens, ait eis: Elias quidem venturus est, & restituet omnia. Dico autem vobis, quia Elias jam venit, & non cognoverunt eum, sed fecerunt in eo quæcumque voluerunt. Sic & Filius hominis passurus est ab eis. Tunc intellexerunt discipuli, quia de Joanne Baptista dixisset eis.* Matth. XVII. v. 10. - 13.

rettamente alla persona di Elia, ed egli risponde colla sua ordinaria sincerità di non esserlo. L'obbiezione proposta a Gesù Cristo lo mette nel caso di distinguer la persona di Elia da quello, ch'è il rappresentante di Elia in ispirito ed in virtù: ed indica colla medesima verità Giovanni Battista come figurante questo Elia distinto dal primo.

8. *Siete voi il Profeta? Ed egli rispose: No*. Il santo Precursore poteva colla medesima verità accettare e rifiutare il titolo di profeta. Poteva legittimamente negar di esserlo. Il ministero dei profeti consisteva nell' annunziar da lontano il Messia che dovea venire: il suo era di mostrar alla Giudea il Messia presente in mezzo di lei. Non è profetizzare l'annunziare un soggetto che esiste. Era altresì padrone di confessare di esserlo. Il Messia da lui predicato, a dir vero, esisteva; ma non si era manifestato. La missione di Gesù Gristo restando fino a quel momento nella classe delle cose future, era un predirla e profetizzarla il solamente annunziarla. Tra questi due partiti S. Gio-

vanni, senza esitare, prende quello ch' è più analogo alla sua profonda umiltà. Ma Gesù Cristo gli rende soprabbondantemente quella gloria, di cui egli volle spogliarsi. Dichiara non solamente, che Giovanni Battista è un profeta, ma ch' egli è più che un profeta (1); egli fa di lui l' ultimo anello della catena dei profeti, la quale traversando tutta l' estensione dei secoli, si distende dalla creazione alla redenzione, e unisce a quello, per cui il peccato entrò nel mondo, quello per cui il peccato fu riparato (2). In questa guisa egli eseguisce quanto predicò sì sovente, cioè: che quello che si abbassa sarà esaltato. Il Battista ci presenta il modello dell' umiltà; e Gesù Cristo ce ne fa vedere la ricompensa.

9. *Gli dissero pertanto: Chi siete voi, affinchè possiamo render conto a chi ci ha mandati? Che dite voi di voi stesso? Io* sa-

(1) *Sed quid existis videre? Prophetam? Etiam dico vobis, & plusquam Prophetam.* Matt. XI. v. 9.
(2) *Omnes enim Prophetæ & lex, usque ad Joannem prophetaverunt.* Ibid. 13.

sono, diss' egli, la voce di quello che grida nel deserto: Raddrizzate la via del Signore, come ha detto il profeta Isaia. Il santo Precursore si era astenuto, per quanto a lui fu possibile, di dichiarare quello ch'egli era; e stando nei stretti confini delle fattegli interrogazioni, si era contentato di confessare modestamente e positivamente quello ch' egli non era. Ma eccovi una questione, che lo mette in necessità di spiegarsi, e di dir nettamente qual è l' idea ch' egli ha di se stesso. Egli non lo dice se non allora che vi è costretto, e per la ragione di esservi costretto. Questa è una confessione, che viene strappata alla sua modestia. Forzato di parlare della sua sublime missione, obbligato di dichiarare la verità, saprà ben egli conciliare questo dovere col sentimento della sua profonda umiltà. Dirà quel solo, che è necessario per far conoscere la sua missione, per mostrare ch' essa è autorizzata dalle profezie, per far vedere ch' è legata con quella del Messia, ch'è sul momento di cominciare; ma lo dirà nei termini più semplici, più succinti e più lon-

tani da ogni pretensione, e da ogni jattanza.

10. Mettiamoci per un momento nella situazione, in cui trovavasi allora S. Giovanni Battista. Immaginiamoci, che ci venga dimandato con autorità, chi siete voi? che dite voi di voi stesso? E senza cercar d'ingannarci esaminiamo, qual sarebbe, secondo le nostre disposizioni, la risposta che noi faremmo. Saremmo noi, come il santo Precursore, principalmente occupati a prevenir l'opinion troppo vantaggiosa, che potesse esser concepita di noi? Diremmo noi, ad esempio di lui, con compiacenza quello che non siamo, e con pena quello che siamo? Riconosceremmo con la stessa sincerità quello che ci manca? Aspetteremmo colla stessa umiltà, di esservi forzati per dichiarare quello, che può tornare ad onor nostro? Obbligati finalmente a parlare di quello che è alla nostra gloria vantaggioso, ne parleremmo noi con altrettanto di semplicità e di modestia? Ah! sono ben rari quelli, che simili a Giovanni Battista temano più gli elogj che la censura, e sieno più premurosi di metter in vista quel-

lo che può deprimerli, che quello che può innalzarli. Rendiamoci giustizia, e consideriamo, che la nostra prima e quasi unica occupazione al contrario è di farsi stimare. Noi cerchiamo con tutta la cura di nascondere i nostri difetti, li copriamo con destrezza, li giustifichiamo con sensibilità; talvolta ancora pretendiamo arditamente di erigerli in virtù. All'opposto, facciamo tutti gli sforzi possibili per far risaltare le nostre qualità o reali, o immaginarie; ora con una audace vanità, gloriandocene sfrontatamente; ora con una vanità più fina, cercando di farle rimarcare; quì esaltando i meriti, e i vantaggi che crediam possedere; là denigrando quello che vi è contrario; non facendo stima se non di quello che abbiamo, e dispregiando tutto quel che ci manca. Se gettiamo i nostri sguardi verso il mondo, veggiam noi altro intorno di noi? Se sopra noi stessi li rivolgiamo, scopriamo altro nella nostr'anima? La brama d' innalzarsi sopra degli altri, l'ardore di brillar più degli altri, eccovi il sentimento il più intimo di tutti gli uomini. I genitori istruiscono in questo i lo-

ro figliuoli; e tra tutte le lezioni è questa la più fedelmente ritenuta, e la più costantemente praticata. Il mondo è un teatro di pretensioni: la vita è una serie di sforzi per realizzarle. Direbbesi che noi siamo in faccia al nostro prossimo, come nei bacini opposti di una bilancia, e che la nostra elevazione, o il nostro abbassamento sono in contrarietà con i movimenti di lui. La società, la quale da una provvidenza benefica era stata istituita per riunir tutti gli uomini coi legami comuni di un bisogno, e di un soccorso scambievole, di una dipendenza, e di una carità reciproca; la società, dico, è divenuta una lizza aperta per disputarsi la superiorità. Ciascuno porta a questo combattimento generale i mezzi, che ha ricevuti dalla natura, o ch'egli ha saputo procurarsi; tanto quelli di cui è fornito, quanto quelli, ch'egli pretende di possedere. Qualità di corpo, doni di fortuna, talenti di spirito; tutto quello, che Dio ci somministra per altri usi, da noi si rivolge a profitto della nostra vanità; e il solo impiego che noi facciamo, e che noi conosciamo dei suoi

beneficj, è appunto quello che da lui ci viene interdetto. Deh! riconosciamo finalmente tanto la frivolezza quanto il pericolo di queste vane pretensioni. Se noi siamo persuasi (e possiamo non esserlo?) che il vero, e solo esaltamento è quello che viene da Dio, deh! affatichiamoci dunque a procurarcelo con quei mezzi, ai quali Dio l'ha fissato. L'umiltà, l'abbassamento volontario, eccovi (e Gesù Cristo lo ha dichiarato in molti luoghi) eccovi quello che egli esalterà: al contrario la boria, e l'ardor d'innalzarsi, lo dice egli altresì formalmente, sarà appunto quello, ch'egli si compiacerà di abbassare. Egli ci lascia la scelta tra l'ambizione in questa vita, seguita dalla degradazione nell'altra, e l'umiliazione su questa terra, ricompensata colla grandezza nel Cielo. Ma non è in poter nostro di cangiar questa legge divina; nè di unir ciò ch' essa ha positivamente ordinato, che fosse diviso; nè di giunger alla gloria della eternità, correndo dietro agli onori del tempo.

11. *Or questi messi erano della setta de' Farisei, e gli fecero ancora questa inter-*

rogazione: Perchè dunque battezzate voi, se non siete il Cristo, nè Elia, nè il Profeta? Giovanni rispose loro e disse: Quanto a me io battezzo nell' acqua; ma v'ha in mezzo a voi uno, che voi non conoscete; questi è quegli, che deve venire dopo di me, il quale è da più di me; a cui non son degno di sciogliere i legaccioli delle scarpe. I Farisei e gli Scribi deputati verso S. Giovanni, manifestano finalmente in questa ultima interrogazione la loro perversa intenzione. Prendono il tuono del rimprovero; e invece d'esser commossi dalla semplicità, dal candore, e dall'umiltà, con cui questo santo uomo ha loro risposto, traggono argomento dalle sue risposte medesime e per incolparlo, e per fargli un delitto dell' amministrazion del battesimo. E' raro che la malevolenza, e la malignità non finiscano col tradir se medesime. Mentre la purità d'intenzione, seguendo costantemente una linea retta, non si allontana giammai dalla sua direzione; la malignità forzata di gettarsi in sentieri tortuosi, non vi riconosce più le sue proprie traccie, si svia tra la mol-

titudine, e l'obbliquità delle strade, e cangia continuamente il suo corso. Il rimprovero che quì fanno gli Ebrei a Giovanni Battista, è evidentemente destituto d'ogni fondamento. In qual luogo era scritto, che per aver diritto di battezzare, fosse necessario essere il Cristo, o Elia, o il Profeta? Un andamento assai ordinario allo spirito di critica è quello d'immaginare delle regole, o d'interpretar a suo talento quelle ch'esistono per darsi il piacere di censurare. Quanto siamo ingegnosi a trovare in favor nostro delle mitigazioni alla legge, altrettanto siam trasportati per aggravarne il giogo sugli altri. Se gli Ebrei avessero fatta attenzione alla risposta data loro in quel punto da Giovanni Battista, avrebber veduto, ch'essendo egli il Precursor del Messia, e annunziato dai Profeti, in virtù di questa augusta funzione avea ben altrettanto diritto di battezzare, quanto i Profeti medesimi. Ma (ed è questa una disposizione di spirito, che pur troppo si vede spesso nel mondo, essendo essa l'effetto comune di tutte le passioni) essi chiudono i loro oc-

chi a tutto quello che è contrario alla lor prevenzione, ed afferrano con avidità tutto quello che lor sembra favorire l'idea, di cui son preoccupati. Non considerano nella loro malignità, se non quello che questo santo uomo ha negato; non riflettono punto su quello ch'egli ha confessato. L'invidia da cui son posseduti, affascina doppiamente i lor occhi, nascondendo loro quello che è, e facendo loro vedere quel che non è.

12. Ma quanto questa interrogazione dei Farisei è bassa e colpevole, altrettanto la risposta del santo Precursore è nobile e virtuosa, e presenta materia alla nostra ammirazione, e alla nostra istruzione. Sempre simile a se stesso questo grand'Uomo risponde sempre colla stessa semplicità, e colla stessa modestia. Le questioni degli Ebrei non lo aveano gonfiato; il loro rimprovero non lo inasprisce. Non vuole neppure farne loro sentir l'amarezza. La sua dolcezza inalterabile deve farci conoscere quanto sia riprensibile quella viva emoziozione, che si eccita in noi alla più lieve imputazione; quanto sieno contrarie allo

spirito di umiltà e di carità, di cui i Cristiani devono esser tutti penetrati, quelle calde vivacità, che non sappiamo reprimere, quegl' impeti che ci trasportano al minimo male che venga detto di noi. Noi siamo, rispetto alla maldicenza, come il zolfo, che viene infiammato dalla più piccola scintilla. Insensati! che vi guadagniamo noi? Sollevandoci contro di essa non facciamo che irritarla, e renderla più ardente ed accanita. Noi rassomigliamo ad un infermo, che colle sue agitazioni, aggiunge al suo male le convulsioni, ch' egli procura a se stesso. S. Giovanni Battista non pensa a giustificarsi del rimprovero che gli vien fatto. Non dice che una sola parola del suo battesimo; e questa parola è ancora l'espressione della sua profonda modestia. Sembra non parlarne, che per farne sentire la debolezza e la insufficienza. Il battesimo di S. Giovanni era la figura di quello, che ha istituito Gesù Cristo; ma non ne avea la virtù. E il santo Precursore dichiara in un altro luogo, che quanto a se egli non battezzava che nell' acqua; ma che Gesù battezzerebbe nello

Spirito Santo e nel fuoco (1). Il battesimo della legge nuova, come ancora gli altri Sacramenti, trae tutta la sua forza dai meriti di Gesù Cristo, dalla sua passione e dalla sua morte. Essi ci applicano i beneficj della redenzione; lo che non potevano operare nè il battesimo di S. Giovanni, nè tutte le altre ceremonie anteriori alla passione del Salvatore. Esse significavano la grazia, ma non la conferivano: preparavano i cuori a riceverla, ma non ve la infondevano. Deboli e vuoti elementi, come li chiama il grande Apostolo (2), producevano un qualche effetto, non per una virtù che fosse lor propria, ma per le disposizioni, che trovavano nell'anima. Il battesimo di Giovanni, era il battesimo della penitenza, perchè impegnava a

(1) *Ego quidem baptizo vos in aqua in pœnitentiam: qui autem post me venturus est, fortior me est, cujus non sum dignus calceamenta portare: ipse vos baptizabit in Spiritu Sancto, & igni.* Matth. III. v. 11.

(2) *Quomodo convertimini iterum ad infirma, & egena elementa, quibus denuo servire vultis?* Ad Galat. IV. v. 9.

farla: il battesimo di Gesù, è quello della remissione; in quanto che per sua propria virtù scancella sino all' ultima traccia tanto del peccato originale, quanto di quelli della nostra volontà.

13. Mentre S. Giovanni Battista parla di se, e di quello che lo riguarda, con tanta modestia, e non dice se non quello ch' è assolutamente obbligato di dire, egli si distende con compiacenza sopra le grandezze di Gesù Cristo; e trova ancora, lodandolo, il mezzo di umiliar se medesimo. Quanto l' uomo virtuoso si sforza di rinchiudere in un secreto profondo i doni ch' egli ha ricevuti da Dio, altrettanto si compiace di pubblicar quelli di cui gli altri sono forniti. La sua modestia sente pena degli elogi che riceve; la sua carità gode di quelli, che rende agli altri. In questo, siccome in tutto il restante, egli è assolutamente opposto agli usi del mondo. Nel mondo si ama ben più di ricever la lode, che di darla. Noi vogliamo raccoglierla con abbondanza; e la spargiamo con parsimonia. Sembra che sia questo un tesoro, di cui noi perdiamo tutto

quello che accordiamo agli altri. Premurosi di far rimarcare i difetti dei nostri fratelli, siamo negligentissimi a rilevar le buone lor qualità. Nella società, per un solo elogio, quante maldicenze! Se si loda qualche persona, ciò si fa quasi sempre, o in sua presenza, o davanti a quelli che glielo potran riferire. I complimenti sono comuni, gli elogj ben rari. E quando finalmente ci vediamo obbligati di dar qualche lode ad alcuno, ce ne compensiamo con certe restrizioni, che la fanno degenerar in satira. Non è questo quel che vediam ogni giorno in questo mondo sì colto, e che pretendesi così onesto? Se il mondo fosse animato da quella vera onestà ch'è figlia della religione, e la quale consiste non nelle maniere, ma nei sentimenti; che non dà per ricevere, ma che spande con disinteresse egualmente e con profusione; che non aspetta di esser onorata per render gli onori, ma che, secondo il precetto dell'Apostolo, li previene coi suoi (1); che in una parola, non è altra

(1) *Honore invicem prævenientes*. Ad Rom XII. v. 10.

cosa che la carità applicata agli usi della vita civile, il mondo, dico, sentirebbe almen tanto di piacere nel lodare, quanto vi trova di pena; la giustizia resa al merito, sarebbe per lui un atto di soddisfazione; e in luogo di rassomigliare al sordido avaro, che non gode se non di quello ch' egli raduna per se stesso, sarebbe come l' uom generoso, che colloca la sua felicità in quello, che agli altri distribuisce.

14. Ma se è un dovere di lodar con piacere i nostri fratelli, ve n' ha un altro ben più importante ancora e più sacro, di amare con S. Giovanni Battista il canto delle lodi di Dio e la celebrazione delle sue grandezze infinite, e dei suoi immensi beneficj. La natura intera, dice il Profeta, pubblica continuamente la di lui gloria (1). Sarà dunque vero, che in tutta la natura sarem noi soli, che ricusiamo di conoscere questa legge comune a tutte le creature, benchè noi vi siamo obbligati per tanti maggiori titoli? benchè egli abbia creata la natura per noi? benchè ci abbia

(1) *Cœli enarrant gloriam Dei, & opera manuum ejus annuntiat firmamentum*. Psal. XVIII. v. 2.

colmati de' suoi favori più segnalati, e più abbondanti? Quando ancora la nostra dipendenza non ce ne facesse un obbligo, la riconoscenza sola non dovrebbe farcene una felicità? E' un piacere per noi il parlare di quello che amiamo: e l'oggetto più gradevole dei nostri discorsi è quello dei nostri affetti. Quelli che hanno nel cuore l'amor di Dio, si occupano continuamente di lui, se ne trattengono con una soddisfazione, con una gioja, che non può esser sentita, nè espressa se non da loro. Se noi ne parliamo così di raro, e così freddamente, concludiamone che il nostro cuore non è penetrato dall' amore di Dio: stato tanto più deplorabile, quanto che non sentendone tutta la infelicità, non ne abbiamo la voglia di uscirne. Che sono tutte le altre virtù senza questa, che è la prima, che le sostiene, le anima, le vivifica tutte? Giudichiamo qual possa essere la speranza della nostra eterna salute dal nostro amor verso Dio; e qual possa esser il nostro amor verso Dio dalla soddisfazione, che noi proviamo nell' occuparci di lui.

15. Quello che Giovanni Battista annunzia agli Ebrei, si può dirlo con altrettanta verità ai Cristiani. Il vostro Salvatore, il vostro Dio è in mezzo di voi. Ma quanti vi sono, ai quali si potrebbe aggiungere, come il santo Precursore; e voi non lo conoscete? Quanti vi sono in questo secolo sciaurato, quanti vi sono d'increduli, che negano la sua esistenza, che combattono la sua provvidenza, che rigettano i santi suoi dogmi? Quanti di eretici, di scismatici, che ignorano la sua Chiesa, colla quale sola egli è, e colla quale sarà sino alla consumazione dei secoli? E nella Chiesa stessa di Gesù Cristo, oh acciecamento più inconcepibile! oh dolore più amaro! quanti ve n' ha ancora, che non lo conoscono, che si chiudono gli occhi per non vederlo; gli orecchi per non ascoltarlo; che ignorano i suoi precetti, dispregiano le sue promesse, insultano le sue minacce; che si dicon cristiani, e non vogliono neppur sapere cosa voglia dire esser cristiano?

16. La cattiva volontà degli Ebrei si manifesta ancora per il poco effetto che pro-

ducono in loro gli ammirabili discorsi di S. Giovanni Battista. Se la loro intenzione fosse stata pura, se fossero venuti a consultarlo per illuminarsi, la di lui ultima risposta avrebbe dato loro molto da pensare. La testimonianza, ch' egli rendeva ad un altro uomo più grande, più perfetto di lui, avrebbe dovuto aprir loro gli occhi, eccitar almeno la loro curiosità, e indurli a dimandare: qual è dunque quest' uomo così superiore ad un Santo sì grande? Dove si trova? Sarebbe fors' egli quel Messia che noi cerchiam di conoscere? San Giovanni ne avea certamente lor detto bastantemente per far loro vedere, che l'oggetto della loro aspettazione trovavasi in mezzo a loro, e per loro ispirare il desiderio di cercarlo. Ma essi non fanno attenzione a quanto egli ne dice loro. Essi aveano temuto, che questo uomo, che traeva attorno di se tutta la Giudea maravigliata della sua incomparabile santità, non volesse passare per il Messia. Rassicurati dalla sua precisa negativa, non pensano a quanto egli loro dice di più. Non fanno conto dei discorsi di un uomo,

da

da cui non hanno più niente da temere; e corrono ad immergersi in quel lungo e terribile accecamento dal quale nè i miracoli di Gesù Cristo, nè la conversione dell' universo, nè il lor proprio disastro hanno potuto cavarli.

17. *Queste cose successero a Betania, di là dal Giordano, dove Giovanni stava battezzando* (1). Non è senza un motivo particolare, che l' Evangelista esprime il luogo, dove fecesi questa deputazione. Nel tempo, in cui egli scriveva, potevano ancora trovarsi delle persone che ne fossero state testimonj, o che ne avessero sentito parlar da quelli, che vi furon presenti. La circostanza del luogo richiama loro il fatto ancora più positivamente; e con questo vien data una maggior autenticità all'

(1) Non bisogna confondere il luogo di Betania dove S. Giovanni battezzava, e che giace sulla riva del Giordano, col Borgo dello stesso nome vicino a Gerusalemme, dove il Salvatore risuscitò Lazzaro. Molti Padri rimarcano che nei manoscritti antichi, il luogo, dove S. Giovanni ricevette la deputazione degli Ebrei è chiamato non già Bethania, ma Bethara.

importante, e solenne testimonianza resa da S. Giovanni Battista a Gesù Cristo in faccia ad una gran moltitudine, e davanti ai deputati della Sinagoga.



(IV.)

EVANGELIO

DELLA QUARTA DOMENICA DELL' AVVENTO.



Principio della Predicazione di S. Giovanni Battista.



L' anno quintodecimo dell' imperio di Tiberio Cesare, essendo Ponzio Pilato Procuratore della Giudea, ed Erode Tetrarca della Galilea, suo fratello Filippo Tetrarca dell' Iturea, e della Traconitide, Lisania Tetrarca d' Abilene, sotto i pontefici Anna, e Caifa, la parola di Dio fu indirizzata nel deserto a Giovanni figliuo-

lo di Zaccaria. Ed egli venne per tutto il paese intorno al Giordano predicando il battesimo di penitenza per la remissione dei peccati, secondo quello che è scritto nel libro dei Sermoni del Profeta Isaia: Voce di uno, che grida nel deserto: Preparate la via del Signore: raddrizzate i suoi sentieri: tutte le valli si riempiranno, e tutti i monti e le colline si abbasseranno; e i luoghi tortuosi si raddrizzeranno; e i scabrosi si appianeranno; e tutti gli uomini vedranno il Salvatore inviato di Dio. (S. Luc. cap. III. v. 1. — *6.*).

SPIEGAZIONE.

1. L' anno quintodecimo dell' imperio di Tiberio Cesare, essendo Ponzio Pilato procuratore della Giudea, ed Erode Tetrarca della Galilea, e suo fratello Filippo Tetrarca dell' Iturea, e della Traconitide, e Lisania Tetrarca di Abilene, sotto i pontefici Anna e Caifa la parola di Dio fu indirizzata nel deserto a Giovanni figliuolo di Zaccaria. Gesù Cristo è sul momento di aprire la sua carriera evangelica. Rinchiuso finora in un piccolo Borgo del-

la Galilea, incognito al mondo, di cui deve essere il Salvatore, ignorato perfino dal suo popolo che lo attende con impazienza, si prepara ad uscire dalla sua oscurità. Questo sole di verità non tarderà ad alzarsi sull'orizzonte, e a scacciare dinanzi a lui quella notte di tanti secoli, nella quale giaceva addormentato il genere umano. Ma prima di mostrarsi egli si fa annunziare, egli fa brillar la sua stella del mattino. Egli invia il suo Precursore a dichiarare a quella nazione, la quale sospira la sua venuta, che senza ritardo egli si farà vedere da lei. Giovanni Battista abbandona il deserto, dove avea passati i suoi primi anni, e viene sulle sponde del Giordano a far risuonar l'annunzio della vicina venuta del Liberator d'Israele.

2. Noi vediamo nelle prime parole del nostro Evangelio, fissata da S. Luca con precisione l'epoca, nella quale S. Giovanni Battista comincia la sua predicazione, ed il luogo, dove egli la fa sentire. Avremo più di una volta occasion di osservare questa avvertenza dei sacri Scrittori, nel marcar tutte le circostanze dei fatti,

che ci trasmettono. Con tal mezzo mettevano a portata di verificar l'esattezza del loro racconto coloro, alla cui presenza scrivevano, vivendo questi contemporaneamente ai fatti de' quali molti tra essi furono testimonj, e tutti almeno in istato di chiarirsene con facilità. Nessuno di questi fatti, nessuna delle loro circostanze, ebbero a provare la menoma contraddizione in quel tempo, malgrado l'odio, che dagli Ebrei spezialmente portavasi al Cristianesimo. Tanti fatti, i quali, quando eran recenti e facili a verificarsi, non furono contraddetti da quegli che vi aveano interesse, come mai dopo dieciotto secoli possono essere ragionevolmente rivocati in dubbio?

3. Uno dei mezzi immaginati dalla moderna incredulità per cavarsi dall'imbarazzo, in cui la getta questa confessione del secolo, il quale dopo aver veduti i fatti evangelici, ha veduto poi comparir gli Evangeli, uno dei mezzi, dico, è di negare, che questi libri sacri siano di quegli Autori, ai quali sono da noi attribuiti. Secondo essa, sono stati scritti poste-

riormente a quella generazione contemporanea dei fatti, e per conseguenza abbiam torto a prevalerci della testimonianza di quella generazione.

4. Domanderemo primieramente ai nostri increduli, se tra tante ragioni che essi hanno di credere, che un' opera sia di un tale autore, ve ne abbia alcuna, che non possa con eguale aggiustatezza applicarsi ai nostri santi Evangeli? Sarà forse la conformità di quest' opera cogli usi, e coi costumi dei paesi, e del tempo, in cui si dice scritta? Sarà il rapporto che ha col genio, e col carattere conosciuto dell' autore, a cui viene attribuita? Sarà l' opinione del tempo che l' ha seguita immediatamente? Sarà la testimonianza, le citazioni de' scrittori posteriori? Di tutti questi motivi, che determinano il loro convincimento sopra tanti scritti profani, qual è quel che manchi ai libri santi? Negando la loro autenticità, fanno essi crollare quella di quante Opere hanno esistito nel mondo. Essi hanno egualmente le stesse ragioni di esser persuasi, che i nostri libri sacri sono stati scritti dagli Evange-

listi, quanto per credere, che ogni altra opera sia di quell' autore di cui porta il titolo. E che bisogna loro di più, per esserne egualmente certi?

5. Egualmente certi? Ah! questo non è dir tutto. Non vi furon giammai libri tanto autentici quanto i nostri Vangeli, perchè non vi furon mai libri, di cui la finzione, e la supposizione fosse tanto impossibile.

6. Il Libro più difficile da supporsi, e da fingersi, è quello per il quale una società intera prende un vivo interesse, quello che fa il di lei titolo costitutivo, quello che fa il codice delle sue leggi, e la base della sua religione. Quanto esso è più caro, e importante, tanto più essa è premurosa di verificare se esso abbia quella autorità, che gli vien attribuita. Quanto più ella rispetta l' autore, tanto più essa esamina con attenzione, se l' opera che si presenta sotto il nome di lui, sia infatti, e veramente di lui.

7. La difficoltà d' ingannare una società tutta intera sopra un punto in cui è a lei essenziale di non esserlo, viene infinitamen-

te ad essere più grande, se questa società è sparsa in molti paesi separati gli uni dagli altri per grandi distanze. Non si tratta più d'ingannare una sola società, bisogna ingannarne molte. Gli Apostoli aveano dilatata la loro predicazione nell'Italia, nell'Egitto, nella Grecia, nell'Asia minore, e in molti altri paesi ancora. In ciascuna regione aveano fondate molte Chiese. Come immaginare, che a tante Chiese così disperse si abbia potuto persuadere che quelle opere, di cui esse non aveano giammai sentito a parlare, fossero veramente dei lor primi fondatori? Come far adottare a tutti questi uomini nel tempo stesso, senza che alcun di loro reclami, una impostura, ch'essi avevano tanto interesse, e tanta facilità di svelare?

8. La supposizione, e la finzione degli Evangeli diviene ancora molto più stupendamente incredibile, quando si pensa che sarebbe stato mestieri di farli ricevere da molte società opposte tra di loro. Io veggo fin dal principio del Cristianesimo formarsi delle eresie animate da un odio furioso contro la Chiesa, la quale dal can-

to suo le condanna severamente. Ma io veggo gli Evangeli sparsi tanto nella nostra Chiesa, quanto nelle Sette da lei separate. Io veggo e cattolici, ed eretici ammettere l' autenticità di questi libri, riconoscerli come la regola della lor fede; farne il giudice delle loro dispute contenziose. I partiti opposti mi sono reciprocamente garanti della verità da essi unanimamente riconosciuta. L' uno veglia troppo attentamente sull' altro, perchè alcuno dei due abbia potuto commettere la frode, sia senza la saputa, sia col consenso del suo avversario. Si dirà forse che l' uno dei due avendo fatta la finzione, e la supposizione abbia avuto il diritto di farla adottare dall' altro? Si dirà ch' essi si sono accordati per combinare insieme questa falsità? L' incredulità è ridotta a scegliere l' una o l' altra di queste due assurdità.

9. Supponendo contro l' evidenza, che qualcheduno avesse avuto il potere di far passar universalmente sotto il nome degli Apostoli gli Scritti evangelici di sua composizione, chi è che ne avrebbe avuta la

volontà? Non si divien falsario senza interesse: e qual interesse poteasi avere nel supporre, e fingere degli Evangeli, che ordinano di rinunziare a tutto, di amare le umiliazioni, di desiderare i patimenti? I libri che obbligano al martirio, non son quelli che si fingono, e che si suppongono. Che v' abbia uomini i quali si lascino trucidare per qualche errore, che gl' inganna, si può in qualche maniera concepirlo; ma si sono mai veduti uomini, che si facciano massacrare per le loro proprie finzioni?

10. Si vuole, che i quattro Evangeli siano stati finti, e suppositi. Ma gli Atti degli Apostoli, ma tutte le loro Epistole hanno un rapporto necessario cogli Evangeli. Spesso i fatti evangelici vi sono richiamati; per tutto vi sono indicati o tacitamente supposti. Si dirà forse che questi scritti degli Atti, dell' Epistole non sono neppur essi degli autori, di cui portano i nomi? Non ci arrestiamo alla eccessiva difficoltà, per non dire alla impossibilità di fabbricare posteriormente ai fatti, tanti scritti, i quali quadrassero per-

fettamente, e non lasciassero scoprire alcuna traccia di fraude sia tra di essi, sia con tutte le circostanze del tempo, e dei luoghi. Coloro, che non hanno vergogna di questa ridicola asserzione, considerino l' illusione, che sarìa stato necessario di fare alle Chiese, alle quali l' Epistole degli Apostoli sono indirizzate. Ci dicano come sarebbe venuto a capo di persuadere a tutti i Cristiani di Roma, di Corinto, di Tessalonica, e di tanti altri paesi, ch' essi avevano ricevuto da San Paolo delle lettere, le quali in fatto non avevano giammai vedute. Non si giunge a ingannare gli uomini sopra quello che veggono, e sopra quello ch' essi medesimi sentono, e provano.

11. Noi vediamo gli Evangeli citati dagli autori, che fiorirono immediatamente dopo gli Apostoli, e ch' erano stati loro discepoli; da S. Clemente (1), da S. Igna-

(1) Bisogna osservare che S. Clemente non cita che i tre primi Evangelisti. Egli avea consumata la sua vita col martirio, quando S. Giovanni pubblicò il suo Evangelio verso il fine del primo secolo.

zio, da S. Policarpo. Si vorrà sostenere, che anco gli scritti di questi Padri apostolici, sieno stati del pari finti e fabbricati a talento? Quelli, che li hanno rimpiazzati, cioè S. Giustino, S. Ireneo, Tertulliano, citano similmente gli Evangeli; anzi citano in diversi luoghi que' Padri sopraccennati. Si vorrà dire, che gli scritti ancora di questi sieno stati falsameute fabbricati? Discendiamo ancora una generazione più basso, e troveremo altri santi Padri in maggior numero, che sono garanti della autenticità tanto degli Evangeli, quanto delle Opere dei loro predecessori. Gli autori ecclesiastici tenendosi gli uni agli altri, riportando tutti alcuni passi sì degli Evangeli, come degli autori anteriori formano una catena, che rimonta sino agli Apostoli, e discende sino a noi. Se gli Evangeli sono finti e suppositi, bisogna dire, che lo sieno parimente quante opere cristiane hanno esistito sin dall' origine della Religione.

12. Per sostener con qualche apparenza il sistema della supposizione degli Evangeli, bisognerebbe fissar l'epoca, nella qua-

le questi falsi Evangeli sono stati introdotti nel Cristianesimo. Ora noi sfidiamo gl' increduli d' indicarci un tempo in cui la fraude sia stata, non diremo solamente effettuata, ma possibile. Assegneranno il tempo, in cui gli Apostoli viveano ancora? Chi avrebbe avuto ardir di tentarla sotto i lor occhi? Avrebbesi potuto eseguirla loro malgrado? Vorrassi dire, che questi Evangeli apocrifi sono stati prodotti immediatamente dopo la morte degli Apostoli? Ma i discepoli, ch' erano stati istruiti dagli Apostoli, e ai quali gli Apostoli aveano lasciato il governo di molte Chiese dopo di loro, l' avrebbero ignorato? l' avrebbero sofferto? Si rivolgerà il pensiero all' età seguente per collocarvi la ideata supposizione? Quanto più la si allontana dal principio, tanto più la si rende impossibile. Una maggior estensione della Chiesa, una maggiore moltiplicità di Chiese particolari rende l' unanimità più incredibile. Un più gran numero di Sette rende l' accordo più impraticabile. Il sistema della falsificazione già dimostrato assurdo, perchè nessun uomo avrebbe potuto farlo, lo diviene an-

cora di più, perchè in nessun tempo potuto lo avrebbe.

13. E quand'anche la falsificazione fosse stata reale, si può mai credere, che si avesse potuto effettuarla con tal secreto, che i nemici del Cristianesimo sì accaniti contro di lui, sì attenti a valersi di tutte le maniere per combatterlo, non ne fossero venuti in cognizione, e avessero trascurato un mezzo tanto favorevole alla lor causa? *Celso* rimprovera ai libri santi di essere stati alterati; ma non dice in nessun luogo, che siano apocrifi: e *Giuliano* attribuisce formalmente gli Evangeli ai loro quattro autori. Per sostenere che non sieno opera dei medesimi, voi, o deisti, avete da smentire non solo tutto il popolo di Cristiani, che vi fu sino a noi, ma ancora tutto il popolo d'increduli, che ha esistito prima di voi.

14. Ritorniamo al nostro Evangelio, ed esaminiamo le lezioni, che ci presenta l'esempio del santo Precursore. Modello dei solitarj nei primi suoi anni per le sue incredibili austerità; sarà negli anni seguenti il modello degli uomini Apostolici per

la forza e l'estension del suo zelo, onde esser poi finalmente nella sua morte il modello dei martiri per l'intrepidezza del suo coraggio. Quest' aurora del giorno brillante, che deve ben presto illuminar l'universo, si tiene nascosta in una notte profonda sino al momento in cui le sarà ordinato di comparire. Che fa egli, che fa nel fondo del suo deserto, lontano da ogni umana società, che fa quest'uomo destinato ad annunziar, un giorno, al genere umano la sua salute? Egli si prepara a questo gran ministero. Fugge gli sguardi, per presentarsi in seguito con più autorità, e si dà il diritto di predicare la penitenza, col praticare in se stesso, malgrado la sua eminente santità, la penitenza più rigorosa, e di cui gli uomini non avevano avuta giammai l' idea. Il primo Apostolo di Gesù Cristo insegna la strada a voi, a voi che siete chiamati alla stessa funzione. Mirate questo gran personaggio disporsi ad una predicazione di alcuni mesi col ritiro di trent'anni. Potreste voi credere che alcuni studj superficiali fatti in mezzo al mondo sieno stati una preparazione

sufficiente? Studiate, sì, questo vi è in fatti necessario, studiate le gran verità, che sarete incaricati di predicare. Ma imparate dal più gran predicatore ch'esistesse giammai, dove, e come le dovete studiare. Sarà nella solitudine ad esempio di lui che ne acquisterete la cognizione. Le vostre meditazioni v'istruiranno più, che le vostre fatiche: e otterrete la scienza, l'unione, la forza, tutti i talenti di cui avete bisogno, ben più sicuramente e ben più abbondantemente davanti il vostro Crocifisso, che nel vostro gabinetto. Penetratevi delle sante verità, a fine di poterle spargere con profusione. Formatevi a quelle virtù che dovete predicare. Il vostro esempio sia la vostra prima predica. Il rispetto che si avrà per la vostra persona, ne ispiri per i vostri discorsi. La vostra vista ricordi quella gran parola dell' Apostolo, e ve ne faccia fare l' applicazione: siate miei imitatori, come io lo sono di Gesù Cristo (1). Non trascurando af-

(1) *Imitatores mei estote, sicut & ego Christi.* I. ad Corinth. IV. v. 16.

affatto gli umani ornamenti, divenuti per nostra sventura troppo necessarj, guardatevi bene di non attaccarvi ai medesimi troppo fortemente, e soprattutto esclusivamente. Non cercate di piacere, ma pensate solo a persuadere. Studiate di render le vostre esortazioni, non già gradevoli, ma sode, non di vestirle di grazia, ma di armarle di forza. Gli Oratori non riscuoton che applausi; ma gli Apostoli operano le conversioni.

15. Soltanto dopo aver inteso l'ordine di Dio S. Giovanni Battista abbandona il suo deserto, e viene sulle rive del Giordano ad esercitarvi il ministero, per cui era egli stato dato al mondo. Ed acciocch'entri nella carriera, è necessario che Dio gliela apra: altra lezione data dal di lui esempio a quelli, che un giorno debbon seguirlo. Il Santo più perfetto non ardisce ingerirsi nelle funzioni sacre, prima che la voce di Dio non ve l'abbia chiamato; e taluno ardirà lusingarsi di non aver bisogno, che della sua propria volontà per andarvisi ad ingerire?

16. Non è solamente l'onore del sacro

ministero, che ci è proibito di usurpare, quando non vi siamo chiamati come Aronne (1). E' un errore quanto comune, altrettanto funesto il credere, che la vocazione divina sia necessaria solamente agli Ecclesiastici. Uomini di ogni stato, voi ne avete un bisogno eguale. Uno dei principj più importanti, ma altrettanto mal conosciuti della morale cristiana, si è l'obbligazione di consultare la volontà di Dio, e di conformarvisi, quando si tratta di entrare in una professione qualunque sia.

17. Noi abbiamo tutti una vocazione comune; ed ha ciascun di noi una vocazione particolare. Dio vuole che tutti gli uomini siano salvi (2): eccovi la vocazion generale. Egli ordina a ciascun uomo di mantenersi in quello stato, a cui fu egli chiamato (3): eccovi la vocazione particolare. L'una di queste vocazioni è il nostro

(1) *Nec quisquam sumit sibi honorem; sed qui vocatur a Deo tamquam Aaron*. Ad Heb. V. v. 4.
(2) *Omnes homines vult salvos fieri*. I. ad Timoth. II. v. 4.
(3) *Unusquisque in qua vocatione vocatus est, in ea permaneat*. I. ad Corinth. VII. v. 20.

scopo: l'altra è il nostro mezzo per raggiungerlo. La prima è il termine, dove Dio ne aspetta: la seconda è la strada dove egli ci colloca per arrivarvi. Autore com' è della salute, egli si propone di raccoglierci tutti nel di lei grembo: autore della società, egli ci divide tra le diverse professioni, di cui è composta. Noi siamo nella sua mano, come la creta nella man del vasajo: e questa comparazione, benchè sia dello Spirito Santo, è ancora troppo debole per esprimere la dipendenza, in cui siamo dal nostro Creatore. Siccome il vasajo ha il potere di fare della sua massa di terra quel vaso, che più gli piace(1); è Dio parimente il padrone assoluto d'impegnarci secondo il suo divin beneplacito. Noi non siamo padroni di noi medesimi per disporre di noi stessi a nostro talento: ed è un attentare al suo supremo dominio, ed un metter la nostra volontà in luogo della sua autorità, l'attribuirci quelle funzioni, che non dobbiam ricevere se non

(1) *An non habet potestatem figulus luti, ex eadem massa facere aliud quidem vas in honorem, aliud vero in contumeliam?* Rom. IX. v. 21.

da lui. E non è egli quello, il quale creandoci ci ha resi atti piuttosto ad una professione, che ad un' altra? Non conosce egli perfettamente quello, ch'egli ha posto dentro di noi, il carattere, i genj, le inclinazioni, l'agilità dello spirito, i talenti, le qualità che ci ha date? Avremmo noi la pretesa insensata di conoscer noi stessi tanto pienamente, quanto siamo conosciuti da lui? Diciamo anzi di più: la cognizione di noi medesimi è quella, che ci manca più d'ogni altra, perchè è quella sopra la quale facciamo a noi stessi maggior illusione. L'uno, spinto dalla sua presunzione, si giudica capace di cose superiori alla sua portata. L'altro, ritenuto dalla timidezza, non ha coraggio di far quello, che a lui riuscirebbe più facile. Questo, strascinato dalla sua immaginazione, non vuol se non ciò, che gli vien presentato da essa. Quello, trasportato dalle sue passioni, si persuade di quanto esse a lui suggeriscono. Quasi tutti accecati dal loro amor proprio si attribuiscono le qualità che non hanno, o esagerano quelle, che possono avere: prendono i loro desi-

derj per disposizioni, i loro gusti per talenti, i loro sentimenti per virtù. Con una cognizione di noi medesimi così limitata, così incerta, così falsa, pretendere di decidere coi nostri proprj lumi lo stato di vita che meglio ci convenga, questa agli occhi della ragione è una verissima stravaganza.

18. Agli occhi poi della religione questa è una delle più ardite temerità. Non vi è cosa, da cui più dipenda la salute eterna, quanto la scelta dello stato. Questo primo passo, decidendo la strada che si avrà a seguire, annunzia il termine dove un giorno si giungerà. Senza dubbio non vi è alcuna professione, a riserva di quelle che sono ree di loro natura, la quale non possa condurre al Cielo. Tutte presentano dei mezzi di salute; ma tutte altresì hanno le loro difficoltà e i loro pericoli. La Sapienza suprema, la quale proporziona sempre i mezzi al fine, mentre ad ogni stato appropria i doveri, ed a certe particolari tentazioni lo espone, per ciascuno stato destina altresì quelle date grazie speziali, le quali adempier ne facciano

i doveri, e vincere le tentazioni. Sovrani, questa Sapienza infinita ve lo dichiara ella stessa, voi regnate per lei: ed essa vi ispira le giuste leggi, che voi dettate ai popoli, ch' ella pure a voi sottomette (1). Magistrati, essa monta con voi sopra i tribunali, e là vi comunica i doni di luce e d' incorruttibilità, che vi fanno pronunziare delle rette sentenze. Guerrieri, essa vi segue nei campi per vestirvi di forza e di moderazione. Ministri degli altari, essa è con voi in tutte le vostre funzioni per riempirvi della divozione, e della pietà necessaria al loro esercizio. Cortigiani, voi la trovate nelle corti in atto d' insinuarvi l' inalterabile rettitudine, che respinge il rigiro, e l' intrigo. Solitarj, essa abita nei vostri chiostri, e vi fa amare le mortificazioni, che siete venuti a cercarvi. Giureconsulti, essa assiste al vostro cancello, allontanando da voi lo spirito della cabala, e facendovi trionfare delle astuzie forensi. Negozian-

(1) *Per me Reges regnant, & legum conditores justa decernunt.* Prov. VIII. v. 15.

ti, essa presiede ai banchi dei vostri conti, e vi fa regnare l'esatta probità, che rigetta i guadagni non leciti. Uomini d'ogni stato, chiamatela, invocatela; ed essa vi apporterà tutte le grazie proprie della vostra professione; grazie di unione, e di fedeltà ai conjugati; grazie di continenza ai celibi; grazie di dolcezza e di fermezza ai genitori; grazie di docilità ai figliuoli; grazie di bontà ai padroni; grazie di obbedienza ai servi; grazie di comando a tutti i superiori; grazie di sommessione a tutti i subordinati. Ciascuno, dice il grande Apostolo, riceve da Dio il dono, che gli è proprio; l'uno d'una maniera, l'altro di un'altra (1). Le grazie sono differenti, come sono differenti i ministerj, come sono differenti le operazioni. Ma sempre è Dio che opera tutto in tutto, manifestando a ciascuno quello spirito, che conviene a sua utilità; attribuendo ad uno la sapienza, ad un altro la scienza, agli altri diversi altri doni. Sempre è lo stesso

(1) *Unusquisque proprium donum habet ex Deo: alius sic, alius vero sic*. I. ad Corinth. VII. v. 7.

spirito, che effettua tutto questo, distribuendo ciascuna cosa a ciascuno, secondo che piace a lui (1). Rimarchiamo l'espressioni: ministerj da esercitare, e doni per ben adempirli, Dio è quello che somministra il tutto. Egli è quello, che assegna gli uni, distribuisce gli altri, riparte tutti com' egli vuole: dobbiamo dunque sottometter la nostra volontà alla sua nel modo, che piace a lui. E' dunque una strettissima obbligazione quella di metterci nello stato, ch'egli ci ha destinato, a fine di ricever le grazie, ch' egli per noi vi ha preparate. Entrando in un' altra professione voi sortite dal piano della sua provvidenza, travolgete i disegni, ch'egli ha sopra di voi, e vane rendete le sue mire di

(1) *Divisiones vero gratiarum sunt, idem autem Spiritus: & divisiones ministrationum sunt, idem autem Dominus: & divisiones operationum sunt, idem vero Deus, qui operatur omnia in omnibus. Unicuique autem datur manifestatio Spiritus ad utilitatem. Alii quidem per spiritum datur sermo sapientiæ: alii autem sermo scientiæ secundum eumdem Spiritum; alii . . . . . hæc autem omnia operatur unus atque idem Spiritus, dividens singulis prout vult.* I. ad Corinth. XII. v. 4. - 11.

sapienza e di beneficenza. I soccorsi, ch'egli proponeva di darvi, erano relativi ai doveri, ai quali vi volea sottoposti. Voi formate a voi stessi un altro ordine di doveri. E pretendete forse con questo di obbligarlo a darvi dei soccorsi di un ordine differente? Vi lusingate di far variare i suoi decreti a talento della vostra volontà?

19. Quanto dunque è spaventevole il pericolo di errare nella scelta dello stato! L'inferno è popolato di sciagurati, condotti laggiù in grazia di questo solo funesto sbaglio, i quali ivi piangono eternamente da disperati questa prima prevaricazione, ch'è stata la causa di tutte le altre. Taluno nel chiostro avrebbe progredito di virtù in virtù, il quale invece è andato nel mondo a perdere la sua innocenza, e a precipitarsi di delitti in delitti. Tal altro si sarebbe santificato nel matrimonio e in mezzo alle professioni civili, il quale è venuto a farsi l'obbrobrio del Santuario, e lo scandalo della Chiesa. Ah! se nello stato in cui l'uomo è più legittimamente chiamato, si trova non pertanto esposto bene

spesso a vergognose cadute; se tra gli Apostoli scelti da Gesù Cristo medesimo si è trovato un miserabile, che lo ha tradito; che dovrà dirsi di que' temerarj, che di lor propria autorità si usurpano quegli stati, che Dio non aveva lor assegnati? Cosa dovranno diventare esposti a maggiori pericoli, e mancanti degli stessi soccorsi?

20. E quello che rende la loro disgrazia ancora più deplorabile si è, che mai non pensano a piangerla. Questo vuol dire, che non vi è quasi persona, la quale s' immagini di concepire il minimo scrupolo di essersi impegnata in una professione contro la volontà di Dio. Si provano tutto giorno i tristi effetti della scelta temeraria, che si è fatta, ma non si pensa mai di rimontare all' origine, che gli ha prodotti. Chi potrebbe calcolare tutta la serie di peccati, di cui questo primo peccato è la causa funesta, e i quali nascendo gli uni dagli altri, si prolungheranno forse in un lungo corso di anni? Chi intraprenderebbe di numerare quanti disordini farà commettere lo scandalo del pa-

store; quante ingiustizie l' incapacità del magistrato; quante vessazioni la debolezza dell' amministratore; quante depredazioni la rapacità del finanziere; quanti delitti di ogni genere l' indegnità di un uomo costituito in un posto qualunque sia?

21. Noi ascoltiam tutti i giorni dei lamenti amari sopra la colpevol maniera, colla quale si adempiono gl'impieghi diversi nella società. Molte conversazioni sono altrettante censure degli uomini in carica. Talvolta sono prodotte dall'invidia, o esagerate dalla malignità; ma sovente non sono che troppo vere, e fondate. Quanti uomini costituiti nelle dignità eminenti, che indegni ne sono, o incapaci! Quanto pochi, che ne sostengon l' onore colle loro virtù, e coi loro talenti! I secoli, che ci hanno preceduti, vedevano in tutti gli stati molti personaggi di un merito distintissimo, ch'erano per gli altri veri modelli, ed oggetti di emulazione. Oggi ohimè! in quale stato si potrebbe citarne un solo? Si cercherebbe invano altrove la causa di questa universale sventura. I posti sono generalmente mal occupati, perchè

quasi ogni persona è fuori del suo posto. Di tutti gli uomini, che vediamo nel mondo, ve n'ha ben pochi, che possano lusingarsi di essere dove Dio li vuole. E come potrebbero essere collocati conforme alla volontà di Dio coloro, che non ebbero a lui alcun riguardo nella scelta dei loro impieghi? L' ultima cosa, di cui si occupa un uomo abbracciando una professione, è di sapere, se ne abbia la vocazione, e se possa con qualche fondamento sperare di operarvi la sua salute.

22. Si prende determinazione per uno stato: ma quando è che si prenda? Ordinariamente in una età, in cui il discernimento non è formato; in cui le inclinazioni non sono manifestate; in cui nessuna disposizione è spiegata; in cui non solamente non si sa quello che un giorno saremo, ma in cui non si può neppur sapere quel che siamo al presente; in cui, anzichè esser capaci di scegliere, non lo siamo neppur di conoscere. Si decide il destino di tutta la propria vita, senza avere neppur tanto di ragione per decidere del più leggero interesse.

23. Si prende determinazione per uno stato: ma in qual maniera si prende? La circostanza della vita, in cui sarebbe necessaria la maturità delle più serie considerazioni, è appunto quella in cui l'uomo si conduce con la minor riflessione. Non si prende consiglio che dai proprj desiderj: oppure se cercasi qualche parere, si cerca quello di uomini leggeri, dissipati, frivoli, e libertini forse al pari di colui medesimo che lo ricerca. Non si ascolta se non quello che piace, nè si vuole intendere quello, che sarebbe utile. Non vogliamo darci la pena di studiare noi stessi, di esaminare le qualità che abbiamo, per sceglier lo stato, in cui esse potrebbero meglio spiegarsi, e di rimarcare i nostri difetti, per ischivar quella professione, in cui sarebbero più pericolosi. Non si guardano nè i pericoli, di cui tutta la strada è seminata, nè il termine, ove essa conduce. Immaginatevi un passeggero, che si getta spensieratamente sopra la prima nave che incontra, senza considerare se sia essa abbastanza solida e forte per confidarle la sua esistenza, nè se debba con-

durlo al porto, che è l' oggetto unico del suo viaggio.

24. Si prende determinazione per uno stato: ma per quali motivi si prende? Quasi mai per le considerazioni religiose, che pur esser dovrebbero le sole, che vi ci determinassero. Il rispetto per le persone, da cui si dipende; la compiacenza verso quelli che si amano; talvolta il solo azzardo, una occasione, che par favorevole; altre volte un disgusto provato, un dispetto conceputo; più spesso i concordati di famiglia, le convenienze di società, l' ordine della nascita; eccovi, e lo vediamo continuamente, le ragioni che decidono tutti gli uomini allo stato che abbracciano.

25. Ma sarà dunque vietato di avere qualche riguardo alle umane considerazioni? Sarà forse prescritto di calpestare tutte le convenienze sociali, ed andare, con dispregio dell' ordine universalmente stabilito, a gettarci in braccio a quelle professioni, che ripugnano al rango, nel quale la provvidenza ci ha fatti nascere?

26. A Dio non piaccia che noi esageriamo le sante verità; e che per non al-

terare la loro severità, rechiam pregiudizio alla loro saggia moderazione. La vera prudenza umana non è contraria alla prudenza cristiana; ma bensì deve esserle subordinata. L'abuso consiste, non a prender in considerazione le convenienze sociali, ma a considerarle unicamente, o almeno principalmente. Lo spirito della religione non esige, che l'uomo di una classe superiore discenda ad una professione meccanica, nè che quello di uno stato inferiore aspiri all'esercizio di funzioni, che sono al di sopra della sua condizione. Noi dobbiamo al contrario guardar quel rango, in cui la provvidenza, dandoci l'essere, ci hà collocati, come una prima indicazione delle sue mire. Ma nella condizione, in cui Dio ci ha fatti nascere, sonovi molte professioni d'abbracciare; e tra queste bisogna sceglier quella, che deve condurre più sicuramente alla salute. Le considerazioni umane devono unicamente formare delle esclusioni. Le considerazioni divine sono le sole degne di essere i nostri motivi. Le prime non devono servire, che ad allontanarci da quegli stati, che sono ad

esse contrarj: le seconde hanno solo il diritto di fissarci in quello stato, ch' esse sole c' ispirano di adottare.

27. Si prende determinazione per uno stato: ma con quali mire si prende? Questo è quello che è più deplorabile. Il più delle volte si prende per quelle mire, che più ce ne dovrebbero allontanare: per favorire le proprie inclinazioni viziose, per saziare più liberamente le passioni più ree. Il libertino corre nei campi sperando di trovarvi la licenza. Il vanaglorioso monta sui tribunali, cercando le considerazioni, e la stima. L' indolente entra nel santuario ad abbandonarsi all' oziosità. L' avaro si getta nelle finanze per accumular dei tesori. Io cerco in tutti gli stati uomini, che vi sieno introdotti colle viste di operare la loro salute: è quanto pochi ne veggo? Soprattutto la sciagurata passion dell' ambizione è quella, che popola le diverse professioni della società. Si investe una strada, in cui si spera (questa è l' espression che si adopera) di fare il maggior cammino. Si sceglie tra gli stati quello, in cui si nutrisce maggior lusinga

ga di raccoglier maggiori dignità, maggiori onori e ricchezze. Non si pensa che ai beni di fortuna: niente ai doni della grazia. E cosa succede da questo primo errore? Lo spirito, che si portò nella scelta, si conserva anche nell' esercizio: non vediamo nelle sue funzioni se non quello, che vi abbiamo cercato; ne adempiamo gl' impegni nel modo stesso, con cui ce ne siamo incaricati. Questa, questa, non ne dubitiamo, è una delle cause principali, per cui noi vediamo tutte le professioni divenir tanti ostacoli alla salute, mentre dovrebbero essere tanti mezzi per arrivarvi. O voi tutti, che, secondando queste mire peccaminose, siete sul punto d' impegnarvi in un passo, che farà la sorte della vostra vita e della vostra eternità, o sventurati, fermatevi a questo passo tanto per voi decisivo. Tremate di raggiungere quello, a cui così sconsigliatamente vi affannate di correr dietro. Voi otterrete forse i vantaggi temporali, oggetto dei vostri voti imprudenti; ma se Dio ve li accorda, ciò sarà in mezzo della sua collera. Il primo castigo, che farà piombare sopra di voi

in pena dello sregolamento della vostra scelta sarà di permetter libero il corso alle passioni, che l'hanno ispirata. I vostri desiderj cagionano il vostro accecamento: quando ne sarete al possesso, i vostri godimenti lo aumenteranno. Voi cominciate, senza accorgervene, l'opera della vostra riprovazione. Quanto più l'avanzerete, tanto meno vi sarà sensibile. Vi rallegrerete di camminare di prosperità in prosperità, mentre che piomberete di rovina in rovina. E la vostra eterna sciagura sarà tanto più assicurata, quanto che non ne avrete nè il timore, nè il dolore, e neppure la cognizione.

27. E forse non sarà nemmen necessario aspettare la vita futura per raccogliere i frutti amari della vostra scelta. Mirate in tutti gli stati quanti malcontentamenti, quanti dispiaceri per esservisi impegnati. Cercate attorno di voi persone, che si trovin felici della situazion loro. Ciascun si lamenta della sua condizione: ciascuno invidia quella degli altri. Il disgusto di quello che si possede, il desiderio di quello che non si ha: eccovi i

sentimenti quasi universali. E non è questa una natural conseguenza della leggerezza, dell' imprudenza, della temerità, con cui si entrò nel suo stato? I paesi che in lontananza presentano all'occhio l'aspetto più ridente, sono talvolta i meno dilettevoli ad abitare. Lo stato, che in prospettiva non presentava che speranze di felicità, sovente, quando vi si è entrato, non offre che dispiaceri e amarezze. Tutto quello che la immaginazione abbelliva, vien ben presto spogliato per l'uso dei vezzi, ch'essa sul principio gli avea prestati. I diletti, di cui l' uomo si era lusingato, o si trovano nulli, o poco tempo dopo appassiscono per il troppo goderne. E frattanto egli si trova incaricato da se stesso di pesi, che non avea preveduti; si è accollato una serie di occupazioni fastidiose, di cui non aveva avuto prima la minima idea. Si vede collocato tra l' obbligazione di sottostare a doveri penosi, e tra il timore di disonorarsi se non li adempie: vorrebbesi non adempierli; ma non vorrebbesi avvilir se stesso col mancarvi; e di quà succede, che si fa l'uno e l'altro. Si eser-

citano le funzioni del proprio stato; ma negligentemente e vilmente, dimodochè se ne risente tutta la noja, e non se ne coglie alcun merito. Per la maniera, con cui si esercitano i proprj doveri, si vien a perdere ad un tempo la propria tranquillità, e la pubblica stima.

28. Per la nostra felicità temporale ed eterna è una necessità indispensabile il conoscere quali sono le mire di Dio sopra di noi, qual è lo stato a cui egli ci chiama. Ma come giugnere a questa cognizione? Qual mezzo di assicurarsi di una vocazione, che tanto è necessaria a seguire?

29. La prima persona che dobbiam consultare, siamo noi stessi. Dio creando l'uomo lo ha posto in mano del suo consiglio (1). Egli lo ha dotato della ragione, perchè essa lo illuminasse in tutte le circostanze della sua vita. Ed a che è più necessario d' impiegar questa face accesa dentro di noi dalla man del Creatore, se non a rischiararci in una azione, di cui l' in-

(1) *Deus ab initio constituit hominem, & reliquit illum in manu consilii sui.* Eccl. XV. v. 14.

fluenza si spargerà sopra tutte quelle che la seguiranno? Bisogna dunque cominciar dall' esaminare con una seria e continua riflessione tanto se stesso, quanto i diversi stati, tra i quali si può far scelta. Bisogna primieramente esaminar se stesso con una intera imparzialità, ben lontano dal volersi adulare o diffamare; e ciò dee farsi per conoscere le inclinazioni, che provengono dalla natura, e quelle contratte dall' abito; le qualità che si possono avere; i talenti che si hanno ricevuti, e la spezie di occupazione, che le une e gli altri rendono la più propria; i difetti ai quali siam più inclinati; i falli ai quali siam più soggetti; le tentazioni, alle quali siam più facili a cedere; le passioni, che hanno sull'anima maggior impero. Bisogna in seguito considerare i diversi stati, che si possono abbracciare, non già con l' occhio del mondo, che non riguarda se non i vantaggi temporali, ma con un occhiò religioso, che prende di mira i beni spirituali. Bisogna combinare queste differenti condizioni colle disposizioni, che vi si porteranno, e giudicare dietro la

comparazione dell'une e dell'altre, qual sia lo stato, in cui si avranno più mezzi di fare il bene, e meno occasioni di fare il male; in cui le facoltà, delle quali siamo provisti, potranno avere maggior successo; in cui le passioni, delle quali portiamo il germe, avranno minor influenza; e in cui si sarà più disposto e vicino alle grazie, e più lontano dalle tentazioni.

30. Ma le vostre riflessioni le più profonde, le più utili, le più ancor necessarie per la scelta di uno stato, non sono sufficienti. Non basta che abbiate consultato voi stesso. E' necessario soprattutto consultar Dio. Siccome egli è quello, che colla sua sapienza infinita vi ha destinata una professione; perciò avete da cercare di sapere da lui qual essa sia. Domandategli dunque, che si degni di accrescere colla sua luce celeste i vostri deboli e incerti lumi, e di guidarvi in questo oscuro sentiero, per il quale, se egli non vi dirige, andrete a smarrirvi infallibilmente. Ripetetegli spesso con Davide: Signore, mostratemi le vostre strade: istruitemi quali sono i vostri

sentieri (1). Ricevete con rispetto, ascoltate con attenzione, seguite con fedeltà le sue ispirazioni interiori. Ascolterò, diceva lo stesso Profeta, quello che il Signore dirà dentro di me (2). La stessa docilità farà discender sopra di voi la stessa ricompensa: e Dio vi santificherà, come lui, in quello stato, in cui vi avrà collocato.

31. Convien per altro guardar bene di non ingannarsi nell' ascoltare la voce del Signore nelle nostre anime. Avvien sovente di prendere per ispirazioni divine il trasporto della immaginazione, e l' effervescenza dello zelo. Alla pietà che eccita, è necessario di aggiungere la prudenza che diriga. E però per non confonder la voce di Dio con quella delle nostre inclinazioni, la bontà divina somministraci un mezzo; ed è d' indirizzarci ai suoi Ministri, che giudicheranno più imparzialmente, e però più sicuramente di noi qual è

(1) *Vias tuas, Domine, demonstra mihi, & semitas tuas edoce me.* Psal. XXIV. v. 4.

(2) *Audiam quid loquatur in me Dominus Deus:* Psal. LXXXIV. v. 9.

la volontà di Dio, e qual è il desiderio dell' uomo. Per mezzo di essi il Signore manifesta ordinariamente le sue intenzioni: infonde spezialmente sopra essi il suo lume, e li riveste dello spirito di consiglio. Ecco il terzo insegnamento che dovete seguire. Trattate questo affare importante con un Direttore illuminato dalla sapienza divina, il di cui zelo sia condotto dalla prudenza, e lo spirito maturato dalla sperienza. Esponetegli candidamente i vostri pensieri e i vostri dubbj, le vostre forze e le vostre debolezze, le vostre disposizioni buone o cattive, i vostri movimenti interiori, i vostri gusti e le vostre ripugnanze. Dategli la più intera libertà d' interrogarvi, e di darvi, sopra quanto giudicherà più spediente alla vostra salute, quegli avvisi, i quali avrete ragion di credere, che sieno derivati da Dio. Quando avrete fatto quello, che il Signore domanda, sarà allora che voi potrete con fiducia sperare di esservi conformato alla sua volontà, di essere entrato in uno stato, del quale la sua mano vi ha aperta la porta; e perciò sperare di più,

che la sua santa grazia, dalla quale vi foste introdotto, vi porgerà continuamente assistenza; e che siccome voi siete nella strada da lui tracciatavi, arriverete al termine, dove egli vi attende.

32. Ma quegli sventurati, che si sono precipitati in uno stato, dove Dio non chiamavali, e che vi si trovano impegnati in modo da non poter più dare indietro, saranno dunque perduti senza rimedio? La strada, che sono sforzati di seguire, è essa necessariamente per loro quella della dannazione? Deh! si guardino da questo infernale pensiero. La disperazione sarebbe per essi l' ultima, e più fatale sciagura. Solamente col credere la loro salute impossibile, arriverebbero a renderla tale. Il Cielo non è inaccessibile se non a coloro, che non vogliono faticare per giungervi. La scelta illegittima dello stato rende la salute ben assai più difficile, ma non impraticabile. E' vero, quest' è un peccato più grave di molti altri; un peccato, che ha delle conseguenze più funeste degli altri. Ma finalmente la misericordia divina negli inesauribili suoi tesori tiene

delle risorse contro tutti i peccati. Finchè si può avere la grazia del pentimento, si possono sperare tutte le altre. Si sono questi infelici allontanati da Dio; ma non sta che in loro di avvicinarvisi di nuovo. Sdrucciolano sul pendìo dell'abisso; ma non vi sono caduti. Per loro sono necessarj sforzi più grandi; ma questi sforzi, appunto perchè saranno più penosi, saranno ancora più meritorj. Si troveranno in quel luogo, ove Dio li vuole, quando una penitenza sincera, un amor ardente verso Dio, una osservanza esatta de' suoi comandamenti, una assiduità puntuale ai doveri dello stato da essi abbracciato, ve li avranno rimessi. La bontà infinita si degnerà di rendere al dolor, che avranno della loro elezione colpevole, quelle grazie, che avea destinate ad una elezion religiosa.

33. *Ed egli venne per tutto il paese intorno al Giordano, predicando il battesimo di penitenza per la remission dei peccati, secondo quello che è scritto nel libro dei Sermoni del Profeta Isaia: Voce di uno, che grida nel deserto: Preparate la via del Signore; raddrizzate i suoi sentieri: tutte*

le valli si riempiranno: e tutti i monti e le colline si abbasseranno; e i luoghi tortuosi si raddrizzeranno; e gli scabrosi si appianeranno; e tutti gli uomini vedranno il Salvatore inviato di Dio. Il primo oggetto della predicazione del santo Precursore è la penitenza. E da questo ancora il Salvatore diede principio alla sua (1). E parimente da questo argomento gli Apostoli incomincian la loro (2). La penitenza è la porta del Cielo. Per andar a Dio, bisogna prima di tutto lasciar la strada che allontana da lui. Per empir l'anima propria delle virtù, che formano la giustificazione, bisogna preventivamente vuotarla dei vizj, che vi si oppongono. Non si può esser amato da Dio, restando carico di colpe abborrite da lui. Non si può amarlo conservando un attaccamento agli ogget-

(1) *Exinde cæpit Jesus prædicare, & dicere: pœnitentiam agite: appropinquavit enim regnum Cælorum.* Matth. IV. v. 17.

(2) *Petrus vero ad illos: Pœnitentiam, inquit, agite, & baptizetur unusquisque vestrum in nomine Jesu Christi in remissionem peccatorum vestrorum.* Act. II. v. 38.

ti della sua avversione. Un piacer reo fa entrare il peccato nella vostr' anima; è necessario che un dolor religioso lo faccia di là sortire. La penitenza è un dovere universale. Dio ordina agli uomini col ministero del suo Apostolo, che tutti, e in ogni luogo facciano penitenza (1). Ai peccatori il Sacramento della penitenza è essenziale. Ai giusti la virtù della penitenza è necessaria. Siccome non v'ha chi possa giudicarsi esente di peccato, così non v'ha, chi debba credersi dispensato dalla penitenza. E non vediam noi i più gran Santi esser quelli, che fanno la penitenza più austera? Oh riflesso sorprendente! Questi modelli di tutte le virtù, sono quelli che si abbandonano agli esercizj rigorosi di una penitenza, della quale non sembrano aver bisogno: e gli uomini carichi dei più enormi peccati sono quelli che la rifuggono!

34. Non è soltanto a far penitenza, che S. Giovanni Battista esortava gli uomini del suo tempo, e in essi quelli di tutti i

(1) *Deus nunc annuntiat hominibus, ut omnes ubique pœnitentiam agant*. Act. XVII. v. 30.

secoli: ma era a produr dei frutti, e frutti degni di penitenza (2). Nel nostro Evangelio egli fa consistere questi frutti di penitenza in quattro cose. 1. Che ogni montagna, ed ogni collina, ciòè ogni orgoglio, per cui l' uomo s' innalza al dissopra degli altri, venga abbassato: orgoglio della nascita, orgoglio del rango, orgoglio del potere, orgoglio della ricchezza, orgoglio dei talenti, orgoglio delle cognizioni, orgoglio delle qualità, orgoglio delle virtù, tutto sia compresso, e resti schiacciato sotto gli umili sentimenti della penitenza. 2. Che ogni valle sia riempiuta: lo che significa, che tutti i vuoti che si trovano nella nostra vita, sieno occupati; che le omissioni continue, nelle quali noi la passiamo, finiscano una volta; e che noi ci mettiamo oggimai al livello dei nostri doveri, e all'altezza della nostra vocazione. 3. Che le strade tortuose sieno raddrizzate; e vuol dire, che la rettitudine delle nostre intenzioni, la semplicità della no-

(2) *Facite ergo fructus dignos pœnitentiæ*. Luc. III. v. 8.

stra fede, la sincerità della nostra sommessione ci facciano camminare senza sviarci nella strada diritta, che Gesù Cristo ci ha tracciata, e che la sua Chiesa ci mostra. 4. Che le vie scabrose, cioè, che le inegualità della nostra condotta siano appianate; che allontaniamo dai nostri passi le pietre, contro le quali troppo sovente inciampiamo e cadiamo; che quanto v' ha di aspro, e di ruvido in noi, sparisca, e dia luogo alla dolcezza cristiana. In questa guisa, riformandoci interamente con una sincera penitenza, come lo dice il Santo Precursore, prepareremo in noi stessi le vie del Signore, e meriteremo di vedere un giorno il Salvatore inviato di Dio.



(V.)

EVANGELIO

DELLE MESSE DI MEZZA NOTTE, E DELL' AURORA DEL GIORNO DI NATALE.

Nascita di nostro Signor Gesù Cristo.

In que' giorni uscì un editto di Cesare Augusto, che si facesse la enumerazione di tutto il mondo. Questa prima enumerazione fu fatta da Cirino preside della Siria. E tutti andavano a dare il nome, ciascheduno alla sua città (donde traeva l'origine). E siccome Giuseppe era della casa e della famiglia di David, così anch' egli andò da Nazarette città della Galilea alla città di David chiamata Betlemme nella Giudea a dare il nome insieme con Maria sposata a lui in consorte, la quale era incinta. E avvenne,

che, mentre quivi si trovavano, giunse per lei il tempo di partorire, e partorì il Figlio suo primogenito, lo avvolse nelle fascie, e lo pose a giacere in una mangiatoja: perchè non eravi luogo per essi nell'albergo. Ed eranvi nella stessa regione de' pastori, che vegliavano, e facevan di notte la ronda attorno al loro gregge. Quand'ecco sopraggiunge vicino ad essi l'Angelo del Signore, e uno splendore divino gli abbagliò, e furono presi da gran timore. E l'Angelo disse loro: Non temete; imperocchè eccomi a recare a voi la nuova di una grande allegrezza, che avrà tutto il popolo: perchè è nato oggi a voi un Salvatore, ch' è il Cristo Signore nella Città di David. Ed eccovene il segnale: troverete un bambino avvolto in fascie giacente in una mangiatoja. E subitamente si unì coll' Angelo una schiera della Celestiale milizia, che lodava Dio, dicendo: Gloria a Dio nel più alto dei Cieli, e pace in terra agli uomini di buona volontà. E dopo che gli Angeli si furono ritirati da loro verso il Cielo, i pastori presero a dire tra di loro: Andiamo sino a Betlemme a vedere

re quello, che è ivi accaduto, come il Signore ci ha manifestato. E andarono con prestezza: e trovarono Maria e Giuseppe, e il Bambino giacente nella mangiatòja. E vedutolo intesero quanto loro era stato detto di questo Bambino. E tutti quelli, che ne sentirono parlare, restarono maravigliati delle cose, che erano state riferite loro dai pastori. Maria però conservava tutte queste cose, meditandole nel suo cuore. E i pastori se ne ritornarono glorificando, e lodando Dio per tutto quello, che udito avevano e veduto, conforme era stato ad essi predetto. (S. Luc. cap. II. v. 1.—20).

SPIEGAZIONE.

1. *In que' giorni uscì un editto di Cesare Augusto, che si facesse la enumerazione di tutto il mondo. Questa prima enumerazione fu fatta da Cirino preside della Siria. E tutti andavano a dar il nome, ciascheduno alla sua città* (*d' onde traeva l' origine*). *E siccome Giuseppe era della casa, e della famiglia di David, così anch' egli andò da Nazareth città della Galilea alla città di David, chiama-*

ta Betlemme, a dare il nome insieme con Maria sposata a lui in consorte, la quale era incinta. I tempi segnati dalla Provvidenza per dar al mondo il suo Liberatore, erano omai giunti al loro termine. I segni, ai quali questo tempo così desiderato dovea riconoscersi, erano compiuti. Lo scettro di Giuda era passato in mani straniere (1). Le settimane calcolate da Daniele erano prossime a terminare (2). L'universo cognito passato per una serie di rivoluzioni, di distruzioni, e di stabilimenti d'imperi, omai sotto il dominio di un sol Padrone, per la prima volta dopo molti secoli, trovavasi in pienissima pace (3). E l'aspettazione vicina della Giu-

(1) *Non auferetur sceptrum de Juda, & Dux de femore ejus, donec veniat qui mittendus est, & ipse erit expectatio gentium*. Gen. XLIX. v. 10.

(2) *Scito ergo, & animadverte: Ab exitu sermonis, ut iterum ædificetur Jerusalem, usque ad Christum ducem, hebdomades septem, & hebdomades sexaginta duæ erunt*. Dan. IX. v. 25.

(3) *Orietur in diebus ejus justitia, & abundantia pacis*. Psal. LXXI. v. 7.

Venite, & videte opera Domini, quæ posuit prodigia super terram: auferens bella usque ad finem

dea sopra questo grande avvenimento era tale, che la storia di quel paese ci mostra e prima, e dopo la predicazione di Gesù Cristo immediatamente una moltitudine d'impostori, che si spacciavano per il Messia promesso ad Israele, e sotto questo titolo usurpato, eccitavano delle sedizioni, e si sforzavano di aprirsi una strada alla regal dignità (1).

2. Ma mancava ancora una circostanza essenziale alla nascita del desiderato dalle nazioni. Il luogo ne era stato disegnato dai Profeti; ed era da Betlemme, una delle più picciole città della Giudea, che dovea uscir quegli, il quale sarebbe il do-

terræ. Arcum conteret, & confringet arma, & scuta comburet igni. Vacate, & videte quoniam ego sum Deus. Psal. XLV. v. 9. 10. 11.

(1) *Ante hos dies extitit Theodas, dicens, se esse aliquem, cui consensit numerus virorum circiter quadringentorum, qui occisus est; & omnes, qui credebant ei, dissipati sunt, & redacti ad nihilum. Post hunc extitit Judas Galilæus in diebus professionis, & avertit populum post se, & ipse periit: & omnes quotquot consenserunt ei, dispersi sunt*. Actor. V. v. 36. & 37.

minator d'Israele (1). E Maria allora incinta di lui faceva la sua residenza a Nazareth, città di Galilea. Ora Dio, che avea condotto a termine gli altri suoi oracoli coi rovesciamenti successivi delle Monarchie, e delle Repubbliche, sta in atto di metter in movimento il mondo per l'esecuzione ancora di questo. La sua provvidenza suprema dirige verso il suo scopo l'ordine delle cause seconde: e senza mostrarsi le fa tutte camminar di concerto, e concorrere al medesimo effetto. Il Padrone dell' impero crede di servire alla sua politica, o di spiegare la sua vanità nella enumerazione da lui comandata: ma egli non è che lo strumento del Padrone, ch' egli ha nei Cieli. Egli s' immagina non comprendervi che i suoi sudditi; e il suo Dio vi sarà compreso. Tutto quaggiù è regolato ed ordinato dall'eterna sapienza. I più grandi avvenimenti, che cangiano la faccia del mondo, ugualmente come i più piccoli accidenti, servono in eguale ma-

(1) *Et tu Bethlehem Ephrata parvulus es in millibus Juda: ex te mihi egredietur qui sit Dominator in Israel*. Mich. V. v. 2.

niera ai suoi disegni. Noi sogliamo attribuirli al caso, perchè non vediamo il loro rapporto con la causa, donde derivano. Il caso non è che un nome vuoto, ed una vana immaginazione della nostra ignoranza. Tutte le fila, che muover fanno le diverse parti dell' universo, sono in una mano invisibile, che le tira e le allenta secondo le mire d' una profonda sapienza. Ma per la loro delicatezza sfuggono alla nostra vista, e noi non possiamo vederne che gli effetti. Le cagioni sono in una lontananza oscura, dove non giungono i nostri sguardi. Adoriamo in tutti gli avvenimenti la mano, che li dispone, e rispettiamo quello, ch' essa ci nasconde. Ringraziamola di quanto essa ci procura di prospero, benedicendola ancora di quanto paresse portarci di avverso, sempre persuasi, ch' essa non può versar sopra di noi se non beni e vantaggi.

3. Frattanto Maria e Giuseppe, soli depositarj in tutto il mondo del secreto della provvidenza, s' avviano verso Betlemme, per consumare il gran mistero dell' Incarnazione di un Dio. Maria si avanza,

portando nel suo seno la sorte del Genere umano: e sembrando non obbedire che all' editto dell' Imperatore, essa viene a cooperare ai disegni di Dio. Insieme col suo nome essa farà scrivere quello del Figliuólo, ch'è per dare alla terra. Il nome di Gesù, consegnato nei registri dell' Universo, certificherà il tempo della sua venuta, il luogo della sua nascita, la sua discendenza da Davidde, e manifesterà alle nazioni il compimento, e il concorso di tutte le profezie nella sua comparsa su questo mondo.

4. *E avvenne, che, mentre che quivi si trovavano, giunse per lei il tempo di partorire, e partorì il Figlio suo primogenito, lo avvolse nelle fascie, e lo pose a giacere in una mangiatoja, perchè non eravi luogo per essi nell' albergo.* All' arrivo di Maria in Betlemme tutte le circostanze che dovevano accompagnare l' ingresso del Messia nel mondo si trovano riunite, senza che ne manchi una sola. Allora si compì il gran Mistero preparato dall' origine dei secoli, chiamato dai voti de' Patriarchi, annunziato dagli oracoli dei Pro-

feti, figurato dalle azioni di tanti Giusti. Il Cielo si avvicina alla terra. La misericordia e la verità si riscontrano. La pace e la giustizia si abbracciano (1). I cieli si distillano in rugiada, e le nuvole fanno piovere il Giusto. La terra apre il suo seno, e ne fa germogliare il suo Salvatore (2). Dio è fatto uomo.

5. Ma, oh nuovo soggetto di stupore! in quale stato il sovrano Padrone dell' universo viene a mostrarsi al suo regno? D' intorno a lui non ha che un semplice artigiano, e una donna occupata a coprirlo con povere fascie; questo è tutto il corteggio, che lo circonda. Il suo palagio consiste in una stalla sordida e infetta: e in vece di sedere sopra un trono, è disteso in una vile mangiatoja d'animali. Avrebbe (chi ne dubita) potuto comparire nel mondo come un Monarca possente, circon-

(1) *Misericordia, & veritas obviaverunt sibi: justitia, & pax osculatæ sunt*. Psal. LXXXIV. vers. 11.

(2) *Rorate Cæli desuper, & nubes pluant justum: aperiatur terra, & germinet Salvatorem*. Isa. XLV. v. 8.

dato di splendore, rivestito di maestà. A questi caratteri Israele avrebbe riconosciuto il liberatore, il re, il conquistatore, oggetto dei suoi desiderj, e delle sue speranze. Ma Gesù Cristo all' opposto veniva a disingannare il suo popolo delle false idee, che si era formate del Messia. Egli veniva a liberarlo da un giogo: ma dal giogo del demonio. Veniva a fondare un nuovo regno: ma il regno di Dio. Veniva a riunire tutti i popoli in un solo impero: ma nell'impero della fede. Egli comincia da questo momento a confondere i vani pensieri della sua grandezza temporale. L'editto dell' Imperatore fa concorrere a Betlemme una folla di discendenti di Davidde, che riempie la città tutta. I ricchi, i potenti hanno occupate tutte le case, e la virtuosa povertà di Maria e di Giuseppe non può ottenervi un asilo. Nell' universo creato da lui, Dio appena trova un posto per nascere.

6. Strano contrasto, e assai umiliante per l' uomo! Nel tempo stesso, in cui il delirio dello spirito umano moltiplicò le false divinità all' eccesso più ributtante,

in cui tutto, sino agli oggetti più vili, otteneva gli onori divini, in cui alle stesse passioni, e ai vizj più vergognosi s'innalzavano da tutte le parti templj superbi, il vero Dio non ha altro tempio, che una stalla. Ivi egli riceve i primi omaggi, gli omaggi più puri, più religiosi, più ardenti, che gli fossero stati resi giammai. Giammai Dio non avea veduto prosteso dinanzi a lui un adoratore tanto perfetto come Maria. Nel di lei cuore virtuoso, i primi trasporti dell'amore materno sublimavano ancora l'amor divino, da cui era quel cuore penetrato. Noi non possiam certamente pretendere di offrire a Gesù Cristo nascente dei voti così pieni e perfetti, com'erano quelli offerti da questa Vergine senza macchia, benedetta tra tutte le donne, annunziata dall'origine del mondo, e preparata con ogni sorte di grazie celesti, per divenire la riparatrice del genere umano, e la Madre del suo Dio. Ma uniamo le nostre deboli adorazioni alle sue, e supplichiamo questa Regina del Cielo e della terra di portarle ella stessa ai piedi del suo Figliuolo, e di acquistar alle medesi-

me colla sua possente intercessione quel merito e quella forza, che noi non possiamo alle stesse comunicare.

7. *Ed eranvi nella stessa regione de' pastori che vegliavano, e facevan di notte la ronda attorno al loro gregge. Quand' ecco sopraggiunge vicino ad essi l' Angelo del Signore, e uno splendore divino gli abbagliò, e furon presi da gran timore. E l' Angelo disse loro: Non temete; imperocchè eccomi a recare a voi la nuova di una grande allegrezza, che avrà tutto il popolo: perchè è nato oggi a voi un Salvatore, che è il Cristo Signore nella Città di David.* Il mistero della Incarnazione del Verbo appena si compie, che subito è manifestato. Il Cielo viene a rivelarlo alla terra. Ma l' Angelo incaricato di questa straordinaria notizia, dove va egli a portarla? Andrà egli nei palagi di Betlemme a scuoter dal sonno, in cui giacciono immersi, quei grandi del secolo, usciti come Gesù dalla stirpe di Davidde, e ad avvisarli, che dal loro sangue è nato il Salvatore? Andrà a trovare i maestri in Israele, i Dottori della legge,

che sulla cattedra di Mosè interpretano gli oracoli divini, e dirà loro, che l' aspettazione delle nazioni è finalmente compiuta, e che nel tempo segnato dai Profeti, il liberator d' Israele, promesso così spesso, e per sì lungo tempo tanto desiderato, è finalmente comparso? Andrà ad indirizzarsi a quei Farisei, di cui la luminosa riputazione di santità attragge i pubblici sguardi; e annunzierà ad essi, che quegli, il quale dee perfezionare e consumare la loro giustizia, si trova presentemente in mezzo di essi? Non già: uomini semplici e grossolani, che sostentano meschinamente la loro vita colla custodia delle greggie, eccovi quelli, che su tutta la terra la Provvidenza vuol distinguere per renderli testimonj del più grande avvenimento, che sia stato giammai. Eccovi in essi i primi Cristiani. Ma qual è dunque il titolo, che loro procura questa insigne distinzione? E' la loro stessa semplicità. E' questa virtù sì poco conosciuta dalla terra, che attrae sopra di loro gli sguardi del Cielo. Mentre che un mondo frivolo ne fa il soggetto delle sue derisioni,

e che nei vani loro pensieri i ricchi là sdegnano, Dio si dichiara di amarla (1), e di trattenersi con essa (2). Un pregiudizio irragionevole, ma pur troppo comune, la confonde colla mediocrità. La mediocrità al contrario ricorre sovente all'arroganza ed all' affettazione, onde farsi valere. Il merito non ne ha bisogno. L'uomo veramente grande è semplice, perchè un lustro preso d' altronde non gli è necessario. La semplicità dona alle grandi virtù un nuovo prezzo, e ai grandi talenti un nuovo splendore. Ella fa amare tutte le altre qualità, e giunge sino a far quasi gradire là superiorità. I pastori scelti tra tutto il genere umano per conoscere, ed adorar Gesù Cristo nascente, semplici di cuore come lo erano di condizione, adempivano con assiduità i doveri di una vita laboriosa; e lungi dagli sguardi del mondo vegliavano sulle greggie, che loro erano state confidate. Cerchiamo il Signore

(1) *Deridetur enim justi simplicitas. Lampas contempta apud cogitationes divitum.* Job.XII. v.4.5.
(2) *Cum simplicibus sermocinatio ejus.* Prov. III. v. 32.

colla stessa rettitudine di cuore, ed egli altresì si farà conoscere a noi. La pratica dei doveri della nostra professione, la vigilanza sopra noi stessi, l'allontanamento dalle massime pericolose, e dai peccaminosi piaceri del mondo, questo è (e Dio ce lo dichiara colla scelta da lui fatta dei pastori) questo è ciò ch'egli ama, e ciò ch'egli ricompensa.

8. L'Evangelio ci fa osservare, che i pastori si videro circondati da un divino splendore, che dapprima li spaventò. Noi pure siamo investiti da tutte le parti da una chiarezza divina. La grazia ci ha fatti nascere nel grembo della pura chiarezza della Religione. Ma qual effetto il di lei splendore produce sopra di noi? Noi ne godiamo senza sentirne il prezzo, noi non pensiamo neppure a ringraziar Dio di questo inestimabile benefizio, col quale egli ci ha preferiti a tante nazioni infelici. Simile ad un giorno brillante, questo lume celeste ferisce i nostri occhi delicati e malsani, che si volgono in altra parte per non incontrarlo, oppur che si chiudono volontariamente per non esserne colpiti. Il

suo splendore ci fa spavento come ai Pastori; ma noi non ci curiamo di lasciarci rassicurare, come essi, dagli Angeli di salute, cioè dai ministri che il Signore ci manda per annunziarci le sue sante verità.

9. L'Angelo rassicura i pastori istruendoli dell'oggetto della sua apparizione. E' questa una nuova importantissima, ch'ei loro apporta. E' questo un gran soggetto d'allegrezza, ch'ei loro annunzia: la nascita d'un Salvatore, del Cristo, del Signore. Qual nuova infatti più interessante aveva mai intesa la terra dopo la sua creazione? Questo Bambino nato di fresco porta con se un ordine tutto nuovo di cose. Egli alza una mano verso il Cielo: Egli lo apre: e disarmando una collera di quattro mille anni, ne fa piovere la misericordia e la grazia. Egli distende l'altra mano verso la terra, e ne cangia tutta la faccia. Egli abolisce la Sinagoga, distrugge la Idolatria, ed impone al sottomesso universo nuovi dogmi da credere, una nuova morale da seguire, un nuovo culto da praticare. Qual gioja più universale per tutto il genere umano, che la na-

scita di Gesù Cristo? Gioja per il giusto, a cui porta la sua palma: gioja per il peccatore, a cui presenta il suo perdono; gioja per l'ebreo, di cui compie le speranze: gioja per il gentile, a cui apre la porta del Cielo. Ma questa grande allegrezza, dev'ella essere assolutamente per tutti gli uomini? Ohimè! tra pochi giorni su questo Bambino sarà predetto, ch'egli deve essere un segno di contraddizione, e la rovina di molti (1). Ed egli stesso c'insegnerà in appresso, che colui che pecca conoscendo la volontà del Signore, sarà più severamente punito di quello, che avrà peccato ignorandola; e che sarà domandato maggior conto a colui, a cui più sarà stato accordato (2). Acciocchè la ve-

(1) *Ecce positus est hic in ruinam, & in resurrectionem multorum in Israel, & in signum cui contradicetur*. Luc. II. v. 34.

(2) *Ille autem servus, qui cognovit voluntatem Domini sui, & non preparavit, & non fecit secundum voluntatem ejus, vapulabit multis: Qui autem non cognovit, & fecit digna plagis, vapulabit paucis. Omni autem, cui multum datum est, multum quæretur ab eo: & cui commendaverunt multum plus petent ab eo*. Luc. XII. v: 47. 48.

nuta di Gesù Cristo sia effettivamente un benefizio per voi, o giusti, bisogna perseverare: peccatori, bisogna convertirsi: ebrei, bisogna riconoscerlo: gentili, bisogna sottomettersi alla sua legge. Ma noi stessi in qual classe siam noi? La nascita del Salvatore è per noi un soggetto di allegrezza? O non è piuttosto un giusto motivo di terrore? Eccovi qual deve essere nella contemplazione del mistero di questo giorno il principale oggetto delle nostre meditazioni. Deh! meritiamo di partecipare al giubilo dei pastori, e di unirci a quello che la Chiesa manifesta in questa giornata, conformandoci ai precetti, e agli esempj, che Gesù Cristo in questa occasione ci ha dati.

10. *Ed eccovene il segnale: troverete un Bambino avvolto in fascie, giacente in una mangiatoja.* Come! e sarà in questo stato di miseria e di abbiezione, che si debba riconoscere il sovrano Padrone dell' universo, il re della gloria, l'Essere supremo, davanti a cui tutti gli altri esseri sono come se non fossero? E perchè esiteremo noi a riconoscerlo in questo stato?

to? Quello che confonde la mia ragione, quello che eccede tutti li miei pensieri, quello che il mio spirito, anche nell' atto di crederlo, non può comprendere, si è, che un Dio si degni di farsi uomo. Ma quando la fede ha sottomessa la mia ragione a questo grande mistero; qual difficoltà mi può ancora fare lo stato, a cui si riduce Gesù Cristo nascendo? Il suo primo abbassamento rende credibili tutti gli altri. Cosa è davanti a Dio tutto lo splendore della terra? L' opulenza o la miseria, lo splendore o l' umiliazione sono un niente davanti a lui. Ed egli è egualmente grande, egualmente possente, egualmente Dio, sia che egli si mostri, come in questo giorno, avviluppato tra le fascie, e in una stalla; sia che egli si presenti come lo farà nella sua seconda venuta tutto risplendente di gloria, e di maestà portato sopra di una nuvola luminosa.

11. Diciamo ancora di più. Questo stato di avvilimento, sotto il quale egli si produce in questo giorno, è più conforme alle sue viste, più conveniente al disegno che lo fa discendere dal Cielo, e per con-

seguenza più degno di lui, che lo stato di splendore e di magnificenza, nel quale avrebbe potuto apparire. Il Figlio di Dio vien sulla terra non per partecipare agli onori di suo Padre, ma per ubbidire ai suoi ordini; non per ricevere delle adorazioni, ma per renderne; non per esigere delle vittime, ma per immolar se medesimo. Egli viene come Redentore possente per espiare i nostri peccati; come Legislatore supremo per insegnarci a fuggirli. Fin dal suo ingresso nel mondo Gesù Cristo si presenta a suo Padre come l'Ostia di espiazione del genere umano (1), ed apre nel presepio il ministero di soddisfazione, che consumerà sulla croce. Tre sorgenti principali di corruzione infettano l'umanità: l'attaccamento smoderato ai piaceri, alle ricchezze, e agli onori. Gesù Cristo nel momento della sua nascita comincia ad espiar l'ingiuria, che queste funeste pas-

(1) *Ingrediens mundum dicit: Hostiam, & oblationem noluisti; corpus autem aptasti mihi: holocautomata pro peccato non tibi placuerunt. Tunc dixi: ecce venio... ut faciam, Deus, voluntatem tuam*. Ad Heb. X. v. 5. 6. 7.

sioni facevano a Dio. Egli espia la nostra sensualità coi suoi patimenti, la nostra cupidigia colla sua povertà, il nostro orgoglio colla sua umiliazione: ed offerendo come Dio, all'eterno suo Padre, quello stato in cui si riduce come uomo, gli rende quello, ch'egli solo poteva rendergli, cioè una soddisfazione degna della divina maestà oltraggiata. Quello, che le suppliche, i pentimenti, le sofferenze, le umiliazioni, le opere buone di ogni maniera di tutti gli uomini uniti insieme, non avrebbero mai potuto operare, l'Uomo Dio lo effettua in questo giorno. Guardiamoci non pertanto dal pensare, che l'espiazione, ch'egli fa dei nostri peccati ci dispensi dall'espiarli per noi medesimi. Lungi da noi questa eresia condannata dalla Chiesa nell'ultimo generale Concilio. Bisognerà dunque ancora pretendere, contro i precetti positivi di Gesù Cristo, che le di lui preghiere, e la sua passione ci abbiano liberati dall'obbligo di pregare e di patire? Lungi da noi sì fatti errori. Il Figlio di Dio viene a collocarsi tra gli uomini, per farsi il Mediatore tra Dio irritato, e gli

uomini colpevoli (1). Egli soddisfa per noi, come prega per noi, come soffre per noi, affinchè le nostre soddisfazioni, come anco le nostre preghiere, e le nostre sofferenze unendosi alle sue ne acquistino quel prezzo, che la nostra impotenza non può ad esse impartire; egli presenta a suo Padre le une con le altre: e spargendo sulle deboli nostre opere i meriti infiniti delle sue, le rende con questa felice assocciazione, degne della maestà suprema, e capaci di placare la giustizia infinita. Esse cessano di esser semplici opere umane, quando sono congiunte, e come incorporate all'opere divine. Non emanano più unicamente da noi, quando è un Dio quello che le offre. Laonde la soddisfazione, che Gesù Cristo fa oggi per noi, anzichè dispensarci dalla nostra soddisfazion personale, diviene per noi al contrario una lezione, ed un incoraggiamento. Una lezione, mostrandoci, come unendo la nostra soddisfazione alla sua, possiamo renderla

(1) *Unus ... & mediator Dei, & hominum homo Christus Jesus*. 1. ad Timoth. II. v. 5.

meritoria. Un incoraggiamento, assicurandoci, che in virtù di questa unione, essa sarà ricevuta favorevolmente.

12. Gesù Cristo ci dà ancora nel suo presepio un' altra grande istruzione; ed è questa il suo esempio. Egli non viene solamente ad offerirsi all' eterno suo Padre come nostro Redentore, ma viene ancora a mostrarsi al genere umano, come suo Legislatore. E' omai vicina a cadere quella legge figurativa, la quale non presentava che l' ombra sola dei beni futuri, e non la loro realtà (1). Già essa è sul momento di sparire davanti al Sole di verità che si leva, ed un nuovo Vangelo, nuove virtù, nuove ricompense sono portate alla terra. Le ricchezze, la grandezza, la felicità temporale, erano per l' Ebreo carnale l' oggetto de' suoi voti, e il prezzo attaccato per mezzo della legge alla sua fedeltà. Gesù Cristo comparisce; e tutte queste idee rimangon confuse. Egli spiritualizza l' uomo; e innalzandolo al dissopra dei

(1) *Umbram enim habens lex futurorum bonorum, non ipsam imaginem rerum*. Ad Heb. X, v. 1.

terreni interessi, gli prescrive la fuga dei piaceri, il timore delle ricchezze, il dispregio delle grandezze, e gli apre, per ricompensarlo dei suoi sacrifizj, e per prezzo della sua ubbidienza, un soggetto di speranze di un ordine superiore. Non andran molti anni, ch' egli farà intendere alla Giudea i suoi divini oracoli, per farli risuonare di là sino a tutti i confini della terra. Egli proclamerà la felicità di quelli, che vivono nell' afflizione, nella povertà, nella umiliazione; e tuonerà contro coloro, che vivono nel sen dei piaceri, delle ricchezze e delle grandezze. Ma che dirà egli allora, che nol dicano, e con qual maggior forza ancora, queste fascie e questo presepio, da quali vuol egli essere riconosciuto? Ascoltiamo questi vagiti, che gli vengono strappati dal rigore del freddo in una stagione la più cruda dell' anno, in mezzo ad una stalla aperta da tutte le parti, e non avendo niente che lo difenda. Queste grida pubblicano anticipatamente quello, ch' egli ripeterà in seguito, cioè che chiunque vuol seguirlo, deve a suo esempio rinunziare a se stesso,

e portare la sua croce (1). Gettiamo gli occhi sopra lo spogliamento assoluto, al quale si è egli abbandonato. Comincia con questo ad annunziare il terribile oracolo, che dovea pronunziarsi sopra l'estrema difficoltà della salvezza dei ricchi (2). Consideriamo l'abbiezione profonda, che lo fa comparire al di sotto dell'ultimo tra gli uomini. Non è essa omai un preludio della gran massima sì di sovente ripetuta, che dinanzi a Dio l'umiltà sarà il principio della elevazione, e l'orgoglio dell' abbassamento (3)? Nel presepio io veggo tutto il Vangelo. Esso è la lezione di tutti gli stati. Piccoli del mondo, poveri, infelici, esso v'insegna a rispettare e ad amare il vostro stato, il quale è per voi una rassomiglianza di più con Ge-

(1) *Si quis vult post me venire, abneget semetipsum, & tollat crucem suam, & sequatur me.* Matth. XVI. v. 24.

(2) *Facilius est camelum per foramen acus transire, quam divitem intrare in regnum cælorum.* Matth. XIX. v. 24.

(3) *Qui autem se exaltaverit, humiliabitur, & qui se humiliaverit, exaltabitur.* Matth. XXIII. v. 12. & alibi.

sù Cristo. Ricchi, grandi, felici del secolo, esso v'istruisce a temere il vostro, che vi rende sì differenti da lui. Esso toglie agli uni la cupidigia di ciò, che non hanno, agli altri l' attaccamento a quel che posseggono: estingue in quelli il desiderio di fortuna; inspira a questi lo spirito di annegazione: e senza confonder i ranghi, di cui la distinzione è necessaria alla società, li riunisce tutti negli stessi principj, nelle stesse mire, negli stessi sentimenti, nel medesimo spirito, e nel medesimo cuore.

13. Noi sogliamo dire: ecco ciò che produce lo stato di profonda abbiezione, sotto il quale Gesù Cristo entra nel mondo. Ah! parliamo più esattamente, e diciamo: ecco ciò ch' esso dovrebbe produrre. Osserviamo di grazia il mondo, e quel mondo stesso, che si dice Cristiano. Qual differenza, anzi qual opposizione tra il Maestro e i discepoli, tra il modello e le sue copie! Le passioni ch' egli è venuto a distruggere, non son esse tuttavia le dominatrici della terra, di cui si dividono tra di loro il dominio? Quanti uomini s' im-

maginano di condur una vita regolare, soddisfacendo la loro passion favorita; si fanno un piano di religione, che sia tutto insieme cristiana e mondana; accoppiando il servizio di Dio, chi colla sensualità, chi colla sua cupidigia, tal altro colla sua superbia e colla sua ambizione! Noi leggiamo nei libri dei Re che i popoli trasferiti da Salmanasare nelle Città di Samaria, adoravano tutto in una volta tanto il Signore, ch'era stato invocato su quella terra, quanto gl'Idoli ch'essi aveano trasportati dai loro paesi, unendo con questa mostruosa associazione, la Religion santa del vero Dio, e il culto impuro dei Demonj (1). Non vediam noi forse in ogni parte effettuarsi questa unione mostruosa? Non è questa una contraddizione assolutamente simile, voler essere nel tempo stesso, adoratore d'un Dio addolorato, e idolatra dei piaceri; adoratore d'un Dio povero, e idolatra delle ricchezze; adoratore di un Dio umile, e idolatra delle grandezze?

(1) *Et cùm Dominum colerent, Diis quoque suis serviebant juxta consuctudinem gentium, de quibus translati fuerant Samariam.* 4. Reg. XVII. v. 33.

14. *E subitameute si unì coll' Angelo una schiera della celestiale milizia, che lodava Dio, dicendo: Gloria a Dio nel più alto dei Cieli, e pace in terra agli uomini di buona volontà.* Con questo solenne cantico gli Angeli annunziano alla terra il doppio fine, il doppio effetto della Incarnazione del Verbo: la gloria di Dio, la pace degli uomini. Gesù Cristo opera l'una e l'altra nel tempo stesso. Dio oltraggiato ricupera tutta la sua gloria. L'offesa che avea ricevuta era infinita: la riparazione che gli vien fatta lo è egualmente. La giustizia divina ha ricevuta la soddisfazione, che le era dovuta, quando ha sacrificata una vittima divina. Posti al coperto i suoi diritti, la divina misericordia ripiglia subito i suoi. La terra è riconciliata col cielo rappacificato. Il peccato di Adamo è punito e perdonato di un colpo stesso, e l'abbondante soddisfazione, che restituisce a Dio la sua gloria, rende agli uomini parimente la pace.

15. L'union intima che si fa oggi della divinità, e della umanità di Gesù Cristo è per noi un mistero: ma pure quante

grandezze ci fa essa vedere! La potenza divina vi si dispiega tutta intera. L'abbassamento di un Dio è il capo d'opera della sua onnipotenza. L'esaltazione e la gloria gli sono naturali. Ma, senza l'Incarnazione, non avremmo giammai saputo che fosse in poter di Dio l'abbassar se medesimo. La sua infinita santità, e il suo orrore per il peccato vi si mostrano splendidamente, poichè egli non ha voluto disarmar la sua collera, se non dopo averla saziata sopra il suo proprio Figliuolo. Il suo amore per gli uomini vi si fa sentire in tutta la sua forza. Egli ci ama a segno, che malgrado le nostre offese sì moltiplicate e sì gravi, malgrado lo sdegno profondo di cui lo accendono le nostre colpe, egli si degna ancora di fare i primi passi per avvicinarsi a noi, e per operar questa felice riconciliazione, arriva sino a sacrificare l'unico suo Figliuolo (1).

16. Oh, quanto questo eccesso di amore deve eccitare il nostro! Quanto questo

(1) *Sic enim Deus dilexit mundum, ut filium suum unigenitum daret.* Joan. III. v. 16.

immenso benefizio, che la nostra immaginazione non avrebbe avuta la forza di figurarsi, che il nostro cuore non avrebbe osato di desiderare, che la nostra ragione non può ancora comprendere, quanto deve esaltare ed infiammare la nostra riconoscenza! E non solamente l'Incarnazione del Figlio di Dio ci presenta un motivo così possente d'amore, ma ce ne procura altresì un gran mezzo. Siccome siamo naturalmente carnali, e schiavi della materia alla quale siamo attaccati, così non siamo potentemente mossi che dagli oggetti sensibili. La nostr'anima, carica del peso del nostro corpo, avrebbe pena a innalzarsi da se medesima, senza ajuto intermedio, alla contemplazione e all'amore di questo Essere infinito tanto lontano da noi, e tanto straniero ai nostri sensi. Dio quì si degna ancora di accomodarsi alla nostra debolezza, e darci un mezzo di amarlo adattato alla nostra natura. Gesù Cristo si fa uomo come noi, perchè lo amiamo come uno di noi. L'amore che noi risentiamo per questo fratello, che è venuto sulla terra a nascere, a vivere, e a mo-

rire per noi, è come un gradino, che ci solleva all'amore del Padre, che abbiamo nei Cieli.

17. Il mistero di questo giorno porge altresì un possente sostegno alla nostra speranza. Esso rende facili a credersi tutte le magnifiche promesse del Signore. Qual cosa è quella, che non abbiam diritto di aspettare da lui, dopo un favore sì segnalato? Egli può ben fare di noi qualche cosa di più; ma non può fare di più per noi. Vi è una distanza assai più grande tra lo stato eterno del Verbo divino nel sen di suo Padre, e lo stato d'uomo, al quale egli si riduce, di quello sia tra lo stato in cui noi siamo, e quello, al quale la sua Incarnazione deve portarci.

18. Ma questa grande riconciliazione del genere umano col suo Dio, questa pace, che Gesù Cristo viene a portare sulla terra, non è accordata assolutamente a tutti gli uomini: e gli Angeli incaricati di pubblicarla, lo dichiarano espressamente. Essa non è che per gli uomini di buona volontà. Il nostro Dio viene a procurarci la salute; ma col darci i mezzi di meritar-

là. Ci apre la via del Cielo, ma vuole, che noi vi entriamo. Ce la rende piana, ma vuole che noi la percorriamo. Dirige i nostri passi, ma vuole che lo seguiamo. Ajuta i nostri sforzi, ma vuole che noi li facciamo. Ci offre la palma, ma vuole che noi l'acqustiamo. La felicità, alla quale egli ci conduce è l'ultima; e la più grande delle sue grazie; ma non può essere, che il prezzo della nostra corrispondenza a tutte le altre.

19. I pastori presero a dire tra di loro: Andiamo sino a Betlemme, a vedere quello, che è ivi acccaduto, come il Signore ci ha manifestato. E andarono con prestezza. Ecco quali sono gli uomini di buona volontà, ai quali Gesù Cristo nascendo porta la pace, quella pace di Dio, che supera tutti i nostri pensieri. Appena questi Pastori hanno intesa la voce, che li invita a portarsi appresso il Salvatore, che si affrettano ad ubbidirle. Si eccitano; si animano gli uni cogli altri a passare sino a quel luogo, che è stato loro disegnato. Quante volte Dio ci ha invitati parimente a cercarlo? Inspirazioni se-

crete, movimenti affettuosi, avvenimenti particolari, esortazioni pubbliche, letture divote, occasioni favorevoli, esempj salutari; quante voci differenti non ha egli impiegate per chiamarci a lui? E come vi abbiam noi corrisposto? Quello che l'Angelo dice ai pastori, egli lo dice a tutti. Noi abbiamo gli stessi motivi, che ebber essi di credergli. Ne abbiamo anzi ancor più di loro. Il compimento delle profezie nella persona di Gesù Cristo, i suoi miracoli, la sua vita, la sua morte, la sua risurrezione, lo stabilimento miracoloso della sua Religione, sono fondamenti della nostra fede, coi quali i pastori non potevano ancora fortificare la loro. Passiamo dunque anche noi collo spirito sino a Betlemme per contemplare il gran mistero, che il Signore ci ha fatto conoscere. Andiamo ai piedi del presepio a portare al nostro Dio nascente le nostre adorazioni, e a riportarne le sue istruzioni. Eccitiamoci gli uni cogli altri per andarlo a trovare. Oh! se tutte le società, se tutte le famiglie si animassero per simil modo scambievolmente alla ricerca del Signore, quale spet-

tacolo commovente presenterebbe la Chiesa? Ma, al contrario, tutte le società non altro sembrano presentare, che vere cospirazioni formate contro il servizio di Dio. Gli affari del mondo, i piaceri del mondo, le pompe del mondo, le passioni del mondo, i delitti del mondo: eccovi ciò che le occupa tutte, e quelle nelle quali Dio resta meno offeso, sono quelle nelle quali egli è assolutamente dimenticato. I pastori non si fermano al semplice progetto di andare a vedere il Salvatore nascente, essi si portano diligentemente appresso di lui: modelli della santa premura, colla quale noi dobbiamo ubbidire alla sua voce che ci chiama. Se noi differiamo di rispondere alle pie ispirazioni da lui suggeriteci, corriamo rischio di non effettuarle. Mille difficoltà o reali, o immaginarie ci sorgeranno d'intorno. Il nostro ardore si rallenterà, nè vorremo più così vivamente, nè più potremo con eguale facilità. Una delle più pericolose suggestioni del nemico della salute, è la dilazione. Egli sa, che col rallentare il nostro fervore, non gli sarà difficile di spegnerlo affatto, e sa che s'egli ar-

arriva a farci cedere al primo ostacolo egli avrà ben presto maniera di farne nascer altri più insormontabili.

20. *E trovarono Maria, Giuseppe, e il Bambino giacente nella mangiatoja, e vedutolo intesero quanto loro era stato detto di quel Bambino*. Quanti Cristiani colle loro azioni esteriori hanno il sembiante di cercar Gesù Cristo, e non lo trovano! Vuol dire, che non lo cercano come i pastori, dove vi si trova. Lo cercano in mezzo allo strepito, al tumulto, alle dissipazioni, ai piaceri. Lo cercano nella opulenza, nel fasto, nelle grandezze. Non è in questi luoghi, che Gesù Cristo si trova. Ma bensì lo troveremo lungi dagli sguardi del mondo: nel silenzio del ritiro, nella mortificazione, nella povertà, nella umiltà, in una parola nella sua povera e miserabile stalla. Ritirandoci insieme con lui, noi otterremo ch' egli si comunichi a noi. E dove ancora lo troverem noi sicuramente? Al di dentro di noi medesimi. Sì; rientrando nel nostro interno, ascoltando, meditando con una religiosa attenzione quello, ch' egli continuamente ci dice nella no-

stra anima, arriveremo a conoscerlo. E quanto più lo contempleremo, tanto più, come i pastori, riconosceremo la verità di quanto ci è stato detto di lui.

21. *E tutti quelli, che ne sentirono a parlare, restarono maravigliati delle cose, che erano state riferite loro da' pastori.* Che il racconto dei grandi avvenimenti di questa notte abbia cagionata tra gli abitanti di Betlemme una grande sorpresa, una ammirazion generale, questo è ben naturale. Ma, che di tutti quei ricchi, che riempivano allora le case della città, non se ne sia trovato un solo, che siasi determinato di venire ad esaminar un fatto sì straordinario, questa è cosa, che dee parere ben sorprendente. Non potevasi sospettare, che quegli uomini semplici, i quali riferivano quanto avevan veduto, fossero maliziosi o interessati. La nascita di questo Bambino, annunziata da una divina rivelazione, combinava esattamente col tempo e col luogo, in cui doveva nascere il Messia. Tutti gli Ebrei avevano dunque il più grande interesse, e dovevano avere la più grande premura di verificare un concorso di cir-

costanze così singolare. Eppure nessun di loro si mette in dovere di considerarlo. Ammirano le maraviglie, che lor vengono raccontate; ma non vanno più oltre. La nascita del loro Liberatore, che era l' oggetto di tutti i loro desiderj, succede sotto i lor occhi; eppure essa è per loro come un avvenimento accaduto in una grande distanza di secoli e di paesi. Anzi trenta anni dopo, allorchè Gesù Cristo comincia la sua carriera evangelica, noi vediamo la traccia della sua nascita, e delle maraviglie che l' avevano accompagnata, e dei grandi avvenimenti, che l' avean seguita, interamente cancellata e smarrita. Nessuno si ricordava più, nè della apparizione degli Angeli, che avea destata sì gran maraviglia, nè del rapporto dei pastori, che avea cagionata tanta ammirazione, nè della visita dei Magi, che avea fatta una sì viva commozione tanto a Gerusalemme quanto a Betlemme; nè della strage degli Innocenti, che avea dovuto ispirare un orrore così profondo. Tutti questi fatti erano assolutamente dimenticati; e la forte impressione che aveano fatta, era inte-

ramente perduta. Tanto poco le persone si ricordavano di Betlemme, e di quanto era ivi accaduto, che una delle obbiezioni contro la missione di Gesù Cristo era, ch' egli veniva da Nazareth in Galilea, donde non si era giammai veduto uscire un profeta, e che il Cristo dovea nascere in Betlemme (1).

22. Questa non curanza degli Ebrei di consultare, e di riconoscere la nascita del Salvatore che essi aspettavano, sembrerà meno sorprendente, ove si rifletta per un momento sopra la nostra. Quante volte le grandi verità, che Gesù Cristo è venuto a portare in terra, presentate al nostro spirito, lo hanno colpito, commosso, atterrito? Ma qual ne fu il risultato? Il più

(1) *Et dixit ei Nathanael: A Nazareth potest aliquid boni esse?* Joan. I. v. 46.

Alii dicebant: Hic est Christus. Quidam autem dicebant: Numquid a Galilæa venit Christus? Nonne Scriptura dicit: quia ex semine David, & de Bethlehem castello, ubi erat David, venit Christus? Joan. VII. v. 41. 42.

Responderunt, & dixerunt ei: Numquid & tu Galilæus es? Scrutare Scripturas, & vide, quia a Galilæa Propheta non surgit. Ibid. v. 52.

leggiero dissipamento è stato bastante per cancellare l'impressione, che aveano fatta. Pensieri, movimenti, desiderj, risoluzioni, tutto è stato dimenticato quasi nel momento, che fu conceputo; tutto è sparito coll'occasione, che l'ha fatto nascere. Eppure queste verità sono tanto importanti per noi, quanto lo era per gli Ebrei quella, che veniva loro annunziata dai pastori. E noi abbiamo per crederle ben più motivi, che non ne avevan gli Ebrei. La loro sterile ammirazione al racconto delle maraviglie, che avevano accompagnata la nascita di Gesù Cristo, e la nostra commozion passeggiera alla predicazione delle terribili verità della di lui Religione, sono affatto del medesimo genere. Hanno la stessa causa, e lo stesso effetto. Quello, che noi pensiamo di loro, siamo sforzati a doverlo pur troppo credere egualmente di noi medesimi. La nostra indifferenza non è meno inconcepibile, la nostra leggerezza non è men condannabile, la nostra cecità non è men deplorabile.

23. *Maria però conservava tutte queste*

cose, meditandole nel suo cuore. Alla colpevole indifferenza di tutti quegli Ebrei, che la enumerazione avea riuniti in Betlemme, il sacro testo oppone un esempio interamente diverso. Maria attenta a tutte le circostanze del gran mistero, al quale ella aveva in quel momento cooperato, le raccoglieva fedelmente nel suo spirito. Ogni nuovo avvenimento le ricordava quelli, che aveano preceduto la comparsa degli Angeli, le richiamava i prodigj della sua concezione e del suo parto, gli oracoli di Elisabetta, i trasporti di Giovanni Battista ancor nel seno materno, la vision miracolosa, che avea dissipati i sospetti di Giuseppe. Ella vedeva con ammirazione e allegrezza concorrer tutto al medesimo oggetto: e ravvicinando questi diversi miracoli, confrontandoli, riunendoli nel suo cuore, ella ne formava un centro di luce, che la illuminava maggiormente sopra la qualità del Figlio da lei dato pochi momenti prima al mondo, e che finiva d'infiammarla della più ardente carità. Le poche parole, che l'Evangelio ci dice di Maria, sembrano ben semplici; ma

rinchiudono il più magnifico elogio di questa Vergine santa. Questa è tutta l'istoria della sua vita, cioè, della vita la più perfetta che mai sia stata. Elevata allo stato più sublime, che immaginar possa lo spirito umano, lungi dal prevalersi del suo titolo augusto di Madre di Dio, sembra non aver ella cercato, se non a nasconderlo: e la oscurità, alla quale ella ha costantemente sacrificate le sue virtù, è una delle virtù sue più ammirande. In questa sua vita ignorata dagli uomini, ma ch' era l'oggetto continuo degli sguardi e dell' ammirazione del Cielo, il suo merito fu, ch' essendo ricolma di grazie le più abbondanti, che una creatura abbia giammai ricevute; ella le conservò tutte preziosamente, senza lasciarne perdere neppur una. La sua occupazione fu la continua meditazione di tutte le parole e di tutte le azioni del suo divino Figliuolo. Nella stalla di Betlemme, nella casa di Nazaret, sul Calvario, per tutto ella si mostra la stessa, non facendosi distinguere, se non per il suo allontanamento da ogni distinzione. Dio nel dare la sua Madre per modello ad ogni

sesso, ad ogni rango, ad ogni condizione, ad ogni età, ha voluto mostrare col più grande di tutti gli esempj, che la perfezione consiste non nelle azioni luminose, che attraggono gli applausi degli uomini, ma nella pratica sempre eguale e giornaliera dei doveri della vita comune. Nel modo, con cui Maria si è santificata, troveremo noi pure la nostra santificazione. Possiamo noi credere, che esistano mezzi più sicuri, e più perfetti di quelli ch' ella ha impiegati? Conserviamo preziosamente, come ella fece, le grazie che Dio ci accorda nello stato, in cui ci ha collocati; e corrispondiamovi colla medesima fedeltà. Meditiamo, com' ella fece, le grandi verità che Dio si è degnato di rivelarci. Camminando sulle tracce da lei segnate giugneremo al felice termine, ove ella ci ha preceduti, ove i suoi esempj ci guidano, ove la sua possente protezione c' invita.

24. I pastori se ne ritornarono glorificando, e lodando Dio, per tutto quello, che udito avevano e veduto, conforme era stato ad essi predetto. Tutto quello che fu allora rivelato ai pastori, lo è egualmente

a noi. Tutto quello ch' essi intesero, noi pure inteso l' abbiamo. Tutto quello, che essi videro, è tanto presente alla nostra fede, quanto lo fu ai loro occhi. Noi siamo ammessi, còm' eglino il furono, alla felicità di conoscere e di adorar Gesù Cristo nascente. Partecìpi con essi del benefizio, potremmo noi soffrire di non èsser a parte della riconoscenza? Potremo noi trascurare di ùnirci ai cantici di lode, di adorazione, di ringraziamento, che la Chiesa fa risuonar in questo giorno solenne? Deh! portiamo ai santi uffizj ch' ella celebra lo spirito che animava i pastori nel lòro ritorno da Betlèmme: e pensiamo sopra tutto, che la riconoscenza più gradita al Signore, è quella di approfittare dei suoi benefizj, e procurar di rendercene degni.

(VI.)

EVANGELIO

DELLA DOMENICA NELL' OTTAVA DI NATALE.

Profezie di Simeone e di Anna sopra Gesù Cristo.

Il Padre e la Madre di Gesù restavano maravigliati delle cose, che di lui si dicevano. E Simeone li benedisse, dicendo a Maria sua Madre: Ecco che questi è posto per ruina, e risurrezione di molti in Israele: e per bersaglio alla contradizione: e anche l'anima vostra stessa sarà trapassata dal coltello, affinchè di molti cuori restino disvelati i pensieri. Eravi anche una profetessa, Anna, figliuola di Fanuel, della tribù di Aser: ella era molto avanzata in età, ed era vissuta sette an-

ni col suo marito, al quale erasi sposata fanciulla. Ed ella era rimasta vedova fino agli ottantaquattro anni. Essa non usciva dal tempio, servendo Dio notte e giorno, con digiuni e orazioni. Questa, sopraggiungendo in quel tempo stesso, lodava anch' essa il Signore, e parlava di lui a tutti coloro, che aspettavano la redenzione d' Israele; e sodisfatto ch' ebbero a tutto quello, che ordinava la legge del Signore, se ne ritornarono nella Galilea alla loro città di Nazaret. E il Bambino cresceva, e si fortificava pieno di sapienza, e la grazia di Dio era in lui. (Luc. cap. II. v. 33.—40.).

SPIEGAZIONE.

1. *Il Padre e la Madre di Gesù restavano maravigliati delle cose, che di lui si dicevano.* Può parer sorprendente, che lo stesso Evangelista, il qual riferisce poco prima la generazion miracolosa di Gesù Cristo, dia a S. Giuseppe il titolo di suo Padre. Ma bisogna osservare che, pria che il mistero dell' Incarnazione fosse rivelato alla terra, Gesù Cristo era univer-

salmente riguardato come il figlio di Giuseppe. Il matrimonio di questo santo personaggio con Maria gli dava sopra il Fanciullo da lei posto al mondo, i diritti della paternità. Noi vediamo in conseguenza, che il divino Fanciullo era sottomesso a lui come alla santa Vergine (1). Giuseppe poteva (e questa osservazione è di sant'Agostino) tanto veramente, ed anche a più giusto titolo che i padri di adozione, esser chiamato il padre del Salvatore.

2. I due virtuosi Sposi erano in una grande ammirazione per tutto quello, che intendevano rapporto al divino Fanciullo, che la provvidenza avea lor confidato. Riunivano nel loro spirito tutto quello, che loro aveano detto gli Angeli, i Pastori, i Magi, Elisabetta, Zaccaria, Simeone. Dopo il momento della di lui concezione erano passati da maraviglie in maraviglie. I computi dei tempi, l'approssimazione dei luoghi, la contemplazione di quella moltitudine di prodigj, che nascevano un sopra l'altro, non si dovevano lasciar al-

(1) *Et erat subditus illis*. Luc. II. v. 51.

cun dubbio, che il Fanciullo da lor posseduto, non fosse quello, che la terra aspettava da tanto tempo, e che dovea fissar i suoi destini. Ma non era questa in essi un' ammirazione sterile e passeggiera; era un sentimento profondo, che rinovava continuamente nei loro cuori, tutto quello di cui erano testimonj. Siccome vedevano tutti gli avvenimenti succedentisi tanto rapidamente riferirsi a questo prezioso Fanciullo, così essi vi riferivano tutti i loro pensieri e tutti i loro affetti. Noi siam colpiti talvolta dalle grandi verità della Religione; ma quanto è superficiale e poco durevole l' impressione che fanno sopra di noi! La palla più grossa d'artiglieria che fende l'aria; il vascello più considerabile, che solca i flutti, non lasciano alcun vestigio del lor tragitto; avvien lo stesso della nostr' anima, a traverso di cui le verità più sensibili passano senza fermarsi, e senza che si possa scoprirne una menoma traccia. All' uscir di una predica, che ci ha toccato il cuore, corriamo a ingolfarci nel commercio del mondo, onde rimetterci da quella utile commozione, che avevamo prova-

ta; abbiam paura dell'effetto salutare, che potrebbe produrre, e ci affrettiamo di andar a dissipare, in mezzo alle frivolezze e ai divertimenti, quelle idee religiose, che avevamo momentaneamente concepute.

3. *Simeone li benedisse, dicendo a Maria sua madre: Ecco, che questi è posto per ruina e risurrezione di molti in Israele; e per bersaglio alla contradizione: e anche l' anima vostra stessa sarà trapassata dal coltello, affinchè di molti cuori restino disvelati i pensieri.* Quando il santo vecchio Simeone predice, che il Fanciullo stretto tra le sue braccia, sarà la rovina di molti, vuol forse dire, che Gesù Cristo sarà l'autore di questa rovina, e ch'egli stesso vi strascinerà gli uomini? Empietà sarebbe il pensarlo, bestemmia il dirlo. I libri santi inspirati da lui, sono pieni delle testimonianze del suo amore per tutti gli uomini, e del suo desiderio di vederli tutti meritare e ottener la salute. Quello che intende Simeone è, che Gesù Cristo sarà per divenire non la causa, ma l'occasione della perdita di un gran numero di uomini: egli sarà quello, di cui Isaia

avea predetto ciò che doveva essere, e quello che S. Paolo dichiara essere stato, cioè la pietra, contro la quale verranno ad urtare e a precipitarsi molti figliuoli d'Israele (1). Voi trattate da insensato colui, che, cadendo, incolpa il sasso, contro il quale il suo piede ha inciampato. Non è a lui stesso, voi dite, non è alla sua imprudente inavvertenza, che deve attribuirne la colpa? Ben lungi, che Gesù Cristo sia la cagione dei nostri peccati, siam noi che abbiamo peccato in grazia di aver ricusato di ascoltarlo, di ubbidirlo, e di seguirlo. Tra tutti i nostri falli, qual è quello da cui la sua legge, non ci abbia avvertiti di guardarci? Qual è quello, che la sua grazia non ci ajuti a prevenire?

4. Ma all' opposto egli è in un senso

(1) *Et erit vobis in sanctificationem. In lapidem autem offensionis, & in petram scandali duabus domibus Israel; in laqueum, & in ruinam habitantibus Jerusalem. Et offendent ex eis plurimi; & cadent, & conterentur, & irretientur, & capientur.* Isai. VIII. v. 14. 15.

Offenderunt enim in lapidem offensionis, sicut scriptum est: Ecce pono in Sion lapidem offensionis, & petram scandali. Rom. IX. v. 32. 33.

contrario, che il santo Vecchio dice a Maria: che Gesù sarà la risurrezione di molti. Egli non è solamente l'occasione della nostra salute, come lo è della nostra perdita; egli ne è la vera cagione. Egli è la cagion generale della salute di tutti gli uomini, pel benefizio della redenzione; egli è la cagione particolare della salute dei giusti, perchè egli è quello, il quale colla sua grazia opera la loro giustificazione. Egli ci ha aperta la porta del Cielo colla sua passione e colla sua morte; egli ce ne mostra il cammino colla sua legge; egli vi ci guida coi suoi esempj; egli vi ci sostiene coi suoi soccorsi. La nostra salute viene da lui, la nostra perdita viene da noi: peccatori, non possiamo incolpare che noi stessi dei nostri falli; giusti, dobbiamo esser riconoscenti verso di lui della nostra innocenza. Perciò Gesù Cristo è stato tra i figliuoli d'Israele la risurrezion di una parte, la rovina di un'altra; ha salvato gli uni, gli altri sono perduti per occasione di lui. Quello, ch'egli fa nel secolo nel quale visse, e per la nazione che il possedette, non ha cessato di esserlo in tutto

il corso dei secoli e per l'universalità del genere umano. Egli è la risurrezione di tutti quelli, che ascoltano la sua voce, che credono alla sua parola, che si conformano alla sua legge, che si attaccano alla sua persona; egli è la rovina di quelli, che sdegnano di ascoltarlo, che ricusano di credergli, che resistono alle sue istruzioni, che disubbidiscono ai suoi precetti.

5. La maniera colla quale si è compito, e si compie ancora al dì d'oggi l'oracolo del santo Vecchio, ci presenta una riflessione assai dolorosa. Considerando il numero degli Ebrei, dei quali Gesù Cristo fu la rovina, e di quelli, di cui fu la risurrezione; ohimè, qual immensa differenza veggiamo noi! Da una parte un pugno di discepoli, dall' altra una moltitudine di nemici. Mentre l'universalità quasi intera dei suoi concittadini, animata dai suoi capi, chiedeva con alte grida la sua crocifissione, quel piccol numero di fedeli ritirati in disparte, tremanti per se medesimi, piagnenti per lui, conservava ancora un attaccamento alla sua persona. Quello che pur troppo fu vero nel tempo

suo, lo è pure in tutti i tempi. Questa sciaurata proporzione tra quelli, di cui Gesù Cristo è la risurrezione, e quelli, di cui è la rovina, si è continuata di generazione in generazione insino a noi. Essa è stata l'oggetto del profondo dolore delle anime pie, che si sono succedute nella Chiesa; e guai a noi se vi siamo insensibili. Questa vile indifferenza deve spaventarci sulla nostra sorte, e farci temere di non esser forse membri di questa parte sfortunata del genere umano, che potendo fare di Gesù Cristo la cagione della sua salute, ne fa il soggetto della sua riprovazione.

6. S. Simeone aggiugne, che il Bambino stretto nelle sue braccia sarà un oggetto di contradizione. E non vediam noi altresì questa profezia adempiuta in tutto il corso della carriera evangelica del Salvatore? Qual genere di contradizione non ha egli provato? Da chi non ne ha egli ricevuto? Contradizioni alla sua persona, che non avea sito ove riposar il suo capo; contradizioni alle sue azioni, che si attribuivano al desiderio di vivere con lautezza, e all'amore dei peccatori; contradizioni ai suoi

miracoli, che si accusavano come opere di Beelzebub; contradizioni alle sue parole, che si esaminavano con una cura maligna, per trovar un pretesto di censure; contradizioni dai Farisei, che lo screditavano; contradizioni dai Dottori, che lo calunniavano; contradizioni dai Sacerdoti, che lo perseguitavano; contradizioni dal popolo, il quale ora voleva costituirlo Re, ora prendeva le pietre per lapidarlo; contradizioni dai suoi proprj Apostoli, dei quali conveniva che sopportasse l' ignoranza, la rozzezza, le vane pretensioni. Cessò di vivere tra di noi questo divin Redentore; ma le contradizioni, delle quali era un continuo bersaglio, non son terminate: lo hanno inseguito sino nel Cielo; sul trono della sua gloria le prova ancora; ivi pure egli è perpetuamente contraddetto dalla incredulità, che lo rinega; dalla infedeltà che non lo conosce; dall'eresia che lo sfigura; dallo scisma, che lo lacera; dalla moltitudine dei cattivi cristiani, che non cessano di offenderlo; e talvolta dalle anime stesse religiose, di cui le debolezze e le imperfezioni tanto gli son disgustose. E' vero,

che, impassibile nel seno della sua gloria, non può essere tocco dai colpi di queste contradizioni; ma egli ne è malcontento; non ne sente dolore, ma le condanna. Essendo egli la santità essenziale, egli è necessariamente offeso da quanto la può ferire; ripugnerebbe alla sua sapienza suprema il lasciarsi movere da tutto quello che turba l'ordine ch'egli ha stabilito; egli è impossibile alla sua giustizia di non riprovare e punire tutto quello ch'è male.

7. E non sarà una infinita ingratitudine degli uomini il contraddire in questa maniera colla loro condotta a un Dio, che ha fatto per essi cose sì grandi? Dopo tanti benefizj doveva egli aspettarsi di riportarne una tale riconoscenza? Esaminando noi stessi su questo punto, non abbiamo noi tutto il motivo di rimproverar a noi stessi di essere l'oggetto della profezia del santo Vecchio, e di essere nel numero di quelli, per cui Gesù Cristo è un soggetto di contradizione? E in questo esame quanto dobbiamo noi trovarci colpevoli! E quanto, confrontando le grazie, delle quali continuamente ci ha ricolmati colle azioni con

cui non cessiam tutto dì di oltraggiarlo, quanto dobbiamo noi giudicarle colpevoli! Se l'offesa tanto è più grave, quando è diretta a quello che ha maggiori diritti al nostro amore e alla nostra sommessione, quali offese possono, non dirò eguagliare, ma avere qualche proporzione con quelle, che dirette sono contro Dio? Noi ci lamentiamo sovente del terribil rigore di quelle pene, con cui Dio punisce il peccato; questo vuol dire, che non conosciamo, e che non possiamo neppur conoscere qual male tremendo sia un sol peccato. Tentare di farlo conoscere, sarebbe una temerità; non ci è permesso nè di comprenderlo, nè di esprimerlo. Per accordarne il perdono vi è necessaria una misericordia infinita; ogni altra clemenza, fuorchè quella d'un Dio, sarebbe sproporzionata ed impotente.

8. Ma, oltre ciò, le contradizioni alle quali Gesù Cristo sarà dato in preda, debbono, secondo S. Simeone, manifestare i pensieri dei cuori. Esse furono infatti quelle, che scoprirono le secrete disposizioni degli Israeliti del suo tempo; che distinsero il vero popolo di Dio da quello, che

partigiani, che non l' abbandonano mai, da quei vili adulatori, che si affrettano in quel momento di voltarsi da quella parte, che credono divenuta più forte. Le persecuzioni son quelle, che fanno distinguere i martiri dagli apostati; sono gli attacchi dell' eresia e dello scisma, che separano in due classi i figli e i nemici della Chiesa; sono le seduzioni del Demonio, e le illusioni del mondo, che cagionano alla Chiesa l' amaro dolore di vedere una moltitudine di Cristiani perdersi nelle vie del peccato, e che le danno nel tempo stesso la consolazione di vederne altri raddoppiare le precauzioni e gli sforzi per premunirsene. L'allettamento della voluttà forma i libertini; il desiderio di preservarsene forma i vergini; e mentre che i circoli, e le assemblee si riempiono di mondani, che corrono in folla dietro il piacere, i chiostri si popolano di solitarj, che lo fuggono. Perciò Gesù Cristo consente di essere un oggetto di contradizione, onde provar quelli che lo servono, onde far conoscere i loro veri sentimenti, onde separare nella sua aja la paglia dal buon

grano, e i veri giusti da quelli che non ne hanno, che l' apparenza.

9. Alle profezie, che Simeone indirizza a Maria intorno al suo Figliuolo, ne aggiunge una relativa a lei stessa; ed è, che la sua anima sarà trapassata da un coltello, e data in preda al dolore. Non aveva appena annunziata la gloria futura di Gesù, non aveva appena colle sue predizioni riempiuto di gioja il cuore di sua Madre, che egli le vibra questo colpo; allorchè ella contempla con trasporto la serie delle grandi cose, alle quali suo Figlio è chiamato, ecco che egli ne rimuove i di lei sguardi, e fa che li porti sulla carriera delle afflizioni, ch' ella stessa deve trascorrere. Tale è la condotta ordinaria della provvidenza verso i Giusti: alle felicità ch'essa manda sopra di loro, vi aggiunge quasi sempre qualche accidente rovescio; ed è questo un effetto della sua bontà riguardo a loro. Il mondo li crede felici, quando li vede alla cima della prosperità; e li compiange, quando ne li vede discendere; ma essi che meglio del mondo conoscono quello, che loro è utile, ne giudicano ben

diversamente. Rendono grazie alla mano benefattrice, che col mezzo delle afflizioni, per le quali le fa passare, le istruisce, le fa sentire il niente della umana prosperità, le prova, e somministra loro occasione di spiegare tutte le loro virtù; le purifica, e le perfeziona liberandole da tutti gli attaccamenti terreni. Quello, che per il peccatore è un soggetto di lamenti, diviene per il fedele un motivo di gratitudine: e non conoscendo egli altra felicità, che quella della vita futura, si rallegra delle passeggiere disgrazie, che vel conducono.

10. Questa profezia del santo Vecchio si è compita in Maria, in una maniera ben dolorosa. E' dunque scritto negli irrevocabili decreti regolatori dei destini di tutti i mortali, che nessuno tra gli uomini non potrà sottrarsi alla legge che li condanna tutti a patire. Quella stessa, che per una prerogativa unica era stata esente dal peccato di Adamo, è stata sottomessa, in una maniera sommamente acerba, a subirne la pena. Mentre che le donne del suo secolo la dichiaravan beata, e mentre

ch'ella stessa vedeva nell'avvenir più rimoto tutte le generazioni celebrare la sua felicità, il suo cuore era abbandonato alla più amara afflizione; il suo carattere augusto di Madre di Dio, che la facea proclamare la più felice di tutte le donne, la rendea la più afflitta di tutte le madri. No, non fu sul calvario, che cominciarono i suoi dolori; fu nel tempio, allorchè ella venne a presentarvi suo Figlio. L'oracolo di Simeone, che le annunziava che una spada di dolore trapasserebbe la di lei anima, fu esso stesso una spada acuta, che questa Madre portò per tutta la sua vita immersa nel cuore. Per le altre Madri è un soggetto di viva allegrezza l'aver dato alla luce un figliuolo; per Maria era un continuo soggetto di dolore, considerando per quali attroci destini lo avea partorito. S. Giovanni nell'Apocalisse rapporta di aver veduto Gesù Cristo sotto la figura di un agnello ch'era come immolato (1). L'addolorata Madre di Gesù ebbe per tutto il

(1) *Vidi*... *agnum stantem tamquam occisum*. Apoc. V. v. 6.

tempo della sua vita questo spettaccolo compassionevole davanti agli occhi. La dolcezza delle sue carezze, la tenerezza delle sue cure erano avvelenate da questa orribile immagine. Tutte le volte che piegava gli occhi verso di lui, lo vedea in questo stato; le circostanze stesse le più proprie ad eccitar la sua gioja, le richiamavano i tormenti che l'aspettavano. Allorchè ella si rallegra di ritrovarlo nel tempio dopo tre giorni di assenza, il pensiero di doverlo perder un giorno in una maniera ben più dolorosa, viene subito ad affacciarsi al suo spirito. Se ella si consola di averlo sottratto ai furori di Erode, ella pensa nel medesimo istante, che solo per una morte ben più spietata e crudele lo ha conservato. Si compiace ella in vederlo trascorrere le città ed i borghi della Giudea, moltiplicar i miracoli, sparger da tutte le parti i suoi benefizj, circondato da una folla maravigliata, docile e riconoscente? Ella vede altresì questa medesima moltitudine rivoltarsi poco dopo furiosamente contro di lui, domandar ad alte grida la sua morte ignominiosa, sollecitare il suo

supplizio, e congiunger ancora alla crudeltà gl' insulti e le beffe.

11. Quando lo Spirito Santo vuol dipingere un dolore amaro, violento, eccessivo, rappresenta una Madre desolata per la perdita del suo unigenito (1). Ma che sono tutte le altre Madri rimpetto a Maria? Ella amava in Gesù il suo Figlio, e il suo Dio. Il suo amore per lui era composto della tenerezza più viva, e della carità più perfetta. I sentimenti della natura e i movimenti della grazia, riunendosi nella di lei anima la più sensibile e la più religiosa che fosse mai, si animavano e si esaltavano scambievolmente. Quando noi andiam soggetti a perdite dolorose, possiamo nella Religione trovar un sollievo. L'amor di Dio si aumenta in noi per il distacco dalle creature, e ci ricompensa della lor privazione; ma in Maria l'amor divi-

(1) *Luctum unigeniti fac tibi, planctum amarum*. Jer. VI. v. 26.

Ponam eam quasi luctum unigeniti. Amos. VIII. vers. 10.

Plangeat eum planctu quasi super unigenitum. Zacch. XII. v. 10.

no, anzichè addolcir la sua pena, l'aggravava vie maggiormente, e la rendeva più amara. Quello, che consola tutti gli altri, faceva l'eccesso del suo tormento. Per formarci un' idea dell' estrema afflizione da cui era inondato il suo cuore, bisognerebbe conoscere il suo divino Figliuolo, com'ella lo conosceva; bisognerebbe intendere, com' ella le intendeva, tutte le di lui perfezioni infinite; imperciocchè è insegnamento comune dei Padri e dei Teologi, che siccome questa Vergine incomparabile non ebbe giammai pari in merito, così neppur ebbe pari nella cognizione di Dio. Noi non comprendiamo che imperfetissimamente cosa sia un Dio tradito, un Dio insultato, un Dio percosso da colpi, un Dio condannato al supplizio, un Dio spirante sopra una croce. Maria lo comprendeva ben più chiaramente di noi, ed era sua Madre. Tutte le sue qualità, tutti i suoi meriti concorrevano ad accrescere la sua sventura: e, come dicono molti santi Padri, dal giorno in cui le fu rivelato il fatale destino del suo Figliuolo, la sua vita non fu più che un lungo e continuo supplizio.

12. Che se il suo cuore fu così violentemente agitato dai patimenti del suo divino Figliuolo, quand'ella non faceva che prevederli; da qual crudelissima doglia non fu ella tormentata, quand'ella li vide cogli occhi suoi proprj? Giacchè è certo, che nessun dolore è stato risparmiato a quest'anima, che li risentiva tutti sì vivamente. Che errante nel deserto di Bersabea e oppressa d'afflizione per lo stato in cui vedeva il suo Ismaele, la desolata Agar si allontani da lui per non avere il rammarico di essere testimonia dell'ultimo suo sospiro: questo è l'effetto ordinario del dolore, questo è il movimento naturale dell'amor di una Madre; ma nella Madre di Dio tutto è soprannaturale. Un amore tanto eccellente come il suo, esige da lei un sacrifizio più grande. Ella non ha mai abbandonato questo Figlio sì caro, non l'abbandonerà neppure in questi terribili istanti. Ella si sottomette a tutto quello che ha di doloroso questo spettacolo compassionevole, piuttosto che perdere un solo di quei momenti, nei quali è a lei permesso di contemplare l'ogget-

to di tutta la sua tenerezza. Ella si avanza questa Vergine di Nazareth verso il monte dove il suo Figliuolo deve immolarsi; ella si avanza, seguita dalle altre figliuole di Sion piangenti, come essa, il loro Diletto; e mentre che Gesù va a consumarvi l'olocausto della sua vita, ella viene a consumarvi l'olocausto del suo cuore. Ivi ella cerca di non perder niente di tutto quello, che può portar al colmo la sua profonda afflizione. Ella ascolta tutto, ella vede tutto. Tutto quello, che la crudeltà dei carnefici riunisce di tormenti sopra il suo Figlio, ella lo risente nel suo cuore. Qual pietoso spettacolo offre il calvario! Sopra la croce Gesù spirante, ai piedi della croce la sua madre desolata! Se noi stessi sentiamo i nostri cuori, comechè duri, commoversi al racconto dei tormenti, che la rabbia degli Ebrei animata da quella dell' inferno, fece soffrire al nostro divin Salvatore, giudichiamo qual fosse la desolazione della più tenera delle Madri, che ne era testimonio? Tentare di esprimerla sarebbe temerità. E pare che lo Spirito Santo ci abbia indicata la im-

possibilità di descriverla, contentandosi egli sol di accennarla. La Madre di Gesù stava in piedi davanti la croce (1). Eccovi tutto quello che egli ne dice, eccovi tutta la storia dei dolori di Maria. Ma quello che non dice con queste poche parole, ben ce lo fa intendere. A' piedi della croce di suo Figliuolo poteva Maria dimorarvi senza esser inabissata in un mar di dolori? Ma ella non ne è abbattuta; ella si regge in piedi. Mentre che gli elementi sembran vicini a confondersi, mentre sembra che la natura sia prossima a sconvolgersi per la morte del suo Autore, la Madre di lui sola si resta immobile: il suo cuore lacerato profondamente non è alterato. Qual doloroso combattimento insorgeva in quest' anima virtuosa e sensibile! La natura e la grazia se la disputano a vicenda. Figliuola di Abramo ella sente a chiedersi per egual modo il sacrifizio del suo Unigenito, ma di un Unigenito, oh, quanto più caro e prezioso! Da un lato ella

(1) *Stabat juxta crucem Jesu mater ejus.* Joan. XIX. v. 25.

ella vede questo figliuolo, da lei amato sì teneramente, dato in preda ai più crudeli tormenti; dall' altro ella sa, che la salute del genere umano è attaccata ai suoi patimenti e alla sua morte. L' amor di Gesù le fa desiderare la di lui conservazione; i decreti divini le ordinano di acconsentire alla di lui perdità. Finalmente la grazia la vince: questa grazia trionfa sempre nel cuor di Maria. Ma, oh, quanto è sanguinosa questa vittoria! Quanto più la sommessione della Vergine agli ordini divini è perfetta, tanto più le riesce penosa; quanto ella si mostra più coraggiosa, tanto più è desolata. La sua sensibilità rialza il suo coraggio; e il suo coraggio accresce di nuovo la sua sensibilità.

13. O mio figlio, mio caro figlio, chi mi accorderà di morire per te (1)? diceva Davidde; e si trattava di un figlio ribelle, di un figlio snaturato, che già lordo del sangue di suo fratello, aveva ancora aspirato a bagnarsi le mani in quel

(1) *Fili mi Absalom, fili mi: quis mihi tribuat, ut ego moriar pro te?* II. Reg. XVIII. v.33.

di suo padre. Eppure il padre parlava così. Ora, con quanto più di ardore, e di ragione il cuor di Maria formava un simile voto? Con qual veemenza avrebbe ella desiderato di poter riscattare colla sua propria una vita così preziosa? Qual era l'ambascia del suo cuore, al riflesso che la giustizia divina esigeva, onde pacificarsi, una vittima divina? Ella soffre un maggior dolore veggendo spirante il suo Figlio; di quello che se fosse morta in sua vece. Perciò, comunque il furor dei carnefici abbia risparmiata la di lei vita, i santi Padri non hanno difficoltà di attribuirle la gloria del martirio; e questo martirio non è meno eroico benchè non sia sanguinoso. Gli altri Martiri soffrivano per Gesù Cristo regnante nei Cieli, Maria soffriva con Gesù Cristo paziente; la vista della gloria di Gesù sosteneva la loro costanza, quella delle di lui umiliazioni faceva assalto vivamente alla sua: l'amore di Dio era per essi un conforto, e per lei un accrescimento di pene. E quanto dovette esser trafitta quest'anima così profondamente sensibile, quando vide il suo Figlio,

omai tra le angoscie di morte, obbliare i suoi proprj patimenti, per non occuparsi che di lei, raccomandarla al suo Discepolo favorito, e consegnarglielo per figliuolo in sua vece! Quest' ultimo sentimento, quest' ultimo contrassegno di tenerezza compì di penetrare con acutissima ferita il suo cuore. Che un altro potesse rimpiazzar presso di lei, il suo amato Gesù; che un altro diverso da Gesù potesse divenire il figlio di Maria: era ella capace di reggere a un tal pensiero? Anzichè essere una consolazione questa cura, che egli prendeva di lei, diveniva un nuovo laceramento al suo cuore. Il compenso le faceva sentire più vivamente tutta l' estensione della sua perdita, e la sua afflizione la più sensibile, la più profonda che si possa immaginare, veniva ancora accresciuta da quanto poteasi fare per moderarla.

14. Eravi anche una Profetessa, Anna, figliuola di Fanuele della tribù di Aser: Ella era molto avanzata in età, ed era vissuta sette anni con suo marito, al quale erasi sposata fanciulla. Ed ella era rimasta vedova sino agli ottantaquattro anni:

e non usciva dal tempio, servendo Dio notte e giorno, con digiuni e orazioni. E questa sopraggiungendo in quel tempo stesso, lodava anch' essa il Signore e parlava di lui a tutti coloro, che aspettavano la redenzion d' Israele. Il tempio di Gerusalemme era frequentato da un gran numero di persone. I Farisei venivanvi sovente a far pompa della loro pretesa pietà; i Dottori della legge vi tenevano abitualmente delle conferenze per l' istruzion pubblica; i Sacerdoti vi erano continuamente chiamati dalle loro funzioni; il sommo Pontefice vi si recava ogni giorno per offerirvi il sacrifizio. No; non è ad alcuno di questi uomini distinti, che Gesù Cristo comparendo per la prima volta nel suo tempio, si degni di manifestarsi. Egli scelse, per rivelar loro il secreto delle sue grandezze, un vecchio e una vecchia donna, entrambi poco conosciuti, e poco considerati nella nazione; tra tutti quelli che egli vede nel suo tempio, son queste le sole persone da lui giudicate degne della sua confidenza. Questa scelta della sua provvidenza ci presenta una importante conside-

razione. I talenti ammiràti dal mondo, le qualità stimate da lui, le dignità da lui riverite, sono un niente dinanzi a Dio; non v'è, che il loro solo impiego che possa dar loro qualche pregio dinanzi a lui. E siccome l' abuso è molto più comune, che il buon uso; siccome i doni della natura, e della fortuna corrompono più facilmente i cuori, piuttostochè perfezionarli: così divengono assai più d' ordinario altrettante occasioni di orgoglio, che motivi di riconoscenza; sono più frequentemente istigazioni al male, che stimoli al bene; e in luogo di essere, come dovrebbero, mezzi di salute, sono quasi sempre principj di riprovazione. Non v' ha che la virtù, che sia qualche cosa dinanzi a Dio; essa sola, in qualunque luogo si trovi, invita i di lui sguardi di compiacenza. Il poverello il più oscuro, il più dispregiato, se è più virtuoso, diviene dinanzi agli occhi di Dio infinitamente superiore al grande il più decorato, il più rispettato, e il più corteggiato. Qual differenza tra i giudizj di Dio e i nostri? Quello che attrae i nostri sguardi, le no-

stre deferenze, i nostri rispetti, egli è principalmente l'esaltamento del rango; ovvero se alcune qualità personali ottengono la nostra considerazione, sono quelle che gettano lampi di splendore: come la perspicacità dello spirito, la vivacità della immaginazione, la moltiplicità delle cognizioni, la grandezza del coraggio. Un uomo sprovvisto di questi vantaggi, e dotato solamente di virtù, è un niente per noi; non ci degniam neppure di fargli attenzione; o se talvolta ce ne occupiamo, non è per altro, che per farne il suggetto delle nostre beffe, e il giuoco della nostra malignità. Voi siete giusto, o Signore, e i vostri giudizj sono pieni di rettitudine (1), diceva il Re profeta: i nostri son quelli, che sono alterati dalle nostre illusioni, sviati dai nostri pregiudizj, travolti dalle nostre abitudini, depravati dalle nostre inclinazioni, corrotti dalle nostre passioni. Verrà un giorno, in cui questi falsi giudizj, che noi abbiamo l'ardir di permetterci con-

(1) *Justus es Domine: & rectum judicium tuum.* Psal. CXVIII. v. 137.

tro il prossimo, saranno confusi e raddrizzati dal giusto giudizio di Dio.

15. Ma quali erano dunque le eminenti virtù, le qualità superiori, le opere ammirabili che facevano preferire dal Giudice supremo questa vecchia donna a queste persone che accorrevano ad ogni momento al suo tempio? Il sacro testo la loda per molti riguardi, che è importante di considerare.

16. Primieramente l'Evangelista ci narra, che essendo rimasta vedova in un'età ancor fresca, essa dimorò in questo stato senza pensare a rimaritarsi. Non è, senza dubbio, un precetto per le maritate, il di cui nodo conjugale è disciolto per la morte del loro marito, di passare il rimanente dei loro giorni nello stato vedovile, ma è ben un consiglio; non è un obbligo, ma un merito; non è una necessità, ma una perfezione. Il grande Apostolo, il quale insegna i doveri dei differenti stati, lo dichiara espressamente. Egli dice alle vedove, essere un bene per esse il mantenersi in questo stato; ma se la continenza per loro è troppo penosa, dice

che faran bene a prender marito (1). Egli ripete alla donna lasciata libera per la morte del marito, ch' essa può rimaritarsi con chi vuole, purchè ciò sia nel Signore; ma aggiunge, che sarà per lei una felicità maggiore se ella rimane tale, secondo il suo consiglio; e ch' egli crede in questo di avere lo spirito di Dio (2). Ei sviluppa il motivo del suo consiglio; ed è, che quelli i quali sono úniti col vincolo conjugale, essendo obbligati di piacersi scambievolmente, si occupano per necessità nelle cose del mondo, e dividono i loro affetti; laddove quelli che sono sciolti da questo legame, essendo unicamente occupati di piacere a Dio, non pensano che alle cose di Dio per santificare il loro corpo, e i loro spiriti (3).

(1) *Dico autem... viduis... bonum est illis, si sic permaneant, sicut & ego. Quod si non se continent, nubant: melius est enim nubere, quam uri.* I. Cor. VII. v. 8. 9.

(2) *Quod si dormierit vir ejus, liberata est: cui vult, nubat: tantum in Domino. Beatior autem erit, si sic permanserit, secundum meum consilium. Puto autem, quod & ego spiritum Dei habeam.* Ibid. vers. 39. 40.

(3) *Qui sine uxore est, sollicitus est, quæ*

Per conseguenza lo stesso Apostolo scrivendo al Discepolo da lui stabilito Vescovo in Efeso, mette nel numero dei suoi doveri l'onorare spezialmente le vedove, quelle che sono veramente vedove (1); e vuol dire, secondo i suoi principj, quelle che non avendo più affetti, i quali le distraggano a pensieri, e ad occupazioni mondane, non pensano che a Dio, non si occupano che di lui, e, come egli lo spiega un poco più sotto, passano i giorni, e le notti nelle suppliche e nelle preghiere (2).

17. Tale era la vedova del nostro Vangelo: giacchè è detto, ch' ella serviva a Dio giorno e notte nei digiuni, e nelle pre-

Domini sunt, quomodo placeat Deo. Qui autem cum uxore est, sollicitus est quæ sunt mundi, quomodo placeat uxori, & divisus est. Et mulier innupta, & virgo, cogitat quæ Domini sunt, ut sit sancta corpore & spiritu. Quæ autem nupta est, cogitat, quæ sunt mundi, quomodo placeat viro. I. Cor. VII. v. 32. 33. 34.

(1) *Viduas honora, quæ vere viduæ sunt.* I. Timoth. V. v. 3.

(2) *Quæ autem vere vidua est, & desolata, speret in Deum, & instet obsecrationibus, & orationibus nocte ac die.* Ibid. 5.

ghiere, cioè a dire, che santificava ciascun de' suoi giorni colla pratica di alcune mortificazioni, e consacrava diverse ore del giorno, e della notte agli esercizj della sua divozione. Ella non poteva ad ogni momento produr questi atti; ma era questo il suo stato abituale: ella aveva lo spirito di orazione, e lo spirito di penitenza; ed appunto per arrivare a quel grado, a cui ella era giunta, noi dobbiamo insistere con ogni sforzo. Ciascun di noi ha un carattere particolare, un' attitudine di spirito, una inclinazione principale, che influiscono su i suoi sentimenti, diriggono i suoi affetti, regolano tutti i suoi passi, e formano in lui una maniera di essere, una abitudine di idee, di opinioni, di desiderj, e di azioni, che con ragione vien chiamata una seconda natura. L'uomo schiavo di una passion dominante, riferisce alla medesima, anche senza volerlo, anche senza riflettervi, e come per un impulso naturale e macchinale, tutto il corso dei suoi pensieri e della sua condotta. Rientrate in voi stessi, o voi, che provate la sciagura di essere domi-

nati dall'avarizia, dalla vanità, dall'ambizione, dalla voluttà; interrogate con buona fede la vostra coscienza: essa vi risponderà, che questa passione padrona della vostra anima è quella, che ne comanda da sovrana tutte le operazioni, e che ne eccita tutti i movimenti. Tutte le vostre facoltà sono ai di lei ordini: le reminiscenze della vostra memoria, i progetti della vostra immaginazione, i voti del vostro cuore, gli atti della vostra volontà, tutto in voi risponde a quell'unico oggetto, che vi tiranneggia, che vi riempie, e che non vi lascia luogo per altri affetti. E voi, Cristiani fedeli, nei quali l'amor di Dio ha spente tutte le passioni terrestri, voi sapete, che questo amore divenuto il principio dei vostri pensieri, il mobile delle vostre azioni, e, se si può parlare così, l'anima della vostr' anima, vi fa riportare a Dio, da voi medesimi, e per un' abitudine naturale, là totalità della vostra vita. Dio, da voi posto in possesso del vostro cuore, n'è l'unico oggetto: la sua gloria è il vostro fine, la sua volontà la vostra regola, la sua gra-

zia il vostro desiderio, la sua ricompensa la vostra ambizione. Voi compite alla lettera, quello che raccomanda l'Apostolo di fare per la sua gloria sino le più picciole azioni (1). Quelle che sono più indifferenti in se stesse cessano di esserlo in voi, perchè voi le fate in vista di dargli gusto. Voi volete sempre operare per piacere a Dio, benchè la vostra volontà non possa sempre formalmente produrne l'atto; ma è sempre cara a Dio la di lei disposizione abituale, costante, mantenuta e rinovata con atti frequenti. All'esempio della santa Vedova del nostro Evangelio, noi possiamo in questa maniera servire a Dio notte e giorno, nei digiuni, e nelle preghiere. Noi acquisteremo lo spirito di mortificazione, mortificando sovente i nostri sensi colle privazioni, e il nostro spirito colla penitenza; acquisteremo lo spirito di preghiera, innalzando frequentemente il nostro cuore verso Dio; giacchè colla ripetizione degli atti se ne for-

(1) *Sive ergo manducatis, sive bibitis, sive aliud quid facitis, omnia in gloriam Dei facite.* I. Cor. X. v. 31.

ma l' abitudine. Furono i nostri peccati moltiplicati, quelli che formarono le ree abitudini, sotto le quali gemiamo; ma alla abbondanza delle opere buone saremo debitori di quelle sante abitudini, che formeranno la nostra eterna felicità.

.18. Questi elogi dati dal sacro testo alla Profetessa Anna, per la pratica da lei sostenuta della mortificazione, dell' esercizio abituale della preghiera, e per la lunga, e perpetua castità si uniscono perfettamente. Queste tre cose hanno tra di esse un intimo rapporto. L' orazione fa sopportare il rigore della mortificazione; la mortificazione fa trovare delle delizie nell' orazione: e tutte e due insieme sostengono la castità. Togliete alla mortificazione quelle grazie, che l' orazione invita sopra di lei, essa diventerà insopportabile; troncate alla orazione i soccorsi della mortificazione, diventerà insipida; togliete alla castità l' uno o l' altro appoggio della orazione, e della mortificazione, sarà fragile, e immancabilmente cadrà. Voi dunque, chiamati da una vocazione distinta a questo stato di continenza, amato spezialmente

da Gesù Cristo, e voluto da lui onorare col suo proprio esempio, voi, più che tutti gli altri, siete più strettamente obbligati alle pratiche sante della preghiera e del digiuno. Son esse, ed esse sole, che potranno farvi adempiere questo grande e difficil dovere. Per osservarlo perfettamente, due cose vi son necessarie: la vostra propria fatica, e il soccorso di Dio. Voi nulla potete senza che Dio vi ajuti; e Dio non vuol ajutarvi senza che voi cooperiate. Ora la mortificazione farà l'uno, e la preghiera vi procurerà l'altro: colla mortificazione voi travaglierete a vincere i vostri sensi, colla preghiera ne otterrete la forza; la mortificazione darà del prezzo alle vostre preghiere, e la preghiera del successo alle vostre mortificazioni.

19. Il sacro autore loda ancora la santa Vedova, perchè non usciva giammai del tempio; ed è ancora per questo riguardo un modello ch'egli ci propone. La frequenza del luogo santo, è una delle pratiche più raccomandate dalla Religione. Noi possiamo senza dubbio onorar Dio, lodarlo, invocarlo per tutto dove noi ci tro-

viamo. Da qualunque luogo s' innalzino verso lui i nostri voti, egli si degna riceverli; ma quelli, che gli sono indrizzati nella casa da lui consacrata spezialmente per questo oggetto, gli son più graditi. Egli è per tutto, e per tutto ci ascolta; ma egli risiede corporalmente nel suo Santuario. Dal tempio parte quella comune preghiera, quel concerto di suppliche, che egli si impegna di esaudire; ed egli ama di trovarsi, come lo dichiara, in mezzo di quelli, che sono radunati in suo nome (1). Tutto nel luogo santo contribuisce a render le nostre preghiere più fervorose, e perciò più efficaci; tutto quello che là dentro ne circonda, ci richiama i benefizj di Dio, e i nostri doveri. Il giusto non entra nel tempio del Signore senza dire interiormente come Giacobbe: Quanto è terribile questo luogo! Questa è ve-

(1) *Iterum dico vobis, quia si duo ex vobis consenserint super terram, de omni re, quamcumque petierint, fiet illis a patre meo, qui in cælis est. Ubi enim sunt duo, vel tres congregati in nomine meo, ibi sum in medio eorum.* Matth. XVIII. vers. 19. 20.

ramente la casa del Signore, e la porta del Cielo (1). Il peccatore non dovrebbe giammai comparirvi senza risovvenirsi del precetto divino: Tremate alla presenza del mio santuario: io sono il Signore (2).

20. La Profetessa del nostro Evangelio dovette alla sua assiduità nel tempio l'insigne felicità, alla quale aspirava dalla sua infanzia, e che non era stata accordata alle generazioni precedenti, di veder cioè quel Messia, oggetto degli oracoli dei Profeti, dei sospiri di tutti i giusti, dei voti di tutti i figliuoli d' Israele fin da un gran numero di secoli. Ella giunse appresso questo augusto Bambino nell'atto che Simeone tenevalo tra le sue braccia, predicendo i di lui destini, e quelli di sua Madre. Se questa santa donna avesse trascurato di portarsi, secondo il suo costume, nel tempio, sarebbe stata priva di questo incomparabile benefizio. Ohimè!

(1) *Quam terribilis est locus iste? Non est hic aliud nisi domus Dei, & porta Cœli.* Genes. XXVIII. v. 17.

(2) *Pavete ad Sanctuarium meum. Ego Dominus.* Levit. XXVI. v. 2.

Rivolgendo questa idea sopra di noi, quai rammarichi dovrebbe nel nostro cuor cagionare! Ohimè! la nostra negligenza a portarci nel tempio del Signore, quanti favori ci ha fatti perdere! Quante istruzioni, che ci avrebbero preservati dai nostri falli; quante esortazioni, che avrebbero eccitata la nostra languida divozione; quanti buoni esempj, che avrebbero sostenuta la nostra debolezza; quante preghiere, che avrebbero fatto discendere sopra di noi i celesti soccorsi, quante grazie di ogni maniera, che ci aspettavano nel luogo santo, ci sono sfuggite, perchè non ci siam curati di andarle a cercare! Quell'esercizio di pietà, quel sacro pubblico uffizio, quella predica, a cui la nostra indifferenza, e forse ancora un sentimento più reo, ci ha fatto ricusare di assistere, erano forse le circostanze che Dio avea scelte, e che nella sua misericordia destinava a divenir i principj dei suoi doni più preziosi e più abbondanti.

21. La profetessa Anna, alla vista di questo divin Bambino, si mette a lodar il Signore, perchè compiendo finalmente i suoi

oracoli, esaudendo i voti di tanti secoli, accorda alle nazioni tutte della terra quegli, che sarà la loro luce, la loro salute, la loro felicità. Non contenta essa di cantare il benefizio del Signore, lo pubblica altamente; annunzia questo maraviglioso Fanciullo, dichiara chi egli è a tutti quelli che l'aspettavano, cioè, primieramente in generale a tutto il popolo Ebreo; ma in appresso e più spezialmente ai veri Israeliti, che desideravanlo con ardor sommo, e facevano della sua venuta l'oggetto continuo delle loro preghiere: questi soli erano degni di conoscerlo. Tra quei che udirono i discorsi del santo Vecchio, e della pia Profetessa, ve n'ebbero molti, che non vi prestarono alcuna attenzione, e che li riguardarono come sogni di una illusa credulità, o come delirj di una vecchiezza rimbambita. Convien credere non pertanto, che ne avessero altresì alcuni, che vi prestassero fede, e nei quali la venuta del Messia, oggetto delle loro speranze, facesse una viva impressione; ma non pare che questa impressione del primo momento abbia lasciato profonde radici, at-

tesochè non se ne vede nel corso della storia santa alcuna traccia; e abbiamo tutto il fondamento di pensare, che, formata appena, quasi subito si cancellasse. Tal è l' effetto pur troppo molto comune, che succede all'annunziarsi le gran verità della Religione. La maggior parte degli uomini le trascurano, e forse anche chiudon gli orecchi per non udirle: alcuni altri le ricevono nei loro spiriti, ma le lasciano uscir quasi subito; e i pii sentimenti che fanno nascere, sono dimenticati quasi nel momento stesso, che son conceputi.

22. *E soddisfatto che ebbero a tutto quello, che ordinava la legge del Signore, se ne ritornarono nella Galilea alla loro Città di Nazareth. E il Bambino cresceva e si fortificava pieno di sapienza, e la grazia di Dio era in lui* (1). Se Gesù Cristo stesso ha voluto parere di fortificarsi e di crescere in sapienza e in grazia, non è questa una lezione, non solamente per la prima età, nella quale egli allor si trovava, ma an-

(1) Vedi la spiegazione di queste parole in quella dell'Evangelio della prima Domenica dopo l'Epifania.

tora per tutte l'età della vita, dei progressi che devonsi effettuare in ogni tempo nella via della salute? Crescete sempre, ci dice il principe degli Apostoli, nella grazia e nella cognizione del nostro Signor Gesù Cristo (1). Tal è la violenza del torrente delle passioni, e delle inclinazioni viziose, in mezzo al quale siam obbligati di far passaggio, che se noi non facciamo sforzi continui per sormontarlo, ne saremo immancabilmente trasportati e travolti. Non andare avanti, è lo stesso che tornare indietro; non crescere è lo stesso che diminuire: perdonsi le forze tostochè tralasciasi d'impiegarle. Affatichiamoci dunque, senza stancarci, a renderci migliori; questo è il solo mezzo per non divenire più malvagi: e per non cadere nell' eccesso del vizio, tendiamo continuamente alla perfezione della virtù.



(1) *Crescite vero in gratia, & in cognitione Domini nostri Jesu Christi.* II. Petr. III. v. 19.

(VII.)

EVANGELIO

DEL GIORNO DELLA CIRCONCISIONE.



Circoncisione di Nostro Signor Gesù Cristo.



Quando gli otto giorni, dopo i quali il Bambino doveva essere circonciso, furono compiti, gli fu dato il nome di Gesù, che era quello, che l'Angelo gli avea dato prima che fosse concepito. (S. Luc. Cap. II. vers. 21.).

SPIEGAZIONE.

1. Un anno oggi è spirato: un altro comincia a nascere. Che son divenuti tutti quelli, che abbiamo veduti trascorrere? Sono finiti, nè riviveranno mai più. Sono finiti: nè sono più cosa alcuna. Un gior-

no, un anno, un secolo, tutto il corso dei secoli, subito che sono passati, sono l'istessa cosa. Sarà lo stesso dell'anno, che oggi comincia, lo stesso di tutti quelli che ci restan da vivere, lo stesso di tutti quelli che sono fissati negli eterni decreti per la durazione dell'universo. Passeranno: si annienteranno gli uni dopo gli altri. Il tempo stesso finirà coll'essere annichilato. Ma una cosa non verrà mai annientata; questa è l'impiego, che noi fatto ne avremo. L'uso buono o malvagio del tempo, che ci era stato accordato, ci seguirà nella regione dell'eternità, e vi determinerà la nostra sorte. Il tempo, che è un essere di sì poca consistenza, che noi possiamo appena riguardare come un essere, il tempo è il dono il più utile, e il più funesto, che ci sia stato fatto. Dipende da noi, ch'esso sia il principio di una eternità di beni, o di una eternità di miserie. Qual vasto argomento alle nostre meditazioni! Sia che noi portiamo i nostri sguardi sugli anni, che abbiamo lasciati trascorrere inutilmente, (se pure non furono altro che inutili) sia che noi li fis-

siamo su quelli, che ancor ci restano da trascorrere.

2. Quanti, nel corso del solo anno pur or terminato, non abbiamo noi veduto morire? E tra questi, quante persone, a cui una gioventù brillante, una complessione robusta prometteyano giorni più lunghi, che a noi? Quanti forse di quelli ai quali eravamo più attaccati, sono stati strappati dalle nostre braccia? Che avevamo noi fatto per non entrare nel numero di quelli, che hanno veduto il principio dell'anno, e non ne videro il fine? Per qual ragione allor che la morte colpiva tante vittime d'intorno a noi, i di lei colpi non ci hanno tocchi? Qual titolo avevam noi a questa preferenza? Ah! fu la bontà infinitamente misericordiosa di Dio, che si è degnata accordarci il mezzo di ritornare a lei. Il tempo, di cui godiamo ancora, è uno de' suoi benefizj, tanto più insigne, quanto meno l'abbiamo meritato. Ma deh! affrettiamoci di profittarne. Pensiamo a quella moltitudine di persone, per cui l'anno che oggi si affaccia, sarà l'ultimo. Se il Signore mandasse un novello

Isaia a dirvi come ad Ezechia: mettete ordine alla vostra casa: siete presso a morire, e non vivrete più (1). Qual impressione non produrrebbe in voi questa sentenza di morte? Quai sentimenti di compunzione, quali risoluzioni di una vita migliore non ecciterebbe nel vostro cuore? Qual riforma non opererebbe nei vostri costumi? Non è questo quello che vi annunzia il Signore; ma quello che egli vi dice è egualmente terribile. Egli non vi fissa il momento di vostra morte; lo tiene al contrario nascosto nella impenetrabile caligine dell' avvenire, affinchè voi vi teniate sempre pronti a vederlo giungere. Voi fate consistere la vostra prudenza unicamente a prevedere gli eventi della vita, e a prepararvici. L' evento della morte ben molto più importante, è il solo intorno al quale non prendete precauzione veruna; voi per rapporto al vostro interesse essenziale, al vostro interesse eterno, voi siete tale che vi trattereste da

(1) *Dispone domui tuæ, quia morieris tu, & non vives.* Isaia XXXVIII. v. 1.

folle e da insensato se adoperaste in questo modo per rapporto ad interessi frivoli e passeggeri.

3. L'anno da cui uscite pur ora, come l'avete passato voi? L'avete impiegato a servir Dio o ad offenderlo? Avete fatti dei progressi nelle virtù, o vi siete immerso nel vizio? Richiamatevi quel che eravate quando cominciò l'anno, e vedete quello che siete, quando finì. Considerate il punto in cui vi trovò, e quello in cui vi lascia. Quanti utili rammarichi questo esame dovrà in voi suscitare! Quante occasioni avete perdute! Quante altre, nelle quali siete caduto! Quante buone opere avreste potuto fare! Quante colpe avreste potuto schivare! Quante virtù era in vostra mano di esercitare! Quanti difetti vi sarebbe stato facile di riformare! Umiliatevi dinanzi a Dio per tante perdite così gravi; imploratene il perdono, e sopra tutto formate la risoluzione sincera e vigorosa di ripararle nel corso del nuovo anno, in cui entrate. Dio ve lo accorda per questo fine. Egli ve lo accorda. Ohimè! s'egli si degnasse accordarlo a qualche-

d'una di quelle anime, che piangono nelle fiamme eterne il reo uso, che fecero di quegli anni, che loro erano stati accordati, con qual ardore lo impiegherebbe a riparare con una viva penitenza, l' abuso ch' essa ne ha fatto! Egli ve lo accorda: Forse non ve ne accorderà più alcun altro. Deh! questo pensier salutare non vi abbandoni giammai durante tutto il suo corso; esso sarà lo stimolo il più attivo ad ogni bene, il preservativo il più possente da ogni male. Allo spuntare di ciascun giorno risovvenitevi, che forse non ne vedrete alcun altro. All'entrar di ogni notte, figuratevi che essa può per voi divenire una notte eterna. Ciascun ora sia per voi come se dovesse esser l'ultima: e voi le impiegherete tutte utilmente. Ad ogni azione che si presenterà, domandate a voi stesso, se al momento della vostra morte, che forse vi sta imminente, vorreste averla fatta; e non ne ommetterete alcuna di virtuosa, nè alcuna ne commetterete di rea.

4. *Quando gli otto giorni, dopo i quali il Bambino doveva essere circonciso, furono compiti, gli fu dato il nome di Gesù,*

che era quello, che l' Angelo gli avea dato prima che fosse concepito. Noi vediamo in questo giorno Gesù Cristo sottomettersi alla legge data ad Abramo, ed a tutta la sua posterità. Poteva senza dubbio legittimamente esimersene. L'autor della legge non era soggetto al precetto, che egli stesso avea stabilito. Per qual motivo dunque, essendo libero per esentarsene, ha egli voluto essérvi compreso?

5. Primieramente egli ha voluto colla sua obbedienza darci l'esempio di quella, che noi dobbiamo alle Leggi religiose e civili. La circoncisione era dell' uno e dell' altro genere. Apparteneva alla Religione. Dio l'aveva data per esser il segno della sua alleanza col suo popolo (1); acciocchè ogni Israelita portasse sulla sua carne un impronto, e come il sigillo di quel patto, che gliene richiamasse l'osservanza. Essa appartiene parimente all'ordine civile, essendo il segno, che distingueva la Nazion santa, che le impediva di mescolar-

(1) *Circumcidetis carnem præputii vestri, ut sit in signum fœderis inter me, & vos*. Gen. XVII. vers. 11.

si e confondersi cogli altri popoli. Gesù Cristo discendente da Abramo, malgrado tutti i titoli che lo avrebbero dispensato, osserva il precetto dato a tutta la posterità di questo Patriarca. Appena nato offre alla terra lo spettacolo maraviglioso di un Dio dipendente dagli uomini. La circoncisione è il primo atto di quella obbedienza verso tutte le autorità, da cui non si dipartirà giammai. Da questo momento comincia la lunga serie degli esempj di sommessione, che non deve finire se non col più grande di tutti, cioè, colla sua sommessione alla morte, e alla morte di croce (1). Accostandoci a questo divino esemplare, quanto non dobbiamo arrossire nel trovarci così differenti da lui? Quante formali violazioni non abbiam noi a rimproverarci, tanto dei precetti della legge di Dio, quanto dei comandi di quelli, ai quali egli ha data una potestà sopra di noi? Anzichè occuparci ad osservarli fedelmente, andiamo in traccia di titoli che

(1) *Humiliavit semetipsum, factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis.* Ad Philip. II. vers. 8.

ce ne dispensino. Ogni più leggero pretesto giustifica agli occhi nostri le violazioni più gravi. E quando il timor del castigo, il rispetto umano, il desiderio di elogi, la tema del biasimo, ci spingono finalmente all'osservanza, con qual lentezza, con qual riserbo vi ci portiamo? Direbbesi che la nostra maggior premura è di perdere il merito della nostra obbedienza: tanto è vile e meschina la maniera, colla quale la pratichiamo. Insensati che siamo! Noi non ci possiam sottrare all'autorità: e ci facciamo una disgrazia di esservi assoggettati. Che guadagniamo noi dunque con queste opposizioni? Non facciam che aggravare il giogo col disgusto, con cui lo portiamo. Se l'osservanza del precetto è gravosa, la rendiamo molto ancora più grave colla ripugnanza che vi portiamo. Da una parte ne aumentiamo la pena: dall'altra ne perdiamo il prezzo. Da una azione, che sarebbe stata un titolo alle ricompense, noi giungiamo a farne un soggetto di punizione.

6. Un altro esempio, che ci dà Gesù Cristo nel mistero di questo giorno, è quel-

lo della umiltà. Stabilita, come dicono i santi Padri, per essere un rimedio al peccato originale, la circoncisione imprimeva sopra quello che la riceveva, il carattere apparente del peccato. Nella sua incarnazione Dio si era abbassato sino a farsi uomo: otto giorni dopo, nella sua circonsione, si umilia vie maggiormente: egli si sprofonda sino a parer peccatore. Nel sen di Maria egli avea preso carne: sotto il coltello della legge imprime alla sua carne la rassomiglianza del peccato (1). Là avea annichilata la sua grandezza: quì fa sparire sino la sua santità. Egli avea compite nel mistero della sua nascita le profezie, le quali annunziano ch' egli sarebbe veduto fra gli uomini: nel mistero della circoncisione egli comincia a verificare l'oracolo d'Isaia, che sarà confuso coi scellerati (2). Da questo giorno egli autorizza il suo Apostolo a dire (cosa, che noi non avremmo ardir di ripetere, se non fosse stata inspirata dal-

(1) *Deus filium suum mittens in similitudinem carnis peccati*. Ad Rom. VIII. v. 3.

(2) *Et cum sceleratis reputatus est*. Isai. LIII. vers. 12.

lo Spirito Santo) che quello che non avea conosciuto il peccato, è divenuto per noi lo stesso peccato (1). Eccovi sino a qual segno l'amor di Dio per gli uomini lo ha portato ad abbassar se medesimo. Sembra ch' egli abbia voluto colle sue proprie umiliazioni darsi il diritto di predicarci un Evangelio di umiltà. A questo eccesso di umiliazione, in mezzo a cui vediamo il nostro divin esemplare, paragoniamo la maniera, con cui lo imitiamo. Contempliamo chi è quegli, che si abbassa così profondamente, e chi siam noi, che c' innalziamo così fuor di ragione. Se noi vorremo farvi riflessione, vedremo, che niente è tanto proprio a ispirarci l'umiltà, quanto la considerazione stessa della nostra superbia così mal fondata nel suo principio, così frivola nei suoi oggetti, così ridicola nei suoi effetti. Voi vi insuperbite dei vostri natali, del vostro rango, delle vostre dignità, dei vostri impieghi, delle vostre ricchezze, delle vostre cognizioni,

(1) *Eum, qui non noverat peccatum, pro nobis peccatum fecit*. II. Ad Corinth. V. v. 21.

e dei vostri talenti. Ed è appunto questo al contrario, che dovrebbe spezialmente umiliarvi. Quanto più tu sei grande, dice lo Spirito Santo, tanto più in ogni cosa ti devi umiliare (1). La ragione è semplice; e consiste in questo, che una più grande elevazione impone più grandi doveri. Il buon uso dei vantaggi temporali è quello, che ne forma il merito. Il loro possesso non è che un nulla. Non è che un nulla? Ah! m'inganno: il loro possesso è un gran pericolo per chi lo riceve. Ah! pur troppo esso è più naturalmente, e con più frequenza un ostacolo alla salute, che un mezzo per conseguirla. Agli occhi della fede, cioè, secondo i lumi dell'infallibile verità, l'acquisto dei beni terreni è un motivo di spavento e di umiliazione, e non di allegrezza e di vanità.

7. Nella ceremonia di questo giorno Gesù Cristo c'insegna a combattere un altro vizio, al quale siamo strettamente attaccati, e che è il principio di un gran nume-

(1) *Quanto magnus es, humilia te in omnibus.* Eccl. III. v. 20.

mero delle nostre colpe, voglio dire, la sensualità, passione quanto comune altrettanto funesta, che insozza la terra, e popola l'inferno. Non v'ha quasi persona, che non ne sia più, o meno imbrattata. L'amor delle voluttà più viziose è talmente diffuso nella classe dei ranghi superiori, che si può riguardarlo come universale. Pochi ne arrossiscono; molti se ne fanno una gloria; e il peccato vergognoso, cui il semplice pudor naturale dovrebbe impegnare a nascondere, quasi per tutto si mostra sfrontatamente. Tra quegli istessi, i quali per una minor vivacità di passioni, per un natural più felice, per uso di riflessioni più sensate, e sopra tutto per i soccorsi delle grazie divine più abbondanti, o meglio impiegate, si preservano da questo detestabile vizio, quanti se ne veggonò, che non sono occupati, se non a procurarsi gli agi e i comodi della società? Questo è uno di que' difetti, che il mondo rimprovera più comunemente, e, bisogna confessarlo, più fondatamente ai divoti. A vedere la vita molle e delicata di molte persone, che pretendono a questo

titolo, e del quale il mondo non ha difficoltà di onorarle, sembrerebbe, che il secreto della divozione consistesse nell' unire le dolcezze della vita con la severità evangelica; a prendere dai precetti cristiani tutto quello che non disgusta, e dagli usi mondani tutto quello che piace; a raddolcire tutto quello, che la legge divina ha di aspro, ed a santificare quello, che la vita mondana ha di dolce; ad astenersi dai vizj grossolani, ma a non caricarsi delle virtù faticose; ad essere tutto in una volta di Dio con pratiche poco gravose, e del mondo con godimenti piacevoli. Non è questa la religione, che Gesù Cristo è venuto a portar sulla terra. Avanzato ch' egli sarà negli anni, porterà la legge della mortificazione: nel nascere egli comincia ad osservarla. Quello ch' egli prescriverà un giorno co' suoi discorsi, lo predica oggi col suo esempio. Appena egli è nel suo ottavo giorno, e già lo vediamo sottoporsi ad una operazion dolorosa. Egli entra nella carriera delle pene, e dei patimenti, che dovrà tanto laboriosamente trascorrere. Egli versa oggi le prime goccie di quel

sangue, che spargerà tutto intero. Ed è qui il principio della sua passione.

8. Non era alla circoncisione del suo Figliuolo, che Dio avesse attaccata la salute del genere umano. Il poco sangue sparso oggi da Gesù Cristo non bastava negli eterni decreti per la redenzione del mondo. Ma il terribile sacrifizio, che non dovea consumarsi se non sul Calvario, comincia nella circoncisione. Qualunque sia la distanza che separa questi due giorni, si riuniscono nel medesimo scopo. La circoncisione e la croce non formano, che un sol mistero. Ma e in che dunque consiste questa intima connessione tra queste due azioni, di cui l'una comincia, e l'altra termina la vita mortale del nostro divin Redentore? Non credasi, che queste sieno idee particolari, o vane speculazioni. Questa è la dottrina, che insegna l'Apostolo San Paolo illuminato dallo Spirito Santo. Io dichiaro, diceva egli ai suoi discepoli di Galazia, che ogni uomo che si fa circoncidere, si rende debitore della osservanza intera della leg-

ge (1). L'espressione è generale, nè Gesù Cristo volle esserne eccettuato. Sottomettendosi alla circoncisione egli prendeva l'impegno di osservare letteralmente tutto quello, che la legge gli prescriveva. Ma le obbligazioni dell'Uomo Dio, per rapporto alla legge, non erano le stesse, che quelle degli altri Ebrei. Egli veniva, come essi, ad osservare la legge; ma in un senso diverso da essi. Egli veniva ad osservarla col terminarla. Egli era, come lo dice ancora San Paolo, il fine della legge (2). Egli ne era il fine per la consumazione del suo sacrifizio. La legge dovea spirare con lui sulla croce. Perciò la sua morte sanguinosa era riguardo a lui il compimento della legge. Impegnandosi sotto il coltello della circoncisione ad adempiere tutto quello, che la legge gl'imponeva, egli s'impegnava ai terribili tormenti della sua passione. La sua circon-

(1) *Testificor autem rursus omni homini circumcidenti se, quoniam debitor est universæ legis faciendæ*. Gal. V. v. 3.

(2) *Finis enim legis Christus*. Rom. X. v. 4.

cisione è un'accettazione autentica e solenne della morte di croce. Ei viene a presentarsi a questa ceremonia avendo dinanzi agli occhi le conseguenze tremende, a cui essa lo sacrifica. E siccome essa è il preludio della passione, ne divien altresì l'impegno. Gesù Cristo vi diviene una vittima destinata al sacrifizio, già percossa, già insanguinata, e sulla quale è sospeso l'ultimo colpo. Il gran mistero della redenzione del mondo, questo capo d'opera della giustizia, e dell'amore di un Dio, è cominciato, ed è tanto avanzato, quanto lo permette la infanzia del Redentore.

9. Col mettere appunto fine alla legge Gesù Cristo la compie; ma terminandola egli ne stabilisce una nuova. Rovesciando la Sinagoga, egli innalza la Chiesa. Sì; dovea cadere quella legge tutta figurativa, allorchè le figure, che conteneva, sarebbero realizzate. Una legge adattata a un sol paese, diveniva insufficiente, allorquando il discendente di Jesse, elevato per esser un segno a tutti i popoli, fosse ubbidito e invocato da es-

si (1). Una legge, di cui le principali disposizioni tendevano a separare la stirpe di Abramo, e a impedirla di confondersi colle nazioni, non aveva più oggetto, quando tutte le nazioni benedette nella stirpe di Abramo (2) sarebbero riunite in una sola divenuta tutta intera il popolo di Dio. Fin dal tempo, in cui Mosè pubblicava in nome di Dio questa legge, ne annunziava il termine agl' Israeliti. Fin d'allora egli lor dichiarava, che un giorno il Signore susciterebbe nella loro nazione, e in mezzo di loro un altro Profeta; e ordinava loro di ascoltarlo (3). Una serie di oracoli preparava gli Ebrei a vedere questa abrogazione della lor legge. Geremia avea annunziato alle case d'Israele e di Giuda, che verrebbero quei giorni, nei quali Dio

(1) *In die illa, radix Jesse, qui stat in signum populorum, ipsum gentes deprecabuntur.* Isai. XI. vers. 10.

(2) *Et benedicentur in semine tuo omnes gentes terræ.* Gen. XXII. v. 18.

(3) *Prophetam de gente tua, & de fratribus tuis... suscitabit tibi Dominus Deus tuus; ipsum audite.* Deuter. XVIII. v. 15.

sarebbe con esse un nuovo patto differente dal patto antico; un patto, che sarebbe una legge data nel loro interno, e scolpita nei loro cuori (1). Daviddе avea predetta la fondazione di un Sacerdozio, che sarebbe secondo l'ordine di Melchisedecco (2). Malachia avea profetizzato col fine dei sacrifizj attuali l'immolazione, e l'obblazione universale, in ogni luogo e in tutta la nazione, di una vittima pura (3). Daniele avea fissata l'epoca, nella quale il Cristo essendo stato messo a morte, il

(1) *Ecce dies venient, dicit Dominus; & feriam domui Israel, & domui Juda fœdus novum: non secundum pactum, quod pepigi cum patribus eorum.... Sed hoc erit pactum, quod feriam cum domo Israel post dies illos, dicit Dominus: dabo legem meam in visceribus eorum, & in corde eorum scribam eam:* Jerem. XXXI. v. 31. 32. 33.

(2) *Juravit Dominus, & non pœnitebit eum: tu es Sacerdos in æternum secundum ordinem Melchisedech.* Psal. CIX. v. 4.

(3) *Non est mihi voluntas in vobis, dicit Dominus exercituum: & munus non suscipiam de manu vestra. Ab ortu enim solis usque ad occasum, magnum est nomen meum in gentibus, & in omni loco sacrificatur, & offertur nomini meo oblatio munda.* Malach. I. v. 10. 11.

suo popolo, che non lo avrebbe voluto conoscere, non sarebbe più; e nella quale la città santa sarebbe distrutta, come anco il suo santuario, da un popolo, che dovea venire col suo Duce (1). I Dottori della Sinagoga erano i depositarj di questa legge, ma non la conoscevano; essi la insegnavano, ma non la comprendevano. Bensì il grande Apostolo inspirato dallo Spirito Santo è quello, che ce ne dà l'intelligenza. Egli sviluppa tutto il piano dell' antico testamento, dicendo, che tutto quello che accadeva agli Israeliti era figurativo (2); che la lor legge non presentava, che l'ombra dei beni futuri, e non ne dava la realtà (3). Con questa massima tutto si spiega, tutto diventa chiaro nell' antica alleanza. Il popolo Ebreo

(1) *Post hebdomades sexaginta duas occidetur Christus: & non erit ejus populus, qui eum negaturus est. Et Civitatem, & Sanctuarium dissipabit populus cum duce venturo.* Dan. IX. v. 26.

(2) *Hæc autem omnia in figura contingebant illis.* I. ad Corinth. X. v. 11.

(3) *Umbram enim habens lex futurorum bonorum, non ipsam imaginem rerum,* Ad Heb. X. v. 1.

non era stato scelto, formato, conservato, che per dare al mondo il Messia. Tutto nel suo governo, nei suoi costumi, nella sua religione era relativo al Messia. Non solamente si vede tutto il complesso dell'economia mosaica, diretto verso questo solo oggetto; ma considerandone tutte le sue parti, non si può non restar colpito dal loro intimo rapporto. La legge era la figura di quella legge, che il Messia dovea promulgare; il sacerdozio del di lui sacerdozio; i sacrifizj del di lui sacrifizio; le ceremonie, dei di lui sacramenti. Tutti i grandi uomini d'Israele sono i suoi precursori. Nei principali tratti della lor vita sono tracciate anticipatamente, e annunziate l'opere del Messia. Trascorrete coi libri dell' antico testamento alla mano la serie della storia giudaica; voi non troverete un sol tratto, che non abbia per iscopo il Messia, che non serva, o a preparare la sua venuta, o a predirla, o a figurarla.

10. Lo stesso dee dirsi della circoncisione. Come tutto il resto della legge ceremoniale, e civile, essa pure deveva esser

abrogata. E per conoscerlo, basta risalire alla sua istituzione. Dio l'aveva prescritta ad Abramo e alla sua posterità, onde essere un segno rinnovato di generazione in generazione della promessa fatta a quel Patriarca. Questa promessa era, che da lui discenderebbe il Liberatore del genere umano. Comparso il Liberatore, la promessa è compita: compita la promessa, il segno diviene inutile. Quando ciò ch'era stato promesso è eseguito, che serve conservarne il contrassegno e la garantia? Ma venendo abolita, come il restante della legge, la circoncisione doveva essere rimpiazzata. Consideriamo dunque il divin Redentore come il consumator di una legge, e il fondatore di un'altra. Sotto il primo rapporto noi lo vedremo abrogar la circoncisione legale, ch'egli riceve; sotto il secondo stabilire una circoncisione ben più perfetta, della quale egli stesso ne offre l'esempio. La festa di questo giorno riunisce questi due misteri: quello della circoncisione, alla quale Gesù Cristo si sottomette; e quello della circoncisione, alla quale assoggetta noi. Nella prima egli

ha cominciato a salvarci; colla seconda egli ci somministra il mezzo onde salvarci.

11. Per conoscere questa nuova circoncisione ingiunta da Gesù Cristo, basta il considerar la natura della legge, ch' egli ha portata nel mondo. Tutto l'ordine, tutto lo scopo, tutto il sistema della sua religione è di purificar l' interiore. Tra i di lui stessi comandamenti, quelli che prescrivono delle opere corporali, hanno per oggetto la santificazione dell' anima. Non deesi ignorare, che le nostre azioni traggono il loro pregio dal sentimento, che le produce: e i sacrifizj più eroici nulla valgono agli occhi di Dio, quando non vengono fatti dal cuore. Egli non vuole che il nostro cuore: ma egli lo vuole intero. Se gli doniamo tutto il nostro cuore, egli ci lascia tutto il resto. Egli ci ordina non di renderci poveri, ma di avere lo spirito di povertà; non di separarci dal mondo, ma di allontanarci dalle sue massime; non di vivere in uno stato umile, ma di esser penetrati dall'umiltà; non di rinunziare a tutti i divertimenti, ma di non esservi attaccati. Egli ci permette l' uso di tutti

i beni della terra, ma ce ne proibisce l'affetto. Servitevi di questo mondo, ci dice col mezzo del suo Apostolo, come se non ve ne serviste (1). Tutto quello che è nel mondo vi appartiene; ma voi appartenete a Gesù Cristo (2).

12. Come la legge ch'egli ci ha data, è nel suo intero una legge spirituale, così la circoncisione ch'egli ci comanda, è dunque una circoncisione spirituale. San Paolo insegna in molte delle sue Epistole questa importante dottrina della nuova circoncisione, la quale non è già, come l'antica, fatta per mano degli uomini, nè consiste più nello spogliamento della carne, ma è la circoncisione in Gesù Cristo (3); non è già più esteriore e visibile sulla carne, ma bensì è la circoncisione del cuore fatta non secondo la lettera, ma secondo lo spiri-

(1) *Et qui utuntur hoc mundo: tamquam non utantur*. I. ad Corinth. VII. v. 31.

(2) *Omnia enim vestra sunt..... vos autem Christi*. Ibid. III. v. 22. 23.

(3) *Circumcisi estis circumcisione non manufacta in expoliatione corporis carnis, sed in circumcisione Christi*. Ad Coloss. II. v. 11.

to (1). Siam noi, dice questo Apostolo, siam noi i veri circoncisi, noi che serviamo Dio in ispirito; noi che, non mettendo la nostra confidenza nella nostra carne, caviamo tutta la nostra gloria da Gesù Cristo (2).

13. Questa circoncision interiore e spirituale, colla quale il nostro divino Legislatore ha rimpiazzata la circoncision esteriore e legale, non è altra cosa, che il taglio di tutto quello che dispiace a Dio nell'anima nostra. Essa consiste nella riforma intera dei nostri affetti viziosi, e delle nostre inclinazioni pericolose. Circoncidere il suo cuore, vuol dire, assoggettare la propria ragione, domare la propria alterigia, reprimere i proprj desiderj, frenare le proprie tendenze, piegare le proprie

(1) *Neque quæ in manifesto, in carne, est circumcisio; sed qui in abscondito Judeus est, & circumcisio cordis in spiritu, non littera*. Ad Rom. II. v. 28. 29.

(2) *Nos enim sumus circumcisio, qui spiritu servimus Deo, & gloriamur in Christo Jesu, & non in carne fiduciam habentes*. Ad Philip. III. vers. 3.

abitudini, riformare le proprie passioni. Circoncidere il suo cuore, vuol dire, umiliare l'orgoglio, comprimer la collera, soffocar la vendetta, estirpar le avversioni, estinguer sino all' ultima scintilla la voluttà. Circoncidere il suo cuore, vuol dire, strapparne tutte le semenze di peccato, che vi germogliano continuamente; allontanarsi dagli oggetti, che incantano e sviano; sacrificar gl' interessi che seducono e accecano; romper i legami che attaccano, e che corrompono; fuggir le occasioni che piacciono, e che pervertono. Circoncidere il suo cuore, vuol dire, rinunziare a se stesso colla annegazione, vincer se stesso colla mortificazione; morir a se stesso col distacco di tutto quello, ch'è caro e pericoloso. Mirate tutti i sacrifizj, che fa Gesù Cristo nella sua circoncisione: essi sono l' emblema di quello, ch' egli esige da voi nella vostra. Egli sottomette la sua indipendenza, assoggettandosi ad una legge, che punto non l'obbligava: e con questo egli vi mostra come dovete sottomettervi senza riserva, senza resistenza, senza querela alle leggi, che vi sono

imposte. Egli umilia la sua grandezza caricandosi del carattere ignominioso del peccato, e con ciò v'istruisce ad abbassare l'orgoglio, che vi gonfia; a imbrigliar l'ambizione, che vi trasporta. Egli soffre una dolorosa e sanguinosa operazione: con che v' insegna a reprimere la sensualità, e a bandire dal vostro cuore l' amor del piacere.

14. Era fisso negli eterni decreti, che il divin Redentore subisse la legge della circoncisione: ma è parimente volontà del Dominatore supremo, che noi ci sottomettiamo alla legge della circoncisione spirituale. Essa ci è tanto necessaria per acquistar la salute, quanto la circoncisione legale era necessaria a Gesù Cristo per procurarcela. E si può dire con egual verità della circoncisione evangelica, come della giudaica, che ogni anima, la quale non sarà contrassegnata da questa marca, sarà cancellata dal popol santo (1). La prima cosa da farsi per ar-

(1) *Masculus, cujus praeputii caro circumcisa non fuerit, delebitur anima illa de populo suo.* Gen. XVII. v. 14.

rivare ad un fine è di rimover quello, che ne distorna. Noi non giungeremo giammai al Cielo, finchè lascieremo sussister gli ostacoli che ne chiudon l'ingresso. Il passo preliminare per la salute è di estirpare tutti i principj di dannazione. Pur troppo nel nostro cuore se ne trova la infetta sorgente. Nel nostro cuore si genera, dal nostro cuore parte tutto quello, che contamina l'uomo. Il divin Salvatore ce lo dichiara: pensieri cattivi, parole ree, azioni criminose, desiderj impuri, impudicizie, furti, omicidj, false testimonianze, bestemmie, tutto questo viene dal cuore (1). Siccome il cuore è quel che ci salva, così il cuore è quel che ci danna. Convien dunque farne un cuore cristiano; e per questo convien troncarne tutto quello, che gl'impedisce di esserlo. Quello che fa, che noi resistiamo alla grazia, e ci abbandoniamo alle suggestioni del demonio, si è, che

(1) *De corde enim exeunt cogitationes malæ, homicidia, adulteria, fornicationes, furta, falsa testimonia, blasphemiæ. Hæc sunt, quæ coinquinant hominem*. Matth. XV. v. 19. 20.

che i nostri cuori non sono circoncisi. Non havvi alcun peccatore, a cui non si possa indrizzar il rimprovero fatto da S. Stefano agli Ebrei: cuori incirconcisi, voi resistete allo Spirito Santo: fu questo il vizio dei vostri padri; ed è ancora il vostro (1). Leggiamo nel libro di Giosuè, che nel momento d'introdur gli Israeliti nella terra di Canaan, Dio gli ordinò di farli tutti circoncidere. Per simil modo il nuovo Giosuè, il Salvatore per eccellenza, il vero conduttore del popolo santo, non riceverà negli eterni tabernacoli, di cui la terra promessa era figura, se nonquelli ch'egli vedrà marcati colla sua circoncisione. Questa è una condizione essenziale. La circoncision spirituale è il sigillo della nuova alleanza, come la circoncision corporale lo era dell'antica. Gesù Cristo riconoscerà per suoi quelli, che avranno mortificata la loro carne, e sopra tutto i loro vizj e le loro passioni (2).

(1) *Incircumcisis cordibus ... vos semper Spiritui Sancto resistitis, sicut patres vestri, ita & vos.* Actor. VII. v. 51.

(2) *Qui autem sunt Christi, carnem suam crucifixerunt cum vitiis, & concupiscentiis.* Ad Gal. V. v. 24.

15. Questa circoncisione del cuore è principalmente necessaria per preservarci dai pericoli, dei quali è seminata la strada della salute. In fatti come potete voi sperare di conservare la vostra innocenza, quando ai nemici, che la assalgon di fuori, voi ne aggiungerete un altro, che cospirerà con essi al di dentro; quando il vostro cuore sarà d' intelligenza con essi? Considerate le insidie tese da tutte le parti alla vostra virtù. Voi ne siete attorniato, nè potete far un passo senza incontrarne. Per non mettere il piede in qualcuno di questi lacci, avete bisogno di portare una circospezione attenta, e continua sopra ciascuno dei vostri passi. La precauzione stessa, che voi usate per evitarne l'uno, è sovente quella, che vi espone a cader nell' altro. Tutto quello, che vi circonda, vi invita al peccato: il mondo colle sue pompe, colle sue illusioni, coi suoi piaceri: gli uomini colle loro suggestioni, coi loro consigli, colle loro esortazioni, coi loro esempj. Da qualunque lato volgansi i vostri sguardi, cadono sopra dei peccati già affatto preparati, ed ogni cosa

che vi succede, ne diventa una occasione; L' elevazione abbaglia; l' umiliazione ributta; il piacere, inebria; il disgusto irrita; la ricchezza esalta le passioni; la povertà eccita dei lamenti. Tra tanti pericoli, come potrete fuggir da tutti? Assalito da tanti nemici, come vi riuscirà di non esser vinto da alcuno? Ma di tutti questi pericoli il più funesto, di tutti questi nemici il più terribile, egli è il vostro proprio cuore; tanto più che unendosi a tutti gli altri, li rende infinitamente più formidabili. Facendovi amare quello, che dovreste combattere, egli vi toglie il coraggio necessario per resistere; ve ne toglie anche la volontà; giunge sino a toglervi sovente la cognizion del pericolo, in cui vi mette. Niente di più comune quanto le illusioni fatte allo spirito dal cuore medesimo. Questo presenta a quello con tutta la vivacità il fianco seducente, e gli nasconde con tutta destrezza il fianco pericoloso. Quanto non siam noi inclinati a scusare quel, che ci piace, disposti a non ravvisar niente di male dove troviam del piacere, ingegnosi a giustificare tutto quel

che ci alletta? Quanto è facile abbandonarsi ad una inclinazione, che si crede innocente! E forse nel suo cominciamento non era tanto colpevole; ma era sempre pericolosa. Voi lasciate crescere nel vostro campo una pianta straniera, e inutile. Nel suo primo spuntare essa era effettivamente poco nocevole. Ma quando avrà gettate le sue radici, e dilatati i suoi rami; soffocherà il vostro frumento sotto la sua ombra, e lo farà perir nel suo germe. Siccome il verme va rodendo poco a poco il panno nel quale è nato, così ogni inclinazione non regolata dalla Religione, va consumando a gradi il cuore, nel quale fu generata. E per una conformità più ancora pericolosa, siccome il verme avanza il suo guasto senza strepito, senza essere discoperto, senza che se ne vegga il danno, se non quando sia totalmente compiuto: per simil modo, senza che se ne sospetti, la viziosa inclinazione attacca, e successivamente divora quanto vi ha di buono nel cuore. Non si sentono i suoi progressi, non si scoprono i mali da essa prodotti, se non quando non è più tempo.

di prevenirli. Interrogate quelli, che vedete abbandonati ai più detestabili eccessi delle passioni: domandate loro, quale ne fu l'origine. Se sono di buona fede vi risponderanno, che la prima causa del loro pervertimento fu una tendenza debole assai sul principio, a cui inconsideratamente si abbandonarono. Quell'uomo, detestato da tutti per gli infami raggiri dell'ambizione, vi dirà, ch'egli cominciò da alcuni leggeri intrighi, ai quali credea poter dar mano senza peccato. Quell'altro, accusato di tutte le indegnità, di tutte le rapine, di tutte l'estorsioni dell'avarizia, vi dirà, che un desiderio di far fortuna da lui creduto legittimo, lo condusse grado per grado ai mezzi più criminosi di arricchire. Quel terzo, insozzato delle più vergognose laidezze del libertinaggio, vi dirà, che alcune compiacenze da lui giudicate innocenti, sono state il preludio e il germe dell'infamie, che in progresso hanno contaminata la sua vita. Per sormontare gli affetti mondani, conviene attaccarli nel loro principio. Non bisogna aspettare ad arrestare il torrente nel suo corso; bisogna

diseccarlo nella sua sorgente. La circoncisione del cuore, eccovi il solo rimedio. Finchè vi si lascierà sussistere una radice di peccato, pullulerà, e non tarderà ad infettarlo. Se vi si lascia fomentare un sol desiderio, diventerà ben presto una inclinazione, in seguito un attacco, e poi ben presto una passione. Dunque principalmente i desiderj contrarj allo spirito di Dio sono quelli, ch' è mestieri bandir intieramente dal cuore. Desiderj criminosi, desiderj mondani, desiderj smoderati, desiderj inutili, tutti quei desiderj perniciosi, che fanno la forza principale del vostro nemico, devono essere troncati. Le tentazioni esteriori avranno una presa molto minore sull'anima vostra, quando la troveranno sgombra da tutto quello, che loro dava alimento. Quando voi non le amerete più, sentirete la necessità di respignerle; ne concepirete la volontà; ne acquisterete il potere. La grazia, che i vostri voti v' imploreranno, che i vostri sacrifizj vi avran meritata, sosterrà i vostri sforzi, e supplirà a quanto lor manca.

16. Nè dite, che questa circoncisione

del vostro cuore, che questa separazion assoluta da tutti gli oggetti o rei, o pericolosi, ai quali siete attaccato, vi è troppo penosa. Quegli che ve ne dà il precetto, s' impegna a darvene i mezzi. Senza dubbio il distacco da tutto quello che vi aveva allacciato, ha le sue difficoltà; senza dubbio ha le sue pene; ma il soccorso celeste, che vi è promesso, vi agevolerà le une, e vi addolcirà le altre. Il sangue, che Gesù Cristo comincia oggi a versare, ha questa potente virtù. Egli con se porta una doppia grazia: grazia di forza, per superare gli ostacoli, e farne altrettanti mezzi di salute: grazia di consolazione, per temperare l' amarezza dei sacrifizj, e cangiarli in dolcezze. Abbiate una fermissima volontà, e potrete: intraprendete realmente, e riuscirete.

17. Una condizion essenziale della circoncisione del cuore è, ch' essa sia totale, senza riserva, senza alcuna eccezione. Se non è intera, è inutile. Non è veramente circonciso quel cuore, che conserva un solo affetto vizioso. La ragion è semplice: non vi è inclinazione sregolata, che non si op-

forme, ove questa vi manchi? Al contrario, se voi giugnete a reprimere la più pericolosa delle vostre passioni, sormonterete facilmente tutte le altre. Chi è venuto a capo di vincere il più formidabile tra i suoi nemici, trionfa senza pena di quelli, che restano. Esaminate dunque attentamente i vostri sentimenti. Cercate qual è quello, che vi piace di più, non già per darvigli in preda, ma per combatterlo. Quanto più vi è gradito, più vi è necessario estirparlo. Quanto più gli siete attaccato, tanto più conviene, che facciate sforzi per sciogliervene. Se volete regnare sul vostro cuore, rompetela con questo favorito che vi padroneggia, e che abusa del debole, che avete per lui.

18. Non temete adunque di portare troppo lungi la circoncisione interiore. La sola cosa che dovete temere a questo proposito si è, di non fare quanto basta; si è, di lasciar nel vostro cuore un avanzo di attaccamento agli oggetti corruttori. Tutte le altre virtù hanno i loro limiti, che sarebbe pericoloso l'oltrepassare. Il taglio delle passioni non ne ha alcuno. Quanti vizj

non deploriamo noi in uomini d'altronde stimabili, che non son altro che l'eccesso delle loro virtù! Nella circoncisione cristiana non può avervi eccesso di sorte alcuna. Essa è opposta ai vizj: essa è opposta a tutti i vizj: essa non è opposta che ai vizj. Perciò, lasciando sussistere nel lor intero le virtù, essa ne tronca gli eccessi nocevoli. Mirate la forbice del coltivatore: col rimondar quei rami che lussureggiano in pregiudizio dell'arbore, conserva tutta la loro forza, e tutta la loro fecondità ai rami fruttuosi. Per egual modo il sacro coltello della circoncisione evangelica, anzi che recar pregiudizio ad alcuna virtù, taglia e recide tutto quello, che in qualunque maniera è nocivo alle medesime, sia per l'eccesso, sia pel difetto, sia coll'opporsi al loro sviluppo, sia col dar loro un'estensione pericolosa.

19. Uno degli errori più comuni, e più pericolosi in questa materia, si è di collocare la circoncisione del cuore nella classe dei semplici consigli: si è di pretendere di rilegarla nei chiostri, e farne una virtù propria solamente dei solitarj, che vi

son ritirati. Fare della circoncisione evangelica un consiglio, quest'è conoscere assai male il cristianesimo. Non solamente questa è una legge della Religione, ma è tutto lo spirito della Religione. Quello ch'è un semplice consiglio, si è la rinunzia totale ai beni della terra, e non il distacco da questi beni. Quello ch'è un semplice consiglio, si è lo spogliamento intero e non l'annegazione. Quello ch'è un semplice consiglio, si è la continenza assoluta, e non la castità. Quello ch'è un semplice consiglio, si è l'ubbidienza passiva e non lo spirito di sommessione. Quello ch'è un semplice consiglio, sono le macerazioni, e non la mortificazione delle passioni. Uomini di mondo, che per sgravarvi dal giogo della circoncisione spirituale, volete farne una virtù puramente monastica, sappiate, che è assai più necessaria a voi, che ai religiosi, perchè voi avete, assai più che i religiosi, dei legami da rompere, delle inclinazioni da rettificare, delle occasioni da fuggire, degli abiti da riformare, delle tentazioni da vincere, delle passioni da reprimere. Tutto quello

che il religioso ha sacrificato, in voi resta ancor vivo. Essendo più esposti di lui, dovete usare maggior vigilanza per preservarvi, dovete fare maggiori sforzi per sostenervi.

20. Nella sua Circoncisione il divino Fanciullo riceve il nome di Gesù, cioè a dire di Salvatore, o per parlare più esattamente, questo nome, ch' egli avea ricevuto da tanti secoli, questo nome, che gli era stato dato da Dio medesimo, questo nome, che l'Angelo Gabriele avea portato dal Cielo, questo mistico nome gli viene applicato nella sua Circoncisione. Questa ceremonia dichiara alla terra, che nel Fanciullo, che le viene accordato, deve essa riconoscere il suo Salvatore. Molti personaggi considerabili in Israele, tra cui alcuni condottieri del popolo, altri sommi Sacerdoti avevano, prima di lui, portato il nome di Gesù. Ma con qual differenza! Essi erano al più le figure del vero Gesù. Forse al tempo loro avevano avuta la felicità di salvare alcuni figliuoli d'Israele; ma questo quì è il Gesù di tutti i paesi, e di tutti i secoli. Egli è il Salvatore

dell'umanità intera. Appunto nella sua Circoncisione egli comincia ad averne il nome, perchè allora comincia ad esserlo. Egli ne prende la qualità coll'esercizio, e col darsene il titolo, egli annunzia, ch'egli entra nelle funzioni.

21. Per conoscere quanto sia augusto questo nome di Gesù, bisognerebbe comprendere tutta la sublimità delle obbligazioni, ch'esso imponeva. Bisognerebbe concepir pienamente quanto doveva esser santo quegli, che assumeva la importante opera della riconciliazione del genere umano; quanto doveva essere grande quegli che frapponendosi tra Dio e l'uomo, presentava alla giustizia suprema una vittima degna di lei; quanto doveva esser potente quegli, che imprimeva ai suoi meriti una virtù e una forza capace di estinguere nella mano dell'Eterno i fulmini della sua collera. Ecco ciò ch'è stato il nostro Gesù, e ciò che il solo suo nome annunziava, ch'egli sarebbe. Tutte le maraviglie ch'egli opererà, tutti i benefizj che spargerà, tutte le virtù delle quali darà l'esempio e il precetto, tutto questo è predetto dal

nome preso da lui in questo giorno. Nel nome di Gesù è rinchiusa in sostanza tutta l'economia della nostra Religione. Perciò il grande Apostolo ci insegna, che questo santo nome dato dal Signore al suo Figliuolo, è al di sopra di ogni altro nome, e che al nome di Gesù si piega ogni ginocchio in cielo, in terra, e nell'inferno (1). A questo nome tutto piega in Cielo, perchè in virtù di questo nome le porte celesti chiuse da quattromille anni, si sono aperte. I Santi dell' antica alleanza aspettavano Gesù per entrarvi con lui: i Santi della nuova ve lo seguono. A questo nome tutto piega sulla terra, perchè, come lo dichiara l' Apostolo San Pietro, non è stato dato sotto il Cielo agli uomini un altro nome, pel quale possano esser salvi (2). Questo nome divino costituisce l'efficacia delle nostre preghiere

(1) *Deus exaltavit illum, & donavit illi nomen, quod est super omne nomen; ut in nomine Jesu omne genuflectatur cælestium, terrestrium, & infernorum*. Ad Philipp. II. v. 9. 10.

(2) *Nec enim aliud nomen est sub cælo datum hominibus, in quo oporteat nos salvos fieri*. Act. IV. v. 12.

(1), e la virtù dei nostri Sacramenti (2). Questo nome tutto piega nell'inferno, perchè questo è il nome che ha debellato l'inferno, e rovesciata la sua possanza. Questo è il nome, che portato alle nazioni ed ai Re dai Vasi di elezione (3), ha fatto cadere gli Idoli. Fu in virtù di questo nome, che gli Apostoli scacciavano i demonj (4), e in virtù di esso, ad esempio di loro, noi li fugheremo dal nostro cuore. Imperciocchè la forza annessa a questo nome possente (5), a questo nome santo, a questo nome terribile (6), passa a quelli che lo invocano. Armandoci di questo nome vittorioso noi avremo, come i discepoli di Gesù Cristo, il vigore di calpestar la podestà del nostro nemico, e di assoggettarci gli spiriti infernali (7). Os-

(1) *Quodcumque petieritis patrem in nomine meo, hoc faciam.* Joan. XIV. v. 13.

(2) *Baptizati sunt in nomine Domini Jesu.* Act. XIX.

(3) *Vas electionis est mihi iste. ut portet nomen meum coram gentibus, & regibus.* Act IX. v. 15.

(4) *In nomine meo Dæmonia ejicient.* Mar. XVI. v. 17.

(5) *Omnipotens nomen ejus.* Exod XV. v. 3.

(6) *Sanctum & terribile nomen ejus.* Ps CX. v. 9.

(7) *Ecce dedi vobis potestatem calcandi... super*

servate la Chiesa non indirizzare alcuna preghiera se non in nome di Gesù Cristo, e farne con una formola generale la conclusione di tutte le sue orazioni. Ad esempio di lei invocate in tutte le vostre preghiere questo nome tanto efficace. Invocatelo al principio delle vostre azioni; invocatelo nelle tentazioni; in tutta la vostra vita, ed alla vostra morte: in quel istante sì decisivo dite, come S. Stefano: Signor Gesù, ricevete il mio spirito (1), e siate sicuro di esser esaudito, com'egli lo fu, se lo implorerete nel modo stesso. Dopo essere stato il vostro sostegno in tutti i momenti della vostra vita, il nome di Gesù, sarà ancora il vostro conforto negli ultimi vostri respiri.

Fine del Tomo Primo.

omnem virtutem inimici... quia spiritus vobis subjiciuntur. Luc. X. v. 19. 20.

(2) *Lapidabant Stephanum invocantem, & dicentem: Domine Jesu suscipe spiritum meum*. Act. VII. v. 58.